

Adelphi eBook

*Sylvia Townsend Warner*

# LOLLY WILLOWES

O L'AMOROSO CACCIATORE



Ladri di Biblioteche



*Sylvia Townsend Warner*

**Lolly Willowes**

O L'AMOROSO CACCIATORE

*Traduzione di Grazia Gatti*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Lolly Willowes  
or the Loving Huntsman*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Richard Dadd,  
*Scena di baccanale*, 1862; olio su tela  
Collezione privata

*Prima edizione digitale 2016*

© 1926 SYLVIA TOWNSEND WARNER

© 1990 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7856-2

LOLLY WILLOWES  
O L'AMOROSO CACCIATORE

*a Bea Isabel Howe*

## PARTE PRIMA

Quando suo padre morì, Laura Willowes andò a vivere a Londra con il fratello maggiore e la sua famiglia.

«Verrai a stare da noi, naturalmente» disse Caroline.

«Ma manderò a monte tutti i vostri progetti! Sarà un tale disturbo... Sei sicura di volermi veramente?».

«Ma santo *cielo*, certo che sono sicura».

Caroline parlava in tono affettuoso, ma i suoi pensieri vagavano altrove: erano già tornati a Londra a comprare una trapunta per la camera degli ospiti, quella più piccola. Chissà se spostando un po' in là il treppiede con il lavabo ci sarebbe stato posto per una scrivania, tra il camino e la porta... O forse era meglio uno scrittoio, per avere anche qualche cassetto in più? Sì, ecco: Lolly poteva portare il piccolo scrittoio di noce, quello con le false maniglie da un lato e il piano che saltava su schiacciando la molla vicino al calamaio. Era di sua madre e l'aveva sempre usato lei, quindi Sibyl non avrebbe fatto obiezioni. Non poteva certo accampare diritti su quello scrittoio; era sposata con James solo da due anni, e se sulla tappezzeria del soggiorno fosse rimasto il segno non le sarebbe stato difficile trovare qualcosa con cui nascondarlo. Un tavolino con sopra delle felci e altre piante sarebbe andato a pennello.

Lolly era una creatura amabile e le bambine la adoravano: si sarebbe ambientata presto. Certo era un peccato doverle cedere quella stanza; del resto non potevano darle la più grande, anche se quella piccola era la più comoda per gli ospiti di passaggio. Sembrava un'esagerazione lavare le lenzuola matrimoniali per una persona che si fermava solo un paio di notti. Ma tant'è... Henry aveva tutte le ragioni: Lolly doveva andare a stare da loro. Londra sarebbe stata una piacevole novità. Avrebbe conosciuto della bella gente, e poi a Londra le sarebbe stato più facile sposarsi. Lolly aveva ventotto anni; doveva spicciarsi, se voleva trovar marito prima dei trenta. Povera Lolly! Il nero non le donava, le dava un colorito giallastro, e sotto quel cappello scuro a fungo che le stava così male i suoi occhi grigio spento erano più spenti e sofferiti che mai. Gli abiti da lutto comprati in provincia non sono mai quelli giusti.

Mentre Caroline era assorta in questi pensieri, Laura non pensava affatto. Aveva raccolto un geranio rosso e si stava macchiando il polso sinistro con il succo dei petali schiacciati. Allo stesso modo, quando era più giovane, si macchiava le guance pallide e si chinava a specchiarsi nella vasca della serra. Ma il suo riflesso era solo un'ombra scura, molto scura e piatta come la donna del vecchio quadro di soggetto sacro in sala da pranzo, quello che tutti chiamavano il Leonardo.

«Le bambine saranno felicissime» disse Caroline. Laura si scosse. Dunque era tutto stabilito: sarebbe andata a vivere a Londra, con Henry, sua moglie Caroline e le loro figlie, Fancy e Marion. Sarebbe diventata un'inquilina della grande casa in Apsley Terrace, dove fino a quel momento era stata solo una cognata in visita dalla campagna. Un qualcosa di speciale nella fisionomia della facciata le avrebbe insegnato a fermarsi con sicurezza

davanti al portone, senza nemmeno guardare il numero o il battaglio. Dentro, avrebbe distinto senza esitazione ciascuna delle lucide porte marroni e sarebbe rimasta del tutto indifferente alla posizione della cisterna, che l'aveva tanto confusa la notte in cui, sdraiata sotto le coperte, aveva cercato di ricomporre la casa dentro la scatola delle sue mura esterne. Avrebbe fatto passeggiate a Hyde Park, avrebbe visto i bambini sui pony e le signore alla moda sul Rotten Row, e sarebbe andata a teatro in carrozza. La vita a Londra era così piena, così eccitante! C'erano i negozi, e i cortei, quelli al seguito della Famiglia Reale, quelli dei disoccupati, e poi la galleria d'oro di Whiteley's, lo splendore delle strade di notte... Pensò ai lampioni, così imparziali, così imperturbabili nella loro maestosa prospettiva di luce, e si sentì intimidita sotto quello sguardo altezzoso. Ogni lampione l'avrebbe passata al successivo, lei e la sua ombra, per strade e piazze inesplorate (ma a quel punto le sarebbero state familiari) sulle quali avrebbe camminato obbedendo alle segrete e irrevocabili disposizioni del futuro. E allora, proprio come i londinesi, non avrebbe più fatto caso a quei luoghi. Ma a Londra non ci sarebbe stata nessuna serra, nessuna vasca in cui specchiarsi, nessuna stanza dove conservare le mele e nessuna veranda per le piante, calda e profumata di terra, con i mazzi di papaveri appesi al soffitto, i semi di girasole in una scatola di legno, i bulbi avvolti nei sacchetti di carta spessa, le matasse di spago incatramato e la lavanda messa a seccare su un vassoio da tè. Erano tutte cose che doveva lasciarsi alle spalle, accontentandosi al massimo di godersene da ospite, a meno che anche a James e Sibyl non saltasse il ticchio, come a Henry e Caroline, di chiederle di andare a vivere con loro.

«Carissima Lolly!» disse Sibyl. «Così Henry e Caroline l'hanno avuta vinta... Non so dirti quanto ci mancherai, ma tu preferirai certo Londra. Ah, Londra con le sue nebbie pittoresche e tutta quella gente interessante... Ti invidio, davvero. Voglio sperare che non lascerai Lady Place per sempre: devi venire a trovarci e stare con noi per un po', così anche Titus non dimenticherà sua zia».

«Ti mancherò, Titus?» chiese Laura chinandosi ad appoggiare il viso sul bavaglino ruvido e sulla testa calda e liscia del bambino. Lui le strinse le mani intorno al dito.

«Sono sicura che gli mancherà il tuo anello, Lolly» disse Sibyl. «Quando zia Lolly se ne sarà andata dovrai mordere quel vecchio pezzo di corallo per far spuntare il resto dei dentini, non è vero, tesorino?».

«Glielo regalerò, se pensi che gli mancherà davvero, Sibyl».

A Sibyl brillarono gli occhi. Disse invece:

«Oh no, Lolly. Neanche per sogno. Non voglio assolutamente privartene, è un anello di famiglia».

Un giorno Fancy Willows, che si era sposata, aveva perso il marito in guerra, aveva guidato il camion per il governo e si era risposata per ragioni patriottiche, disse a Owen Wolf-Saunders, il suo secondo marito:

«Com'erano prive di iniziative le donne di una volta! Prendi zia Lolly: il nonno le aveva lasciato una rendita di cinquecento sterline l'anno, e lei aveva quasi trent'anni quando è morto, eppure non ha trovato niente di meglio da fare che sistemarsi con mamma e papà e restarci».

«Vent'anni fa la posizione di una donna sola era molto diversa» rispose Mr Wolf-Saunders. «Sai, il sesso debole che andava tutelato, e tutte quelle stupidaggini».



Ma già nel 1902 c'erano persone di mentalità aperta che si chiedevano perché quella Miss Willowes, piuttosto benestante e con tutta probabilità destinata a non sposarsi, non avesse messo su casa per conto suo, dedicandosi a un'attività artistica o a qualche causa progressista. Eppure a nessuno dei parenti di Laura passò mai per la testa un'idea simile. Dopo la morte di suo padre, tutti avevano dato per scontato che venisse assorbita dalla famiglia dell'uno o dell'altro fratello. E Laura, sentendosi un po' come un articolo dell'eredità omissa dal testamento, si era disposta a fare quello che gli altri ritenevano più opportuno.

Si trattava di un punto di vista antiquato, ma i Willowes erano una famiglia conservatrice, di consuetudini per l'appunto antiche. Per scelta, e non per pregiudizio, rimanevano fedeli al loro passato. La comodità dei letti in cui dormivano e delle poltrone in cui sedevano li induceva impercettibilmente a rispettare il buon senso dei loro progenitori. E poiché con l'invecchiamento il vino buono nella botte adatta migliora, i Willowes ritenevano che lo stesso principio si applicasse anche alle buone abitudini. La moderazione, il linguaggio garbato, la mente sgombra da cure materiali e un'elegante semplicità erano canoni di comportamento imposti loro dall'esempio degli antenati.

L'osservanza di questi canoni non aveva reso particolarmente illustre nessun membro della famiglia. Forse quella che era arrivata più vicina alla fama era stata la pro-prozia Salomè: il fatto che la sua pasta sfoglia fosse stata lodata da Giorgio III era un appropriato motivo di vanto per i Willowes, e il suo libro di preghiere con gli uffici per Carlo il Martire, la Restaurazione della Famiglia Reale e la prosperità della casa di Hannover (un bell'esempio di devozione imparziale) veniva tradizionalmente usato dalla moglie del capofamiglia. Benché fosse sposata a un canonico di Salisbury, Salomè si era tolta i guanti di capretto ricamato e, rimboccate le maniche, i pizzetti penzolanti sulla ciotola della farina, era andata in cucina a impastare la sfoglia per la tavola di Sua Maestà. Era un suddito leale, una devota credente e una brava donna di casa, e i Willowes erano giustamente fieri di lei. Suo padre Titus era tornato da un viaggio nelle Indie con un pappagallo verde, il primo che si fosse mai visto nel Dorset. Si chiamava Ratafee ed era vissuto quindici anni. Quando era morto lo avevano impagliato e rimesso come da vivo sul suo anello appeso alla credenza. Da lì i suoi occhi di vetro avevano sorvegliato quattro generazioni di Willowes. Ai primi dell'Ottocento Ratafee aveva perso un occhio e qualcuno glielo aveva rimpiazzato con uno più grande, ma meno luminoso ed espressivo. Questo aveva messo nel suo sguardo un che di losco, senza con ciò intaccare la considerazione di cui godeva. Nel suo piccolo il pappagallo era un pezzo di storia della contea, e i Willowes, riconoscendogli questo merito, gli avevano riservato un posto anche nella propria.

Accanto alla credenza, sotto Ratafee, c'era l'arpa di Emma, un'arpa verde alla David, ornata di volute e foglie di acanto dorate. Da piccola Laura sgattaiolava ogni tanto nel soggiorno vuoto a pizzicare le corde rimaste intatte e, quando le rispondevano con voce remota e piena di malinconia, immaginava con un piacevole brivido di paura che il fantasma di Emma fosse tornato a suonare l'arpa con le dita gelide, penetrando silenzioso nella sala vuota come aveva fatto lei. Ma quello era un fantasma gentile: Emma era morta di tisi, e quando ormai giaceva immobile con un mazzo di bucaneeve tra le mani giunte le avevano tagliato una ciocca di capelli, poi

inseriti nel ricamo di un salice che effondeva i suoi rami su una bara imbottita di raso bianco. «Quello» diceva la madre di Laura «è un ricordo della pro-prozia Emma, che è morta tanto tempo fa». E a Laura faceva pena quella poveretta che, unica tra i suoi parenti, pareva aver avuto la sventura di morire.

Henry era nato nel 1818. Nonno di Laura e nipote di Emma, si era trovato a capo del casato dei Willowses a soli ventiquattro anni, dopo che nel giro di due settimane il vaiolo si era portato via suo padre e suo fratello maggiore, ancora celibe. Da giovane Henry aveva un temperamento da girovago e non era certo un tradizionalista; fu quindi una fortuna che, come figlio cadetto, avesse la libertà di fare a modo suo. Ne aveva approfittato per sposare una gallese e stabilirsi nei dintorni di Yeovil, dove suo padre gli aveva comprato una quota di partecipazione in una fabbrica di birra. Una volta a capo della famiglia, era logico pensare che Henry avrebbe quanto meno abbandonato il Somerset, se non la moglie gallese e la fabbrica, per tornare nella sua terra natia. E invece non lo fece. Si era affezionato ai luoghi in cui aveva trascorso i primi cinque anni di matrimonio, e poi la battuta sconsiderata di suo zio l'Ammiraglio, secondo la quale la gallese da lui corteggiata portava un cappello alto come quello della strega Shipton e andava in chiesa con le scarpe in mano, sotto sotto aveva raffreddato i suoi rapporti con la parentela. Ma ciò che più di tutto lo aveva trattenuto era il fatto che Lady Place, una casa elegante e solidamente costruita che lui teneva d'occhio da tempo, proprio in quei giorni era stata messa in vendita. Henry si era ripromesso, se mai fosse diventato abbastanza ricco, di fare di sua moglie la signora di quella tenuta, e così fu che l'ostinazione dei Willowses, dopo aver mantenuto intatta per tanto tempo la casa nel Dorset, trasferì la loro dimora oltre il confine della contea. La vecchia proprietà fu venduta e tutti i mobili e gli oggetti di famiglia vennero sistemati a Lady Place. Parecchie corde dell'arpa di Emma si ruppero, la coda di Ratafee perse qualche piuma e per diverse domeniche Mrs Willowses, che aveva ricevuto un'educazione evangelica, fu angustata dal contenuto del libro di preghiere di Salomè. Ma nel complesso le tradizioni dei Willowses ressero egregiamente al trasloco: tavoli, sedie e stipi mantennero la stessa disposizione, i quadri furono appesi nello stesso ordine, anche se su altri muri, e fuori si continuarono a vedere le colline del Dorset, benché le finestre guardassero a sud invece che a nord. Persino la fabbrica di birra, per quanto estranea alle tradizioni, superò la prova e presto entrò indissolubilmente a far parte della vita di famiglia.

Henry Willowses ebbe tre figli e quattro figlie. Everard, il maggiore dei maschi, sposò una cugina di secondo grado, Miss Frances D'Urfey, che arricchì la casa nel Somerset di ulteriori beni di famiglia: una parure di granati, un servizio da tè color oro e cuoio ricevuto in eredità dall'Ammiraglio - un appassionato di porcellane che aveva assegnato in dote a tutte le nipoti e le pronipoti pezzi orientali, di Worcester e di Minton -, e infine due dipinti a olio di pittori italiani che Titus junior, il fratello di Emma, aveva comprato a Roma durante i viaggi che faceva per ragioni di salute. Da lei Everard aveva avuto tre figli: Henry nel 1867, James nel 1869, e Laura nel 1874.

Il giorno in cui Henry era venuto al mondo, Everard aveva messo in cantina dodici dozzine di bottiglie di porto per quando avrebbe raggiunto la maggiore età. Sebbene Everard fosse orgoglioso della fabbrica di birra e sostenesse che la birra era una bevanda adatta agli inglesi di ogni classe

sociale, da preferirsi ai vini stranieri, porto e sherry si salvavano dal bando: erano i bordeaux che disdegnava in modo particolare.

Altre dodici dozzine di bottiglie furono aggiunte alla nascita di James, e sembrò che tutto finisse lì.

Everard era un estimatore della femminilità: aveva intensamente desiderato una figlia, e quando gliene nacque una l'amò ancora di più proprio perché aveva quasi perso ogni speranza. Tuttavia la gioia che provò in quell'occasione non fu espressa in modo altrettanto corposo: per Laura non poteva mettere in cantina bottiglie di porto. Infine trovò la soluzione al suo problema: andò a Londra con il misterioso e incongruo pretesto di una calvizie incipiente e tornò con un sottile filo di perle piccole e regolari, proprio della misura giusta per il collo della bimba. Anno dopo anno, spiegò, la collana si poteva allargare tanto da poter cingere il collo di una giovane donna al suo primo ballo. Il ballo, proseguì, l'avrebbe dato in inverno, perché voleva vedere Laura in ermellino. «Ma mio caro,» gli disse Mrs Willowes «sembrerà un Beefeater, poverina! ». Ma Everard non si dava per vinto. Un ermellino impagliato che aveva visto da ragazzo era rimasto il suo ideale di principessa incantata, così candido e lucente, la testolina armoniosa dalla posa sagace sul collo slanciato. «Ma Everard!» commentò sua moglie. «Come puoi preferire le donnole alle donne?».

Laura scampò al destino comune a tutti i neonati: non era, infatti, per nulla paonazza. A Everard sembrò l'incarnazione del suo ermellino. Dal momento in cui posò lo sguardo su di lei si innamorò della sua femminilità. «Oh, la mia splendida signorina!» esclamò quando gliela mostrarono per la prima volta, piagnucolante e avvolta in uno scialle, nel vivido sole di una gelida mattina di dicembre. Tre giorni dopo cominciò il disgelo e Mr Willowes uscì a cavallo per una battuta di caccia, ma fu di ritorno dopo aver ucciso la prima preda. «Era una volpe» disse. «Una volpe così piccola, così carina! Mi ha fatto venire in mente la mia bambina e ho pensato di tornare a vedere se è stata buona. Le ho portato la coda».

Laura crebbe quasi come fosse figlia unica. Quando fu un po' più grandicella, i suoi fratelli erano già in collegio e ogni volta che tornavano a casa per le vacanze si sentivano dire da Mrs Willowes: «Su, giocate con Laura, da bravi. Ha dato da mangiare ai vostri conigli tutti i giorni mentre eravate a scuola. E mi raccomando, state attenti che non cada nello stagno».

Henry e James facevano del loro meglio per rispettare l'ordine della madre. Quando Laura si avvicinava troppo alla riva, uno dei due in genere si ricordava di richiamarla, e prima di tornare a casa Henry, tanto per precauzione, cancellava ogni indizio rivelatore pulendole le scarpe dalla melma con un ciuffo d'erba. Ma giocare da bravi con una sorellina tanto più piccola era quasi impossibile. Da buoni fratelli assolsero il dovere di insegnarle l'arte del lancio e della presa; quando però si trasformavano in cavalieri o in indiani, a Laura veniva debitamente assegnata una passiva parte da femmina. In questo modo l'onore era salvaguardato: se poi a un certo punto si scopriva che la principessa prigioniera, o la fedele squaw, era sgattaiolata nella rimessa in compagnia di Brewer, o era andata a trovare Oliver Cromwell il rospo sotto la coltre rossiccia di foglie di viola vicino alla vecchia melonaia, ciò non influiva molto sul corso della vicenda. Una volta, quando Laura fece la parte di una principessa prigioniera legata al tronco di un albero, accadde che i suoi fratelli, impegnatissimi in una serie di singolar tenzoni al fine di conquistarsi i suoi favori, si dimenticassero di andare a

liberarla prima di giurarsi eterna amicizia e partire alla volta della Terra Santa. Il caso volle che al tramonto Mr Willowes, che tornava dalla fabbrica di birra attraverso una caligine di moscerini serali, entrasse nel frutteto a controllare che i conigli non avessero rosicchiato altri germogli. Lì trovò sua figlia che, in catene di fieno, canticchiava pacificamente tra sé la storia di un serpente che non aveva l'impermeabile. Mr Willowes rimase estremamente contrariato quando, dal disinvolto racconto di Laura, capì quello che era successo. Le tolse le scarpe, le frizionò i piedi e poi la portò nel suo studio, dando ordine che le preparassero immediatamente una limonata dolce e ben calda. La prese sulle ginocchia e mentre beveva le raccontò del nuovo furetto. Quando si udirono le grida di guerra di Henry e James che tornavano a casa, Mr Willowes sistemò Laura sulla sua poltrona di pelle e andò loro incontro. Davanti all'espressione severa del padre le grida si affievolirono e infine si spensero. Il crepuscolo sembrò scendere su Henry e James come una condanna, mentre Mr Willowes sottolineava il loro ritardo per la cena e faceva loro notare che, se lui non l'avesse vista per caso, Laura sarebbe stata ancora legata all'albero di pere.

Questo accadde uno dei giorni in cui Mrs Willowes era a letto con il mal di testa. «C'è sempre qualcosa che va storto quando io sono a letto» si lamentava la poverina. Fu ancora in uno di quei giorni che Everard, in salotto, diede a Laura le ciliegie candite della torta. Poco dopo Laura si sentì male e il garzone di stalla, in groppa alla cavalla di Everard, fu mandato di gran carriera a chiamare il dottore.

Mrs Willowes non si era mai veramente rimessa dopo la nascita della bambina, e con il passare del tempo, pur senza farlo pesare, era diventata sempre più cagionevole. Raramente si sentiva abbastanza in forze da ricevere, e così Laura crebbe in un ambiente silenzioso e tranquillo. Signore avvolte in mantelli di seta o in pellicce di foca, secondo la stagione, venivano in visita e osservavano sedute accanto al divano: «Laura si sta facendo grande. Presto sarà ora di mandarla a scuola, immagino». Mrs Willowes le ascoltava con gli occhi socchiusi. Con la testa voltata di lato in segno di disapprovazione, dava risposte evasive. E quando, chiudendo gli occhi del tutto, era riuscita a persuadere le visitatrici ad andarsene, chiamava la figlia accanto a sé e diceva: «Non ti pare che le tue gonne siano diventate un po' troppo corte, cara?».

Allora la tata lasciava andare un'altra basta ai vestiti di percalles e a quelli di lana, e passavano alcuni mesi prima che le signore tornassero all'attacco. Volevano tutte bene a Mrs Willowes, ma pensavano che bisognasse incoraggiarla a sentirsi più responsabile, specialmente nei confronti di Laura. Non era giusto che quella ragazzina crescesse così abbandonata a se stessa. La povera, cara Miss Taylor era una persona encomiabile (non aveva forse interrogato sulle penisole tutti i ragazzi di buona famiglia dei dintorni?), ma naturalmente tre ore al giorno con Miss Taylor e le lezioni di ballo di Mme Brevet in inverno non bastavano certo a soddisfare tutte le necessità di Laura. Aveva bisogno della compagnia di ragazze della sua età, altrimenti sarebbe diventata un'eccentrica. Di sicuro un altro accenno fatto al momento giusto avrebbe aperto gli occhi a quella povera donna. Ma per quanto lei accogliesse i loro buoni consigli con l'aria lusinghiera di chi è lì lì per apprezzarli profondamente e aggiungesse al loro tè una buona dose di panna prelibatissima, le allusioni delle signore vestite di seta e di foca cadevano nel vuoto, tant'è vero che quando sua madre morì Laura era

ancora in casa.

Durante gli ultimi anni della sua vita Mrs Willowes era diventata sempre più abile nello schivare le responsabilità, e la sua morte non fu altro che la suprema, perfetta espressione di questa abilità. Era come se, con un piccolo sbadiglio da gatto, avesse detto: «Adesso credo che scenderò nella tomba», e fosse uscita dalla stanza con lo scialle bianco che le svolazzava dietro.

Laura portò il lutto per la madre indossando abiti che toccavano quasi terra, perché la sarta di famiglia, Miss Boddle, che aveva tanto discernimento, sosteneva che non c'è verso di far sembrare afflitte un paio di gambe. Quelle di Laura, ad esempio, erano snelle e scattanti, amavano arrampicarsi sugli alberi e saltare sui covoni di fieno, e non avevano alcuna voglia di ritirarsi dal mondo e diventare le gambe di una giovane donna. Ma quando si fu infilata i vestiti nuovi, con quel loro odore così strano, e nello specchio si vide triste e cresciuta, Laura accettò l'inevitabile. Presto o tardi avrebbe dovuto assoggettarsi all'età adulta: le sembrava appropriato che il cambiamento avvenisse in un'occasione grave invece che in mezzo al convenzionale, ben educato trambusto di un 'debutto'... termine stravagante che, a quanto poteva vedere, una volta svuotate le bottiglie di champagne e sfilato dalle esili spalle il vaporoso vestito da ballo significava più che altro una fine.

Ma così come stavano le cose, c'era una ricompensa alla perdita della sua libertà. Everard aveva bisogno di consolazione, o per meglio dire di una donna che lo consolasse, e Laura, spalleggiata da Miss Boddle, riuscì ben presto a persuaderlo che il femminile conforto che lei gli offriva rispondeva ormai ai requisiti da lui richiesti. Essere adulti era facile, molto più facile di quel che aveva immaginato - avere le idee chiare, usare una certa cautela, muoversi con fare pacato e pensare sempre prima di parlare. Le sue mani sembravano già molto più bianche, appoggiate in grembo sulla sottana nera. Non avrebbe mai potuto prendere il posto di sua madre, sarebbe stato impossibile come avere il suo tocco sulla tastiera del pianoforte, perché Mrs Willowes era stata a lezione da un ex allievo di Field e aveva il *jeu perlé*; poteva però occupare un posto tutto suo. Così Laura si comportò in modo impeccabile (questo dicevano i conoscenti dei Willowes, parlando di lei in tono di approvazione) e fece quel che doveva fare, piangendo solo quando si trovava da sola nella baracca degli attrezzi, dove un paio di vecchi guanti da giardinaggio ridisegnavano per lei la forma delle mani di sua madre.

Il comportamento di Laura era stato tanto più fondamentale in quanto i suoi fratelli, al momento della morte di Mrs Willowes, non si trovavano nel Somerset. Henry, che aveva intrapreso la carriera legale, aveva appena chiesto in moglie una certa Caroline Fawcett. Quando tornò a Londra dopo il funerale, suo padre e sua sorella ebbero l'inevitabile impressione di vederlo lasciare l'ombra che avvolgeva Lady Place per andarsi a crogiolare nel privato fulgore di un fidanzamento adeguato.

Henry lasciò che il padre e la sorella trovassero consolazione nel consolarsi a vicenda. In effetti era rimasto con loro anche James, ma benché il suo dolore fosse davvero senza pari, difficilmente avrebbero potuto trovare in lui un appoggio. Dopo avergli spedito un telegramma in Germania, dove si trovava per i suoi studi di chimica, Everard e Laura avevano fatto il conto di quanto tempo avrebbe impiegato per tornare a Lady Place e si erano dati da fare per preparargli l'accoglienza più calorosa possibile: avevano già cominciato a tessere un più fitto manto di affetto

familiare con cui ripararsi dal gelo del lutto. Non appena udirono lo scricchiolio delle ruote sul vialetto e il fruscio dei rododendri bagnati si scambiarono uno sguardo di rassicurazione, rincuorandosi al pensiero del fuoco che ardeva vivace nella sua stanza e del menu accuratamente scelto che lo aspettava per cena. Ma quando se lo videro davanti, con il viso rosso che si contraeva a scatti, si sentirono imbarazzati dalla solennità di un dolore sopportato in modo tanto diverso dal loro. Niente di ciò che erano in grado di offrirgli poteva lenire una simile angoscia. Lo lasciarono ai suoi pensieri e cercarono scampo anche alla sofferenza di James l'uno nella compagnia dell'altra. In sua presenza se ne stavano seduti in silenzio, come due bravi bambini davanti a un dolore più adulto che non riuscivano a comprendere.

Forse James accettava con tacita gratitudine quel loro modo di tenersi in disparte, o forse non lo notava nemmeno... era impossibile a dirsi. Poco dopo il suo ritorno, fece un gesto così eccezionale negli annali della famiglia da potersi spiegare solo con lo stato di estremo turbamento in cui si trovava: senza consultare nessuno cambiò la disposizione dei mobili, trasportando uno specchio e un sofà di velluto verde oliva dalla stanza di sua madre alla propria. A opera compiuta scese lentamente da basso e andò nel cortile delle scuderie, dove Laura e suo padre erano andati a vedere la nuova cucciolata. Con poche parole, come fosse cosa di tutti i giorni, li mise al corrente di ciò che aveva fatto, e quando loro cercarono timidamente di rispondere come se la ritenessero a loro volta una soluzione del tutto naturale e opportuna, lui aggiunse che non aveva intenzione di tornare in Germania e che sarebbe invece rimasto a Lady Place ad aiutare suo padre nella fabbrica di birra.

Everard ne fu molto contento. La sua fede nei meriti del far birra era stata bruscamente scossa dalla scelta del suo primogenito, che si era rifiutato di avervi a che fare in alcun modo. Ancor prima di prendere il diploma le ambizioni di Henry erano già orientate verso la carriera giuridica: sentendolo parlare a uno dei dibattiti organizzati dalla scuola, uno degli insegnanti gli aveva detto che aveva una vera predisposizione. Quel complimento non gli aveva lasciato dubbi circa la via che desiderava seguire, e non ci volle molto perché anche i suoi genitori sperimentassero quella predisposizione. Everard ci rimase male e Mrs Willowes considerò la cosa con un certo disdegno, poiché nutriva un antiquato pregiudizio contro le professioni liberali e riteneva uno sbaglio scegliere di vivere del proprio ingegno anziché della propria operosità. Ma Henry, da buon Willowes, aveva una riserva di determinazione pari a quella dei suoi genitori, e la sua era di venticinque anni più giovane e vivace della loro. «I tempi sono cambiati» disse Everard. «Per i ragazzi di oggi un'azienda di campagna non è più quello che era una volta».

Così, per quanto divenire socio della fabbrica di birra sembrasse il destino naturale di James, Everard fu molto lusingato dalla sua decisione e si affrettò a mettere in pratica tutte le migliorie scientifiche che il figlio gli suggerì. Nonostante l'innata diffidenza che nutriva nei confronti delle innovazioni, sperava che James potesse trovare in quell'interesse un'innocente distrazione dal suo dolore e, con lo stesso spirito paterno con cui in passato gli aveva regalato un fucile giocattolo, gli comprò una nuova tramoggia. James si dimostrò molto soddisfatto del suo funzionamento, ma fu impossibile scoprire se fosse servita a consolarlo un po': lui nascondeva troppo i suoi sentimenti, e in un'iperbole di reticenza circondava di riserbo

la sua stessa riservatezza, tanto da apparire semplicemente un giovane rosso di colorito e moderato nella conversazione.

Everard e Laura non raggiunsero mai con lui quello stadio di confidenza che consente ai membri della stessa famiglia di accettarsi a vicenda sulla base dell'esteriorità. In ciò che provavano per James c'era una sfumatura di soggezione, quella che l'amore apprende nel momento in cui si scopre vano. Tuttavia erano felici di averlo con loro, specialmente Everard che, invecchiando, accoglieva con gioia la prospettiva di poter posare cautamente le proprie responsabilità - compresa quella intrinseca all'essere un Willowes - su spalle più giovani delle sue. Nessuno era più adatto di James a farsi carico di quel fardello. Tutto in lui, dal suo modo di montare a cavallo alle rilegature in pelle che sceglieva, testimoniava in fatto di buon gusto e buon senso un'integrità e un discernimento misurati ed eletti.

Le rilegature in pelle finirono presto nelle mani di Laura. Le serviva proprio qualche libro nuovo, dato che ormai aveva quasi esaurito i volumi della biblioteca di Lady Place. Se lo avessero saputo, le signore vestite di seta e di foga avrebbero scosso il capo ancor più indignate al pensiero di come cresceva quella ragazza. Ma naturalmente non potevano immaginare che le letture di una giovane di loro conoscenza non fossero soggette ad alcuna limitazione, né Mrs Willowes aveva mai sentito la necessità di edurle in proposito.

Così Laura aveva potuto leggere indisturbata e senza disturbare, dal momento che ai tè o ai balli locali la conversazione non le offriva mai l'occasione di citare niente di quanto aveva imparato da Locke sulla Conoscenza o da Glanvil sulle Streghe. In effetti, siccome in genere non sapeva un granché dei libri che era permesso leggere alle altre figlie, le madri del vicinato la consideravano piuttosto ignorante. Questo, per altro, non la metteva affatto in cattiva luce ai loro occhi, visto e considerato che la sua ignoranza (seppure mai tanto fastidiosa quanto l'erudizione, quando si trattava di trovar marito) era una qualità così poco edulcorata da risultare del tutto priva di fascino. Né avevano motivo di essere scontente del suo aspetto, dato che le sue attrattive non erano più edulcorate di quelle intellettuali, e quell'aria beneducata la faceva sembrare più vecchia della sua età.

Laura era magra, di media statura, e aveva lineamenti piuttosto spigolosi. La sua carnagione scura tendeva al giallastro e sembrava ancor più scura per contrasto con gli occhi, grandi e distanti l'uno dall'altro, di quella tonalità di grigio che non dà né sull'azzurro né sul verde, ma sembra soltanto un nero molto diluito. Occhi così sono rari in qualsiasi viso, e ancor più rari se accompagnati da un colorito olivastro. Nel caso di Laura l'effetto era troppo inquietante per risultare piacevole. Chi non la conosceva giudicava il suo aspetto singolare, ma non si avventurava oltre; chi invece era più abituato a vederla la trovava scialba. Soltanto Everard e James, se qualcuno avesse chiesto la loro opinione, l'avrebbero definita carina, non solo per la parzialità di un Willowes nei confronti di un altro Willowes, ma perché la conoscevano per com'era in casa, quando la vivacità le coloriva le guance e animava le sue movenze. Fuori, in compagnia, non era mai vivace. Non le piaceva uscire; raramente partecipava ai ricevimenti, a parte quelle cerimonie in cui la presenza di Miss Willowes di Lady Place era un gesto di cortesia da cui era impossibile esimersi; e in quelle occasioni trovava ben pochi motivi per essere vivace. Non conoscendo la civetteria, non si sentiva

obbligata a simulare un grado di divertimento che non aveva sperimentato, e quella stessa lacuna la rendeva insensibile al dovere di ogni ragazza da marito, cioè quello di esercitare il proprio fascino, sia che esso abbia un oggetto particolare, sia che, in mancanza di tale oggetto, venga genericamente elargito sotto forma di disinteressato amore per l'umanità. Un simile atteggiamento era probabilmente dovuto al modo in cui era cresciuta, almeno così si diceva - ma quello, in realtà, aveva solo approfondito un'innata indifferenza al bisogno di trovar marito (o, per meglio dire, a quello di fare alcunché di positivo), e l'indifferenza era stata rafforzata dalle circostanze che avevano creato tra lei e suo padre un rapporto così stretto.

Niente può minare l'inclinazione che una giovane donna prova spontaneamente verso i suoi coetanei più dell'intimità con un uomo che ha il doppio dei suoi anni. Laura paragonava a suo padre tutti i giovani che in altre circostanze avrebbe forse accettato, senza confronti, come gli adeguati destinatari delle sue attenzioni, e loro avevano sempre la peggio. Erano belli, vigorosi e sparavano ai fagiani con grande precisione; oppure erano arguti, eleganti e soci di un club londinese; ma a lei non passava neanche per la testa di rinunciare alla compagnia di suo padre per la loro, nemmeno quando le facevano chiaramente capire di desiderarlo, e fino a quel momento dedicava loro scarsissima attenzione, sia nei suoi pensieri sia nei fatti.

Di ritorno dall'India, dopo aver riempito la stanza degli ospiti di una quantità di casse di cedro, zia Emmy fece bruscamente notare a Everard: «Mio caro, è ora che Laura trovi marito! Com'è che non è ancora sposata?». Ma poi, cogliendo sul viso del fratello un vago spasimo d'angoscia davanti a quella schiettezza da commilitoni, aggiunse: «Una ragazza come Laura ha solo l'imbarazzo della scelta. Con quegli occhi da gallese... Ogni volta che mi guarda mi fa venire in mente la mamma. Everard! Devi lasciarmela portare in India per una stagione».

«Devi chiederlo a lei» rispose Everard. E uscirono insieme nel frutteto, dove Emmy raccolse le mele che il vento aveva fatto cadere dall'albero, addentandole con la bramosia dell'esule. Per il momento non ne parlarono più: Emmy sapeva di aver fatto un passo falso. Vergognandosi di aver trasgredito a un dettame dei Willowses, quello relativo alle intromissioni, rievocò la loro infanzia passata all'ombra di quegli stessi alberi, ben felice di una simile occasione per riguadagnarsi le grazie del fratello.

Ma Everard taceva, chiuso nella sua pena. Era convinto, in buona fede, che se si sentiva sollevato al vedere i corteggiatori che sbocciavano intorno a Laura falciati ancor prima che potesse fiorire l'amore, era perché nessuno di loro era degno di sua figlia. Everard aspettava in tutta innocenza il pretendente ideale, proprio come avrebbe potuto fare Laura, che però non aveva di queste preoccupazioni. Ma ora l'invadenza di Emmy aveva gettato un'ombra fredda sul lontano futuro che sarebbe seguito alla sua morte. E quanto al futuro prossimo, non aveva parlato di portare Laura in India? Lui si sarebbe comportato bene; non avrebbe detto una parola per dissuadere la ragazza da una scelta che poteva essere vantaggiosa per lei. Ma al solo pensiero che Laura potesse lasciarlo per un paese tanto lontano, per un modo di vivere così diverso dal loro, ogni calore svaniva dai suoi giorni.

Emmy presentò il suo piano a Laura; o per meglio dire, le presentò l'involucro che lo conteneva. Laura ascoltava con piacere le storie di vita



indiana che le raccontava la zia: le residenze britanniche e i manghi, le cavalcate di mattina presto in Kilpawk Road, il canto borbottato degli indigeni che accompagnavano in portantina le Mem Sahib alle località collinari, i pappagalli che volavano nella giungla, le ayah con le narici incastonate di rubini, i guanti di capretto conservati nei vasi con il coperchio a vite... tutto il fasto semplice e solenne della vecchia Madras la chiamava, la chiamava a sé come le braccia scure tintinnanti di bracciali d'oro e vetro colorato. Ma quando i richiami presero la forma di un circostanziato invito di zia Emmy Laura si tirò indietro, sollevò vaghe obiezioni e infine pronunciò il rifiuto che era stato implicito dentro di lei fin dal momento in cui l'invito era stato formulato.

Non voleva abbandonare suo padre, e neanche Lady Place. Era assolutamente soddisfatta della sua esistenza. Non desiderava altro che continuare a vivere come viveva sin da piccola. Recitava la sua parte di padrona di casa con pacata diligenza, spalleggiata a ogni passo dai fedeli domestici di campagna, innamorati quanto lei del rassicurante procedere delle giornate. In certe stagioni, un odore fresco e resinoso aleggiava per tutta la casa come un fantasma rustico: era Mrs Bonnet che sfregava i mobili con il tradizionale lucido a base di cera d'api, l'unico a garantire il dovuto lustro alle ante elegantemente bombate di stipi e credenze. Profumi tropicali pervadevano le giornate bigie dell'inizio di febbraio in cui si faceva la marmellata esotica della pro-prozia Salomè; e il pomeriggio del Venerdì Santo, se c'era bel tempo, le volpi e le lontre impagliate venivano tirate fuori dalle loro vetrine, spazzolate e messe sul prato a prendere aria.

Quelle erano tradizioni antiche, che risalivano a molto tempo prima di lei, ma il graduale accumularsi delle usanze familiari non si era mai interrotto, e nei ricordi di Laura le consuetudini dei Willows erano nell'insieme aumentate. La vigilia della festa di San Giovanni c'era il picnic a Potts's Dingle: tortino freddo di piccione, una tazza di sidro e, appoggiate sull'erba, le candele intorno a cui si affollavano le falene. C'erano poi la cerimonia della ghirlanda di luppolo che James aveva portato dalla Germania, la recita di Natale organizzata dai poveri dell'ospizio, e un tipo speciale di ceralacca che si poteva far venire solo da Padova. Molti anni prima ai bambini era stato permesso di scegliere il menu per il loro compleanno, e da allora in poi il diciassette di luglio James gustava anitra e piselli seguiti da una crema di uvaspina, mentre il nove di dicembre veniva presentato a Laura un fagiano adagiato su un tripudio di penne tolte dalla coda. In fondo al frutteto cresceva indisturbato un campo di ortiche; la tata Quantrell, infatti, riponeva grande fiducia nelle proprietà depurative dei germogli mangiati in primavera, come diceva una filastrocca che sua nonna le aveva insegnato e che lei recitava in tono enfatico e cadenzato:

Se ortiche in marzo mangiassero  
e in maggio artemisia bevessero,  
negli anni le belle ragazze  
ragazze resterebbero.

Molto volentieri, oltre a mangiare ortiche in marzo, Laura avrebbe bevuto artemisia in maggio, perché la filastrocca della tata, ripetuta tanto spesso e con tanta solennità, aveva catturato presto la sua fantasia. Aveva sempre avuto un'inclinazione per la botanica e aveva ereditato la passione per infusi

e fermentazioni. Uno dei suoi primi divertimenti era stato accompagnare Everard alla fabbrica e guardare nelle grandi tinozze, mentre lui, tenendola saldamente per mano con la sinistra, con la destra immergeva un lungo bastone nella schiuma grumosa; con un leggero brusio questa pian piano si scostava finché, molto più in basso, attraverso quella fenditura che si apriva e subito tendeva a richiudersi, faceva la sua comparsa la birra. Ora, per Laura la botanica e l'arte della fermentazione si combinavano in un unico interesse: infatti, ispirata dalla filastrocca della tata, aveva rivolto la sua attenzione ai verdi sentieri dimenticati della farmacopea rurale. Da Everard ricevette in dono un piccolo alambicco, e dai ricettari di famiglia molte informazioni e tanti consigli utili. E laddove questi venivano meno, Nicholas Culpepper o la vecchia comare Andrews (che avrebbe potuto essere degna amica di Nicholas, a giudicare dal rispetto che nutriva per la luna) erano sempre pronti ad aiutarla. Vagabondava per la campagna alla ricerca di erbe e piante medicinali e ricavava un gran numero di medicinali e decotti da mortella, porcellana, primule e radici di cicoria, e se in un primo tempo le sue insalate, raccolte nei campi e tra le siepi, vennero consumate da Everard in segno di fiducia, e sperando per il meglio, ben presto passarono ad essere divorate con lusinghiero appetito. Incoraggiata dal padre, Laura scrisse anche un libriccino intitolato *La salute lungo il sentiero*, in cui raccomandava l'impiego di piante ed erbe medicinali ormai dimenticate. Il volume fu pubblicato anonimo dalla tipografia locale e passò quasi inosservato. Everard prese quell'insuccesso molto peggio di lei e a sua insaputa comprò tutte le copie invendute. L'artemisia tuttavia non era citata nel libro, perché Laura non aveva mai avuto il permesso di saggiarne le proprietà e non avrebbe mai incluso ricette che non aveva sperimentato personalmente. La tata era convinta che l'artemisia non fosse meno efficace delle ortiche, ma non sapeva come usarla. Una volta, tanto tempo prima, aveva preparato una tisana facendo cuocere le foglie in acqua bollente, poi l'aveva filtrata e l'aveva data da bere a Henry e a James; ma siccome avevano vomitato tutti e due, da quel momento Mrs Willowes aveva proibito l'impiego dell'artemisia. Laura era sicura che la tisana di artemisia non l'avrebbe fatta star male. Pregò che gliela lasciassero provare, ma invano: il divieto oppostole dalla tata era assoluto quanto quello della padrona. Eppure la tata non aveva perso la sua fiducia in quel rimedio: le spiegò che l'artemisia adatta allo scopo era di una specie particolare che nel Somerset non si trovava, ma cresceva in abbondanza davanti alla bottega del ciabattino nel paese in cui era nata. Molto tempo dopo questa conversazione, Laura trovò nelle *Miscellanea* di Aubrey una citazione da Plinio in cui si raccontava come Artemide avesse rivelato in sogno a Pericle le virtù dell'artemisia. Era corsa a dirlo alla tata che, per quanto compiaciuta, non aveva voluto ammettere che la sua convinzione avesse bisogno di riprove. «Quei greci non sapevano mica tutto!» esclamò, appuntando l'ago nella fragola di tela rossa punteggiata di perline gialle.

Per quasi dieci anni Laura si occupò di Everard e di James. Niente venne a disturbare la tranquilla serenità delle loro giornate, tranne la nascita di una prima e poi di una seconda bambina a Henry e Caroline, ma anche quello non fu poi un gran disturbo. Everard, che era stato tanto contento di avere una figlia, era pronto a rallegrarsi anche di due nipotine. Quando Henry si scusò dignitosamente per l'inconveniente del loro sesso, Everard gli recitò la filastrocca che spiegava di che cosa sono fatti i bambini e le bambine.<sup>1</sup>

Vedendo che suo padre prendeva con tanta disinvoltura il possibile esaurimento della linea maschile dei Willowses, Henry si sentì sollevato, ma avrebbe preferito che non scherzasse tanto sull'argomento: non poteva abbassarsi a dimostrare a suo padre la falsità di quella teoria per nulla scientifica sui sessi. Osservò malinconicamente che una figlia poteva costare molto, ora che si faceva un gran parlare di istruzione alle donne.

Nella sua preoccupazione per il casato dei Willowses, Henry aveva dato per scontato che il fratello non avrebbe mai preso moglie. E certo, se evitare un determinato argomento è segno di disinteresse al riguardo, James al matrimonio non pensava affatto. Aveva quasi trentatré anni quando annunciò, con la sua consueta e imperturbabile repentinà, che si sarebbe sposato. La sua scelta era caduta su una certa Sibyl Mauleverer, figlia di un ecclesiastico - ma un pastore londinese dell'alta società, il che senza dubbio spiegava come mai Sibyl non avesse nulla in comune con le figlie di pastori che Everard e Laura avevano incontrato fino a quel momento. Le gonne di Miss Mauleverer erano tanto lunghe e sontuose che quando stava in piedi ricadevano in un ampio drappeggio sul pavimento tutto intorno a lei, e per poter camminare doveva sollevarle con entrambe le mani. I suoi cappelli raggiungevano altezze ancora inesplorate da qualsiasi cappello del Somerset, e il suo cane era uno di quegli Aberdeen terrier che andavano tanto di moda. Era davvero difficile credere che quella creatura raffinata fosse nata e cresciuta in una parrocchia. D'altra parte niente poteva essere più parrocchiale della sua determinazione ad amare i nuovi parenti e ad esserne riamata. Prese a chiamare Everard *Vaterlein*, insegnò a Laura a ballare il *cake-walk* e spiegò a Mrs Bonnet come cucinare i *petits canapés à l'Impératrice*. Avendo fallito nel tentativo di istruire Brewer sul modo di coltivare un giardino alla giapponese, si offrì di farlo lei stessa, e benché personalmente preferisse il vecchio legno di quercia, si proclamò incantata davanti al noce e al mogano dei Willowses. Quella graziosa signorina cercava con tanta assiduità di piacere che sarebbe stato da villani da parte di Laura ed Everard rimanere indifferenti alle sue lusinghe. In realtà tutti e due si chiedevano in cuor loro che cosa trovasse James in una donna così irruente e vistosa, ma erano troppo discreti per ammetterlo anche solo a quattr'occhi, e si accontentavano di domandarsi educatamente che cosa trovasse Sibyl in un serio campagnolo come James.

Lady Place era una casa grande, e che James vi portasse a vivere sua moglie sembrava la decisione più opportuna. Altrettanto opportuno sembrava che Sibyl prendesse il posto di Laura quale padrona di casa. Le cognate disputarono la questione con grande civiltà, insistendo ciascuna sui diritti dell'altra come due regine che si fanno gli inchini davanti a una soglia da varcare. Ma Sibyl, in qualità di regina ospite, dovette soccombere alla gentilezza di Laura e assumersi le responsabilità della casa, con le quali si gingillò finché non scoprì di aspettare un figlio; allora le riconsegnò pari pari a Laura, che da quel momento in poi si prefisse di ordinare *petits canapés* ogni volta che c'erano ospiti a cena.

Tutti i piccoli dubbi e dispiaceri che Everard e Laura avevano nutrito nei confronti della moglie di James furono fugati quando Sibyl partorì un maschio. Non sarebbe stato bello nei confronti dell'erede dei Willowses presumere che sua madre non fosse ben nata quanto lui. Ma Everard non ebbe neppure bisogno di farsi venire in mente la Duchessa di Suffolk, perché Titus, con le manine grassocce posate sul seno della madre, Titus, un

incorporeo tubare di felicità nella nursery al piano di sopra, avrebbe giustificato un'unione ben più discutibile di quella stretta da James.

Un anno dopo, con grande solennità, Everard accese la prima, solitaria candelina per il compleanno di suo nipote su una torta preparata da Mrs Bonnet, glassata da Laura e ornata con una ghirlanda di fiori da Sibyl. Una corrente d'aria fece tremolare la fiamma ed Everard, prudente in fatto di cattivi auspici, ordinò di chiudere le finestre. In un pomeriggio di settembre tanto smagliante era strano vedere le conifere chinare il capo nel vento e udire l'aspro respiro dell'autunno correre presago intorno alla casa. Laura guardò la candela, capì la preoccupazione del padre e, essendo a sua volta superstiziosa, trattenne il fiato finché non vide la fiamma raddrizzarsi e la prima gocciolina di cera colorata colare sulla stellina luccicante che faceva da portacandela. Quella sera, dopo cena, ci furono i fuochi d'artificio in giardino per i ragazzi della scuola. Everard e James ne spararono tanti che per un po' il cielo verso nord fu ornato da un folto mazzo di spighe fulgide che disseminavano tutt'intorno il loro polline fiammeggiante. Manovrando quella luce radiosa Everard si eccitò tanto che, accaldato, dimenticò il vento freddo e si tolse il cappotto.

Due giorni dopo lamentò un dolore al fianco. Il dottore aveva un'aria grave quando uscì dalla sua camera, sebbene Laura l'avesse sentito ridere con il vecchio amico e prenderlo in giro per il berretto da notte. Everard aveva un'inflammazione ai polmoni, le disse; avrebbe fatto venire due infermiere. Le infermiere arrivarono, e i loro grembiuli bianchi inamidati sembrarono a Laura lapidi senza iscrizione. Fin dal principio la sua anima si raggomitò su se stessa per la preoccupazione, e in verità da quel momento in poi nessuno nutrì più grandi speranze per il vecchio. Quando era in sé stava tranquillo con il viso girato verso la finestra, e guardava le rondini che volavano senza posa da un albero all'altro. «Sarà un inverno rigido» disse a Laura. «Si stanno radunando presto per partire». Poi aggiunse: «Credi che sappiano dove vanno?».

«Certo» rispose lei per confortarlo. Lui la guardò con sguardo penetrante, sorrise e scosse il capo. «Allora ne sanno più di noi».

Quando nonno Henry, quell'uomo energico, aveva varcato il confine, si era portato dietro una schiera patriarcale di valletti e cameriere, giumente, cavalli e spaniel, carrozze piene di suppellettili e lenti carri carichi di fronde ondegianti. «Voglio essere sicuro di poter ancora mangiare una buona mela,» aveva detto «dato che mi trasferisco a Lady Place per sempre». La morte era un'altra faccenda. Il cimitero dei Willows era nel Dorset, e Henry non avrebbe voluto riposare in nessun altro posto. Ora toccava a Everard. I morti sembrarono accoglierlo senza stupore: gli Everard e i Titus, le Laure e le Emmeline del passato lo aspettavano, sicuri che sarebbe arrivato, e approvarono la sua decisione di unirsi a loro.

Laura stava in piedi accanto alla fossa aperta, ma la vista della terra smossa e delle assi buttate qua e là la disturbava. Corse con gli occhi alle tombe già ultimate e la sua mente le raccontò la storia di ciascuna, storie che conosceva bene. Mrs Willows andava al cimitero quattro volte all'anno, e per la piccola Laura accompagnarla in quelle spedizioni era un solenne e piacevole onore. In estate, soprattutto, era bello sedersi sul muretto sotto la fitta tettoia di tigli, o passare le dita sulle lapidi, ora calde, ora fredde, mentre sua madre andava di tomba in tomba con i guanti da lavoro e il cestino da giardinaggio. Più tardi mangiavano i panini in un prato e

andavano a far visita alla vecchia Mrs Dymond, i cui figli e nipoti avevano ereditato il compito di tagliare l'erba e regolare le siepi del cimitero. Con il passare degli anni la parte attiva di queste gite era passata a Laura, e negli ultimi tempi, quando ormai le faceva da sola, le era capitato spesso di lasciarsi andare alla fantasia e immaginare che la madre morta - di cui accudiva la tomba - fosse seduta un po' più in là, all'ombra, e le andasse incontro per metterla al corrente di chissà quale curiosa caratteristica di un prozio sepolto lì vicino, che le era appena tornata in mente arricchita di elaborati dettagli.

Le api ronzavano tra i rami immobili dei tigli. Ogni volta che i parenti sfioravano i sempreverdi, si alzava pigro l'odore caldo delle bacche. Il sole, calato soltanto di un'ora, splendeva sul piccolo gruppo con interesse ardente e instancabile. «Nel mezzo della vita conosciamo la morte» disse Mr Warbury, la cui voce aveva un che di sfrontato tolta dalla chiesa ed esibita lì allo scoperto, nell'aria senza echi che si crogiolava al sole. «Nel mezzo della morte conosciamo la vita», pensò Laura, sarebbe stata un'espressione più adeguata al momento. Il suo esile corpo circondato dalla luce violenta del sole sembrava pervaso da un'intensa, pulsante vitalità, e rispondeva al calore, ai profumi, ai colori in modo del tutto impersonale. Con occhi ciechi vide nitidamente la bara calare nella fossa e la terra cadervi sopra a palate. Avvertiva il movimento intorno a lei, il gruppo degli astanti che andava sfaldandosi, i passi che si allontanavano. Tuttavia non le venne fatto di pensare che anche per lei fosse giunto il momento di andare via. Restava lì a guardare il sagrestano, che ora si era messo al lavoro con piglio più risoluto. Un braccio cinse il suo, una voce disse: «Laura, cara! Dobbiamo andare, adesso», e Caroline la portò via. Laura vide che aveva le guance rigate di lacrime; sembrava piangesse perché era ora di andare.

Avrebbe voluto girarsi a guardare indietro un'ultima volta, ma Caroline glielo impedì. Scuoteva la testa sospirando, mentre le lacrime si rincorrevano più rapide. Arrivarono all'uscita e il cancello si chiuse dietro di loro con un clic soddisfatto; erano state le ultime ad andarsene.

Di fronte al cimitero c'erano i cancelli della vecchia villa. Da lì partiva il viale, lungo, diritto e ben curato: ai tempi in cui la casa era una fattoria quella era una strada carrabile che attraversava un campo. In fondo al viale si ergeva l'edificio di pietra grigia. Una clematide violetta rivestiva la veranda e un gatto bianco dormiva su un letto di nasturzi. Le imposte erano chiuse per rispetto al morto. Laura guardò la casa. Fin dalla sua prima infanzia era stata un'immagine familiare, un pensiero familiare. Ma ora la vedeva con occhi diversi: la invase un presagio di esilio e, dimentica di Lady Place, guardò la dimora abbandonata tanto tempo prima con lo struggimento di un reietto. La casa somigliava a una vecchia bambinaia cieca, seduta al sole a rimuginare eventi lontani. Sembrava un atto di terribile ingratitudine lasciarsi tutto alle spalle e andarsene senza nemmeno una parola affettuosa, ma i cancelli erano chiusi, il tempo del benvenuto ormai passato.

Rimasero un po' sulla via; nessuno si muoveva, nell'attesa che qualcun altro prendesse l'iniziativa. Un alto pioppo cresceva a sinistra dell'entrata del cimitero; la sua ombra magra intaccava appena la superficie bianca della strada. Un nugolo di vespe ronzava intorno al tronco, e a un certo punto una punse Henry. Sembrò il segnale che tutti aspettavano: si girarono e si avviarono verso l'angolo dove sostavano le carrozze che li avrebbero

riportati alla stazione.

Tutti erano dispiaciuti per Laura, perché sapevano quanto amasse suo padre. Pensavano che fosse un bene che Henry e Caroline la portassero a Londra; speravano che quel cambiamento l'avrebbe distolta dal suo dolore. Nel frattempo c'erano molte cose da fare, e anche quella era una distrazione. Bisognava smistare vestiti e oggetti vari, andare a far visita ad amici e anziani ex dipendenti, rispondere alle lettere di condoglianze. A parte questo, Laura doveva far piazza pulita del cumulo di cianfrusaglie che aveva racimolato un po' da ogni parte. Aveva vissuto per ventotto anni in una casa in cui non mancavano certo gli armadi e dove il «non buttar via niente» era una tradizione consolidata: l'accumulo era quindi di proporzioni considerevoli. C'erano vecchi giocattoli, lettere, sassi di forme strane o colori brillanti, quaderni, acquarelli che ritraevano i cani o il giardino; un fascio di carnet di ballo conservati per le matutine che li accompagnavano, e tutte le matutine legate insieme da un nodo inestricabile; ricami mai terminati, cofanetti portagioie, ritagli di giornale e oggetti inspiegabili che potevano soltanto essere ricordi di cose ormai dimenticate. Passare in rassegna quel coacervo divertì superficialmente la sua mente, ma una volta eliminata ogni cosa ebbe l'impressione di negare alla propria giovinezza un qualsiasi significato.

Queste occupazioni la tenevano lontana tutto il giorno dai suoi compiti consueti, tuttavia, al crepuscolo, usciva di casa e andava a passeggiare sotto i noci, in fondo al giardino. L'aria fredda che saliva dal terreno le parlava tristemente di sepolture, i sentieri coperti di muschio erano muti e umili sotto i suoi passi, e gli odori dell'autunno dividevano con lei la sua pena. Brewer, il giardiniere, calpestando le ceneri del falò la guardava andare avanti e indietro, una figura sottile che si muoveva pacata tra i rami immobili. Lui era il solo fra tutti i domestici ad aver accettato la scomparsa del padrone senza dare in esclamazioni disperate. Per lui la morte delle persone anziane era un pensiero innocuo; ma guardando Laura sospirava profondamente, come se l'avesse piantata con le sue mani e ora la vedesse spezzata e abbattuta dal maltempo.

Dieci giorni dopo la morte di Everard, Henry e Caroline lasciarono Lady Place portandosi dietro Laura. Il commiato fu per lei meno doloroso di quanto si aspettasse, e appena arrivarono ad Apsley Terrace Caroline la mise subito a letto; questo semplificò la sua infelicità, facendola sentire triste come lo si è da bambini.

Laura aveva sentito gli altri convenire tra di loro che con il trasferimento a Londra tutto sarebbe stato molto diverso. Allora aveva giudicato stupido pensare che un qualsiasi cambiamento esterno potesse modificare il suo stato d'animo, ma dopo qualche tempo scoprì che avevano valutato la situazione meglio di lei. Nel Somerset aveva provato dolore per la morte di suo padre; a Londra quel dolore si era ritratto in repentine percezioni della sua perdita. Aveva creduto che la sofferenza sarebbe stata sua compagna per molti anni e aveva fatto dei piani per ospitarla, ma ora le sue visite erano improvvise come bufere di neve, come tenebre fulminee che traversassero il cielo, una sorta di gelido biancore che per un momento si impadroniva di lei. Cercava di ritrovare quel senso di rinuncia che aveva indossato come un velo, ma era scomparso, e con quello era scomparsa anche la dignità del lutto.

Henry e Caroline facevano del loro meglio perché lei non si sentisse

infelice. Se si fosse trattato di passar sopra a una qualche onta che la riguardava, non avrebbero potuto essere più sommessi e pieni di tatto.

Il primo inverno trascorse come un torrente semighiacciato. Verso la fine dell'anno venne un gran freddo; sacchetti di cotone rosso pieni di sabbia furono allineati sotto le finestre, e Fancy e Marion pattinavano sul Round Pond coi loro piccoli manicotti di astrakan. Laura non pattinava, ma camminava di buon passo sul sentiero in compagnia di Caroline, ascoltando lo stridore delle lame che graffiavano il ghiaccio e le grida dei gabbiani nel cielo. Londra le parve molto più fredda della campagna, benché Henry continuasse a ripetere che era impossibile. Le vennero i geloni e la cosa la indispettì, perché non li aveva più avuti da quando era bambina. Allora, quando le succedeva, la tata Quantrell la mandava fuori di mattina presto a correre a piedi nudi sul prato coperto di brina. La casa di Apsley Terrace aveva un giardinetto, ma Henry l'aveva fatto coprire di ghiaia, perché l'erba di Londra non gli piaceva; e comunque non era uno di quei giardini dove si corre a piedi nudi.

Era indispettita anche perché l'acqua di Londra era molto dura. Le sue mani così scarse erano sempre un po' rosse, e ora, per di più, erano anche ruvide. Se avessero potuto restare inoperose, non le sarebbe importato un granché. Ma Caroline non sedeva mai con le mani in mano; lavorava a maglia, rammendava, cuciva, e Laura non poteva starle davanti senza far nulla. Così, dato che i lavori utili li sbrigava tutti Caroline, le era toccato darsi al ricamo, e ogni volta che un filo di seta le sfregava le dita aveva un soprassalto.

Il tempo correva più veloce dell'ago. A Laura sembrava di cucire se stessa su un ricamo con tantissimo sfondo. Ma, come diceva Caroline, non era possibile sentirsi fiacchi quando c'erano tante cose da fare. Davvero era sorprendente quante ce ne fossero per tutti, e anche Laura, che era stata inserita come una specie di ingranaggio di riserva, si trovò presto a far parte del meccanismo e a funzionare insieme agli altri ingranaggi, animata dalla loro stessa operosità.

Quando si svegliava, la giornata aveva già preso l'avvio. Dalla cucina proveniva il rumore dei ferri che frugavano tra le ceneri del giorno prima. Poi saliva l'odore di fumo di legna... un fuoco nuovo era stato acceso nel camino pulito. Seguiva il rumore meccanico dello spazzolone per i tappeti, sul quale di tanto in tanto risuonavano i colpi irregolari della scopetta per le scale che batteva contro la balastra. La cameriera che le portava il tè e appoggiava l'asciugamano piegato sulla brocca dell'acqua calda aveva un'espressione esperta: apriva le tende e, avendolo già visto, guardava al giorno senza curiosità.

Quando la famiglia Willows si trovava riunita a colazione tutte queste attività erano scomparse, come la marea che si ritira lasciando il suo arabesco sulla spiaggia liscia. Il resto della routine quotidiana si svolgeva inosservato: la porta veniva aperta a ogni scampanello, i pasti venivano serviti puntualmente, e l'unica cosa che appariva allo sguardo era la compiutezza. Eppure, sotterranee e non viste, la preparazione e la demolizione di ciascuna giornata proseguivano come l'incessante, recondito lavoro di cuore e visceri. A volte uno schianto, un'esclamazione, il rumore di una porta che sbatteva squarciavano quel velo di impersonalità, altre lo scroscio dell'acqua corrente a un'ora insolita e un leggero vapore agli ultimi piani tradivano il fatto che uno dei domestici stava facendo il bagno.

Dopo colazione, e dopo che Henry era stato accompagnato alla porta, Caroline scendeva in cucina e Laura si dedicava alla lettura del «Times» abbandonato in casa. Poi c'erano le spese da fare, le lettere da scrivere, i fiori da disporre nei vasi, la gabbia dei canarini da pulire e le bambine da accompagnare a passeggio. Compiti quali disporre i fiori nei vasi e pulire la gabbia dei canarini venivano svolti secondo una circospetta routine che li faceva apparire al contempo illeciti e solenni. La sistemazione dei fiori avveniva sempre nel gabinetto al pian terreno, dove si trovava un piccolo lavandino; in un armadietto venivano tenuti i vasi e il fil di ferro, e appese con un pezzo di spago a un chiodo c'erano un paio di forbici. Una volta completata, la composizione - passando davanti ai cappotti appesi nell'anticamera - veniva trasportata con grandi precauzioni fino al luogo che le era stato destinato e lì deposta.

Ogni martedì si cambiavano i libri alla biblioteca.

Dopo pranzo c'era un po' di ricamo e ancora un po' di «Times». Se era una bella giornata Caroline usciva a far visite; se pioveva, restava in casa ad aspettare di riceverne. Il sabato pomeriggio le bambine avevano lezione di ballo. Le accompagnava Laura, portando le scarpette in una borsa. Si sedeva insieme ai genitori e alle governanti delle altre allieve su una pedana che tremava alle prime note suonate dal pianista, osservava l'esecuzione di polke, valzer e lancieri e ascoltava Miss Parley che diceva: «E ora da capo». Alla fine della lezione si provavano le riverenze, e dopo che Fancy e Marion le avevano sbagliate tutte Laura avvolgeva vestiti di mussola e gomiti rossi negli ulster grigi e le riportava svelta a casa.

Erano bambine stupide, e la stupidità non ostacolava certo la loro parlantina martellante. I loro modi e i loro pensieri erano governati da uno zodiaco di amichette, e quando le due scendevano in salotto dopo il tè a Laura sembrava che si portassero dietro di volta in volta le Wardour, le Wilkinson o le de la Botte.

La cena era servita alle sette e mezzo. Una regola assennata, stabilita da Caroline, sanciva che a tavola si discutessero solo questioni di interesse generale. I problemi che la giornata aveva riservato (se ne aveva riservati) venivano messi da parte. A questa usanza Caroline attribuiva il merito dell'ottima digestione di Henry, la quale veniva ulteriormente salvaguardata, dopo cena, da un'ora di tranquillità nello studio. Se Henry aveva molto da fare, quell'ora di meditazione era seguita dal disbrigo di qualche pratica legale; altrimenti anche lui si univa al resto della famiglia in salotto, o usciva per andare al club. Se restavano sole, Laura e Caroline andavano a letto presto, piacevolmente affaticate dal ritmo regolare dei pasti e delle giornate. Più tardi Laura, mezzo addormentata, sentiva Henry che rientrava. Il tonfo della porta che si richiudeva dietro di lui penetrava nelle stanze silenziose, seguito da un rumore di serrature e chiavistelli. Allora la casa, svuotata di un altro giorno, dopo un paio di scricchiolii scivolava nel sonno, con il silenzio e la sicurezza sbarrati al suo interno come una targa alla moralità della famiglia. Il resto della notte era lasciato a disposizione del pendolo nell'ingresso, che elargiva imparziale minuti, mezz'ore e ore.

La domenica mattina Henry caricava l'orologio. L'una dopo l'altra le due tremule catene venivano riavvolte fino a lasciare in vista solo la punta dei pesi, che incombevano gravemente sull'abisso del tempo in cui sarebbero discesi durante i sette giorni successivi. Dopodiché la famiglia andava in chiesa, dove in modo del tutto analogo veniva ricaricata per la settimana. I



Willowes frequentavano anche la funzione serale, che tuttavia era meno austera: la giustizia divina suonava meno implacabile, e se un ombrello rovinava a terra il silenzio che seguiva era meno indignato; il sermone era più breve, o così sembrava, e imboccava con maggiore decisione l'«Andate in pace».

Alla funzione serale seguiva una cena fredda. Anche Fancy e Marion rimanevano alzate per prendere parte a quel pasto festoso, che comprendeva golosità fuori dall'ordinario come sardine e sedano. I pesi di piombo avevano già incominciato la loro discesa.

Caroline era una donna religiosa. Risoluta, ordinata e pratica com'era, sarebbe stata un'eccellente Madre superiora. Nel suo modo di amministrare la casa e di tenere scrupolosamente i conti esprimeva un senso quasi mistico dell'importanza delle piccole cose. Come molti veri mistici, però, era scostante e poco comprensiva. Una volta sola aveva esternato alla cognata la propria intima spiritualità. Era a letto con l'influenza e aveva chiesto a Laura, che l'assisteva, di prenderle una camicia da notte pulita. Aprendo il terzo cassetto del grande comò di mogano, Laura aveva espresso la sua ammirazione per lo splendido ordine con cui era riposta la biancheria. «C'è chi ci ha dato l'esempio» aveva risposto Caroline. «Nel sepolcro il sudario era piegato».

Con lo sguardo fisso nel grande cassetto scuro, in cui camicie da notte e sottovesti erano disposte in pile perfette, tanto pure da disdegnare persino la lavanda, Laura provò un leggero brivido di fronte alla rivelazione dei pensieri privati della moglie di suo fratello. Non disse nulla, né successe più che Caroline si confidasse con lei a questo riguardo.

Laura non dimenticò mai quell'episodio. Caroline sembrava affettuosa con lei; era piena di buon senso, sapeva dare ottimi consigli e senza mai farlo pesare. Lei la considerava una buona moglie, una madre amorevole e discreta, una padrona di casa affabile e una cognata scrupolosa. Era anche piuttosto golosa, ma nessuna di queste qualità serviva a far sentire Laura a proprio agio con lei. In confronto a Caroline sapeva bene di essere priva di senso pratico, di metodo e di iniziativa. Assolveva con zelo e attenzione ai compiti che le venivano delegati, ma le restava pur sempre l'impacciata consapevolezza che Caroline li avrebbe assolti meglio e in minor tempo. Anche quando doveva semplicemente reggere una matassa di lana mentre Caroline ne faceva un gomito, le grandi dita bianche della cognata si muovevano così rapide che era lei ogni volta a dare uno strattone al filo, ancor prima che Laura, vedendolo accorciarsi, si ricordasse di piegare la mano. Ma tutto questo, grazie alla sua umiltà e alla gentilezza di Caroline, si poteva superare. Era nelle cose che non si vedevano che lei sentiva la propria inadeguatezza.

Laura non era affatto religiosa. Non lo era nemmeno abbastanza da meditare sull'irreligiosità. Accompagnava Caroline alle prime funzioni del mattino ogni volta che le sue domande parevano suggerirglielo, e ogni domenica partecipava alla funzione mattutina e a quella serale: si inginocchiava accanto alla cognata e ascoltava la sua voce - il cui tono squillante nel dare gli ordini quotidiani le era tanto familiare - pregare sommessa e pacata. La religione era il libro di preghiere della pro-prozia Salomè che Caroline stringeva tra le mani guantate. La religione era un'intima venatura nella vita dei Willowes, e quel libro ne era il segno esteriore, come la pasta sfoglia lodata da Re Giorgio III. La religione era

qualcosa da preservare: era parte della vita dei Willowes come lo era il libro di preghiere, preservato di generazione in generazione.

La parrocchia che frequentavano le era venuta a noia. Ora che abitava a Londra avrebbe voluto vedere il mondo, arrischiarsi in altre chiese. Era attratta in modo oscuro e avventuroso dalle funzioni dei cattolici, degli ugonotti, degli unitariani e degli swedenborghiani, e ci pensava più o meno come pensava all'East End. Espresse il proprio desiderio a Caroline, e inaspettatamente questa si dimostrò disposta ad assecondarlo. Ma Henry non ne volle sapere: non andava affatto bene che Laura frequentasse posti diversi dal luogo di culto della famiglia, disse. Per Henry il luogo di culto della famiglia era il banco sul cui leggìo poggiava il libro di preghiere della pro-prozia Salomè. Il suo, visto che era un uomo e aveva meno tempo per pensare a certe cose, era un sentimento meno articolato di quello di Laura, così propensa a sconfinare, e tuttavia assai intenso.

Laura pensava che Caroline le sarebbe piaciuta, se soltanto fosse riuscita a capirla. Capire Henry, non era difficile, ma per quanto perfettamente potesse capirlo non riusciva a trovarlo simpatico. Dopo alcuni anni trascorsi sotto il loro tetto, Laura era arrivata alla conclusione che Caroline avesse avuto un influsso molto nocivo sul carattere del fratello. Era una donna d'oro e una buona moglie, un tantino santimoniosa, e non senza ragione; eppure, ogni volta che c'era una discussione cedeva al parere di Henry, inchinava il proprio buon senso alla volontà del marito, e per obbedire ai suoi pregiudizi limitava le proprie vedute, che erano più ampie. Henry stimava molto le qualità di Caroline, ma proprio perché riteneva sua moglie tanto ammirevole, e la trovava al contempo tanto condiscendente, si sentiva incoraggiato a stimare ancor più le proprie. Per quanto lei si adoperasse per essere una buona moglie, non avrebbe potuto fare di Henry un cattivo marito, né una cattiva persona (era troppo Willowes per esserlo): ma così facendo Caroline alimentava la sua vanità e dava man forte alla sua prepotenza.

Laura era convinta che anche la carriera legale avesse contribuito enormemente a rovinare Henry. Aveva trasformato la sua naturale e risoluta stupidità in una tirannica indifferenza all'altrui punto di vista. Sembrava si considerasse incaricato dal Creatore di mettere in ridicolo le opinioni di tutti coloro che non erano d'accordo con lui, e di accusare di disonestà, idiozia o motivazioni meschine chiunque sostenesse argomenti migliori dei suoi. Ciò non emergeva spesso nella sua vita privata, perché Henry era ben disposto verso coloro che non lo ostacolavano né con le parole né con le azioni. Caroline aveva ben ammaestrato la famiglia ad arrendersi docilmente, e badava bene a non avere mai ospiti che non condividessero il modo di pensare del marito.

La maggior parte delle loro conoscenze avevano a che fare con il mondo legale. Laura acquistò dimestichezza con i modi avvocateschi, ma non ne fu mai catturata. Aveva la sensazione che quegli uomini perfettamente rasati, con le sopracciglia ispide, nascondessero affabilmente i loro dubbi sulla sua intelligenza e la sua probità. Le loro mascelle sembravano tante trappole per topi, in cui i luoghi comuni facevano da esca. Davanti a loro si sentiva timida e non si lasciava mai andare.

Era una vera sfortuna, dal momento che Henry e Caroline avevano sperato che qualcuno di loro si sarebbe innamorato di Laura quanto bastava per sposarla. Mr Fortescue, Mr Parker, Mr Jermyn, Mr Danby, Mr Thrush

vennero di volta in volta individuati come adeguati e probabili pretendenti. Henry e Caroline fecero ogni debito sforzo, e anche i prescelti ci misero un certo impegno, ma Laura non dimostrò la minima buona volontà. Avevano ormai perso ogni speranza quando una domenica invitarono Mr Arbuthnot. Lo invitarono mossi da compassione, e comunque solo per il tè, perché era molto timido e tartagliava. Con grande sorpresa videro Laura darsi da fare per essere gentile con lui, e con altrettanta sorpresa videro Mr Arbuthnot rinunciare a esprimersi a norma di legge per lanciarsi in una balbettante ma entusiastica esaltazione delle passeggiate sulle montagne del Galles con relativa raccolta di felci. Osarono appena sperare, giacché ritenevano che il tempo della speranza fosse ormai passato. Tuttavia lo invitarono a cena e fecero del loro meglio per mostrarsi cordiali.

Mr Arbuthnot accolse le loro avances senza sorpresa, data l'ottima opinione che aveva di sé. Arrivato a trentacinque anni, riteneva di meritarsi una moglie, e gli pareva che Laura fosse quello che ci voleva. Sua zia, Lady Ross-Price, cercava sempre di assumere domestici che erano stati a servizio dai Willowes, perché Mrs Willowes sapeva addestrarli tanto bene, e Mr Arbuthnot supponeva che fosse altrettanto portata nell'addestramento delle mogli. Cominciò a pensare a Laura con una certa tenerezza, e Caroline si mise a leggere con solerzia il catalogo degli Empori Generali. Fu a questo punto che Laura, che da anni si comportava benissimo, decise di seguire il proprio estro e di distruggere in cinque minuti le buone intenzioni di altrettanti mesi.

Aveva cominciato a considerare Mr Arbuthnot alla stregua di un passatempo ozioso. La sua balbuzie glielo aveva reso caro: dopo tanti modi forensi, quel difetto aveva un che di sincero. Nulla avrebbe potuto spingerla a sposarlo, tuttavia era prontissima a intrattenersi con lui e persino a chiacchierare con naturalezza degli argomenti che predominavano nella sua mente. I pensieri di Laura continuavano a spaziare, nonostante tutto; a volte diceva cose piuttosto divertenti e rivelava insospettiti depositi di conoscenze, ma le sue osservazioni erano in genere così lontane dalla conversazione in corso che nessuno vi prestava attenzione. Di certo Mr Arbuthnot, quando aveva affermato che febbraio era un mese pericoloso, non si aspettava quella risposta: «È proprio così» concordò Laura, quasi con veemenza. «Se lei fosse un lupo mannaro (e perché no, potrebbe esserlo benissimo, dato che molte persone lo sono senza saperlo...), be', tra tutti i mesi febbraio è quello in cui potrebbe più facilmente trovarsi a spaventare le pecore in una notte buia e ventosa».

Henry e Caroline si scambiarono un'occhiata inorridita. «Davvero interessante!» disse Mr Arbuthnot. «Ma non credo mi possa capitare una cosa simile». Laura non rispose. Nemmeno lei lo credeva, ma si divertiva a dipingere nella sua fantasia la strabiliante, vivida immagine di un Mr Arbuthnot intabarrato in un'ispida pelliccia che correva a quattro zampe con greve, divorante lestezza e un agnello che gli penzolava dalla bocca.

Henry e Caroline rinunciarono a trovarle un marito. Cercarglielo era stato una grande seccatura, e dispendiosa, per giunta, ma Laura non aveva mai mostrato la minima gratitudine per il disturbo che si erano dati. Tra non molto, poi, ci sarebbe stato da pensare alle ragazze. Fancy aveva sedici anni e Marion era già alta quasi quanto sua sorella. Nel giro di due anni sarebbero stati daccapo. Erano contenti di potersi concedere una pausa, e cercarono di godersela il più possibile. Anche Laura fu contenta di poter

tirare il fiato. Si comprò dei libri di seconda mano, Erodoto e il vocabolario di Johnson, da leggere alla sera. Caroline, sempre seduta ad attaccar bottoni, osservava il profilo sereno della cognata. I capelli di Laura erano ancora tutti neri, ma meno folti. La vita a Londra l'aveva fatta diventare più pallida; non c'erano rughe sulla sua fronte, ma due linee le prolungavano verso il basso gli angoli della bocca, già curvi all'ingiù. I suoi lineamenti cominciarono a irrigidirsi: avevano perso la loro espressività ed erano sempre più dominati dal naso adunco e dal mento aguzzo, che dieci anni dopo avrebbero avuto il sopravvento.

Caroline si rassegnò all'idea di trascorrere il resto delle sue serate con Laura accanto. La compagnia perpetua di una cognata non era precisamente ciò che si era auspicata sposandosi, ma ormai era fatta, e Henry aveva comunque ragione: alla morte del padre accoglierla era stata la cosa più giusta, e adesso Laura era troppo vecchia per andare a vivere da sola. Non si poteva dire che avesse esperienza della vita: era passata dalla tutela del padre a quella del fratello, ed era impossibile immaginarla in grado di badare a se stessa. I pensieri di Caroline furono pervasi da una sorta di compassione per la vergine negletta che le sedeva di fianco. Non che attribuisse un valore smisurato al proprio stato di donna sposata e di madre: per lei era una questione di doveri, più che un motivo di vanto, eppure si sentiva affettivamente più florida di Laura. Era un bene essere amata, essere necessaria ad altre persone. Ma anche Laura era amata, anche Laura era necessaria. Caroline non sapeva come avrebbero fatto le bambine senza zia Lolly.

Tutti la chiamavano zia Lolly, tanto che con il passare del tempo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

«Di' ciao a zia Laura» aveva detto un giorno Caroline a Fancy. Era accaduto molto tempo prima a Lady Place, nella nursery imbiancata di fresco, dove Laura si era timidamente inginocchiata davanti alla sua prima nipote mentre la balia londinese si dava da fare intorno a loro, togliendo dalle valigie morbide spazzole per i capelli e vasetti di crema e appendendo la biancheria sull'alto paracenero perché prendesse aria.

«Ciao zia Lolly» aveva detto Fancy, tendendole graziosamente una scimmietta di peluche.

«Le sei piaciuta subito, Laura» aveva osservato Caroline. «Avevo paura che il viaggio la innervosisse, ma l'ha presa meglio di noi».

«Un viaggio non è niente per un bambino di questa età, signora» era intervenuta la balia. «Perché non dici alla zia come si chiama la tua scimmietta?».

«Zia Lolly, zia Lolly» ripeté Fancy, picchiando ritmicamente la scimmia contro la gamba del tavolo.

Il nome inventato da Fancy fu accettato da Marion e da Titus, e non ci volle molto prima che cominciassero a usarlo anche i loro genitori. Everard non la chiamò mai altro che Laura, anche quando parlava di lei con i nipoti. Era troppo vecchio per cambiare le sue abitudini, e nutriva comunque dei pregiudizi nei confronti di diminutivi e soprannomi. Ma al momento di trasferirsi a Londra, Laura si lasciò Laura alle spalle e acquisì lo status di zia Lolly. Con il Somerset aveva abbandonato tanta parte di sé che le sembrò naturale rinunciare anche al proprio nome. Spoglia ormai delle prerogative di padrona di casa che aveva esercitato senza sforzo, priva delle sue lunghe giornate di vagabondaggi per le campagne, vestita di abiti inusuali,

assegnata a compiti insoliti e coricata in un letto con la testiera di ottone al posto del suo vecchio e pomposo letto a baldacchino, le sembrava di essere diventata un'altra persona. O meglio, era diventata due persone, l'una diversa dall'altra. La prima era zia Lolly, una signora di mezza età che saliva le scale con passo leggero, una presenza indispensabile nei preparativi per il Natale e i compleanni; l'altra era Miss Willowes, «mia cognata Miss Willowes», come la presentava Caroline, per poi abbandonarla alla sensazione di non essere affatto una signora dal passo leggero e tantomeno una presenza indispensabile. Laura, comunque, era stata messa da parte. Quando Henry le chiedeva di firmare un documento, quel «Laura Erminia Willowes» le sembrava tanto estraneo al linguaggio comune quanto il «Nubile» che seguiva. Allora fissava il documento e la sorprende che un nome così solenne appartenesse proprio a lei.

Due volte all'anno, in primavera e in estate, la famiglia Willowes andava in vacanza in campagna. Per i primi tre anni dopo il trasferimento di Laura andarono, com'era naturale, a Lady Place. In quelle occasioni si ripropose il problema di come due nipoti di un sesso potessero giocare da brave con un rappresentante molto più piccolo del sesso opposto. Fancy e Marion giocavano alle signore sotto i rami bassi del frassino e Titus faceva il maggiordomo con un vassoio di latta, ma non ci voleva molto perché corresse via a giocare da solo ai soldatini tatuando il vassoio con marziali pestaggi. Questa volta però non c'era pericolo che il più piccolo cadesse nello stagno: zia Lolly stava costantemente all'erta.

A Laura faceva piacere tornare in visita a Lady Place, ma era un piacere che si fermava in superficie. La consapevolezza di essere ormai un'ospite in quella che un tempo era stata casa sua sembrava separarla come una lastra di vetro dall'ambiente che la circondava. Non provava nemmeno un po' del risentimento di chi viene espropriato dei suoi averi; raramente le capitava di pensare ai vecchi tempi. Era come se, nello strazio di lasciare Lady Place dopo la morte del padre, l'addio pronunciato fosse stato così irrimediabile da non permetterle più di ritornare veramente.

Tuttavia le visite a Lady Place ebbero tristemente fine quando, nel 1905, James all'improvviso morì di infarto. Sibyl decise che non poteva vivere da sola in campagna: trovarono quindi un amministratore che si occupasse della fabbrica di birra, Lady Place venne affittata senza mobilio con un contratto a lunga scadenza e Sibyl, con l'erede del nome e delle tradizioni dei Willowes, che allora aveva quattro anni, si trasferì in una casetta a Hampstead. Sibyl aveva proposto di vendere parte dei mobili, dato che ce n'erano decisamente più di quanti gliene occorressero, e la maggior parte erano troppo ingombranti per la sua nuova casa. L'idea fu osteggiata da Henry, e con notevole impeto. La dimora della famiglia, lo ammetteva, doveva essere smembrata, ma non avrebbe permesso che ne andasse alienata neppure la minima parte. Tutti i mobili che non potevano trovar posto nella casa di Hampstead o in Apsley Terrace dovevano essere messi in magazzino finché Titus avesse avuto l'età giusta per riprendere possesso di Lady Place.

A Laura sembrò che un ruscello dal mormorio familiare si fosse improvvisamente infilato sottoterra. Lì avrebbe continuato a scorrere, zittito e oscurato, fino al momento in cui sarebbe riapparso e avrebbe ripreso a mormorare tra le sue verdi sponde. Laura pensò a quando Titus, ormai adulto, e lei, una donna anziana, si sarebbero incontrati in mezzo agli

oggetti conosciuti. Era convinta che quella sensazione spettrale che l'angustia avrebbe avuto meno importanza, una volta raggiunta la vecchiaia. Sperava di non morire prima di quel giorno, se non altro perché avrebbe ricordato ancora perfettamente la disposizione dei mobili nelle stanze e dei quadri sulle pareti - cosa impossibile per Titus.

Ma allora, si disse, Titus avrebbe avuto una moglie con gusti propri. In passato Sibyl avrebbe voluto modificare molte cose, ma la forza della tradizione era troppo radicata perché lei potesse opporvisi. Nel giro di vent'anni tutto sarebbe stato molto diverso. Sedie, tavoli e vetrine sarebbero emersi dal loro lungo sonno nel buio, intorpiditi e dimentichi, privi ormai di quell'individualità con cui ciascun pezzo aveva fatto così indiscutibilmente proprio un certo angolo. La Lady Place che lei conosceva non c'era più: poteva riandarvi con la memoria, se le faceva piacere, ma pensarci, no.

Nel frattempo l'arpa di Emma trascinò le sue corde nella stanza di Laura, e Ratafee fu trasferito a Hampstead: Titus aveva insistito su questo punto.

Laura si chiedeva se Henry si sentisse come lei. Nella faccenda dei mobili aveva manifestato un vero temperamento da Willowes, ma per il resto non si era espresso. Fisicamente Henry si diceva assomigliasse al nonno, quello che aveva lasciato il Dorset per il Somerset - un sacrilego abbandono presto santificato dall'amore dei Willowes per la dimora di famiglia, tanto che dopo tre generazioni Laura provava quell'amore per Lady Place. Henry sembrava assomigliare al nonno anche nel carattere: poteva ospitare nella sua mente pratica tutte le tradizioni dei Willowes, e per il resto parlare solo di cose assai concrete. Si occupò dei termini del contratto di affitto di Sibyl, degli accordi con l'amministratore della fabbrica di birra e di trovare un luogo di villeggiatura adeguato per la famiglia.

Dopo alcuni esperimenti i Willowes arrivarono a stabilire una routine che, a parte qualche modifica per amor di varietà o comodità, fu fedelmente rispettata nel corso dei quindici anni seguenti. In primavera andavano in una stazione climatica moderatamente alla moda e stavano in albergo: date le variabili primavere inglesi (per non parlare della Pasqua), in quel periodo dell'anno ai loro occhi la soluzione dell'affitto lasciava un po' a desiderare. In estate invece sceglievano un paesino di mare senza particolari attrattive, e lì cercavano un appartamento o una casa arredata. Non che lo facessero per risparmiare - non ne avevano bisogno -, solo trovavano che le vacanze semplici e un po' noiose fossero le più riposanti. Henry si accontentava di qualche partita a golf senza pretese e un po' di pesca. Le bambine facevano il bagno, giocavano sulla spiaggia e andavano in gita in bicicletta; quanto a Caroline e Laura, guardavano le bambine fare il bagno e giocare, rimpinguavano le loro scorte di biancheria e si riposavano dalle fatiche della gestione domestica di Londra. Di tanto in tanto Caroline leggeva qualcosa; a volte si univano a loro Sibyl e Titus, oppure soltanto Titus mentre sua madre andava in visita da qualcuno.

Laura aspettava con piacere le vacanze estive (delle vacanze di Pasqua non le era mai importato un granché, dato che aveva una speciale antipatia per le palme); tuttavia, superata l'emozione dell'arrivo e dell'odore del mare, le giornate sembravano scivolare via l'una dopo l'altra né più né meno che a Londra. E quando, alla fine della vacanza, sulla carrozza riandava alle settimane passate, trovava che dopo tutto aveva fatto ben poche delle cose che aveva progettato. Avrebbe voluto fare lunghe passeggiate solitarie in campagna e cercare erbe rare, ma era troppo indispensabile perché le fosse

consentito di perdersi in vagabondaggi. Una volta aveva formulato il vago progetto di studiare le patelle, ma nonostante le lunghe sedute aveva scoperto soltanto che, se si rimane immobili per molto tempo, la patella comincia a spostarsi lateralmente, ed è quasi impossibile concentrarsi per molto tempo su un oggetto piccolo come una patella senza sentirsi vagamente ipnotizzati e senza provare un senso di malessere. Il meno che potesse succederle era di non riuscire a leggere tutti i libri o a finire tutti i lavori di ricamo che aveva portato con sé. E le lentiggini che le comparivano sul naso si prendevano gioco di lei, sottolineando la sensibilità della sua pelle di fronte al sopore dei suoi sensi.

La guerra scoppiò mentre erano immersi nell'usuale quiete delle vacanze estive. Il bollettino parrocchiale diceva: «Il vicario aveva appena lasciato East Bingham quando è stata dichiarata la guerra». Il vicario aveva una fibra più resistente della loro: lui continuò le sue vacanze, mentre i Willowes tornarono a Londra. Era la prima volta che Laura vedeva Londra in agosto. Aveva un aspetto sospeso, come se la guerra fosse una specie di autunno prematuro. Laura ne fu straordinariamente commossa: mentre attraversavano il fiume sul ponte di Waterloo le veniva da piangere. Quella sera Fancy andò di sopra, e tanto per tenersi occupata si mise a pulire il pavimento del solaio. Rovesciò il secchio e sul soffitto della stanza di Laura comparvero grandi macchie di umidità.

Per un mese Fancy si comportò come una gatta a cui abbiano annegato i gattini. Se la famiglia non fosse stata così presa dalla guerra, quel cambiamento li avrebbe preoccupati; ma data la situazione lo notarono a stento. Quando un giorno Fancy si presentò a pranzo con molto ritardo, annunciando: «Sabato mi sposo con Kit Bendigo», Henry rispose: «Benissimo, cara. Contenta tu...» e ordinò che si andasse a prendere in cantina una bottiglia di champagne. Per un momento a Laura sembrò di sentir parlare suo padre. Sapeva che Henry disapprovava la scelta di Fancy: i Willowes non si accoppiavano con i Bendigo. Ma ormai era più che rassegnato: era pienamente accondiscendente. Così, senza batter ciglio, Henry ingoiò il moscerino insieme al cammello; e se proprio in quella circostanza Laura avesse voluto essere maligna se ne sarebbe stupita, perché l'impresa più ardua era proprio inghiottire il moscerino. Un Willowes non si sposa con cinque giorni di preavviso. Tuttavia il matrimonio di Fancy fu celebrato quel sabato e i suoi genitori scoprirono che uno spozalizio affrettato può costare quasi quanto quello più ossequioso dell'etichetta, il che, nell'umore in cui erano, fu per loro una piccola soddisfazione.

Kit Bendigo rimase ucciso nel dicembre del 1916. Fancy ricevette la notizia senza scomporsi: due anni di lavoro a sostegno dello sforzo bellico, con l'aggiunta di una figlia, le avevano calmato i nervi. Certo, povero Kit. Ma c'era la guerra, e in guerra si muore. Se era per questo, il capannone dove lavorava lei era zeppo di esplosivi. Caroline non riusciva a capire la figlia maggiore; era perplessa e infastidita dalla piega che aveva preso in Fancy il buon senso ereditato da lei stessa. La monaca maritata guardò l'orbita amazzone e rifiutò di ingaggiare battaglia. Se almeno Fancy fosse rimasta nel suo costosissimo appartamento a fare da madre a sua figlia... e invece si infilò un paio di guanti da lavoro e andò in Francia a guidare i camion. Caroline non osò dire una parola.

Per Laura la guerra non era stata motivo di altrettanta eccitazione. Quattro volte alla settimana andava a far pacchi in un deposito, e li faceva

così bene che nessuno pensò mai di offrirle un altro incarico. La sala dei pacchi era fredda e ingombra di merci. All'inizio della guerra qualcuno aveva appeso alle pareti manifesti per il reclutamento che con il tempo si erano sbiaditi. Il giovane rubicondo e la madre spartana sbiancavano come di paura, e il mantello scarlatto che la Britannia trascinava sulle acque si era scolorito in un roseo marroncino. Laura li guardava impallidire soffocando la voce del cuore: non si sarebbe consentita di cedere al facile simbolismo che ispiravano. Il tempo poteva scolorire le guance dei ragazzi e il mantello della Britannia, ma il sangue restava rosso come sempre, e pur nel suo disperato disaccordo Laura era convinta che quel sangue venisse versato per lei.

Continuò a far pacchi sino all'11 novembre 1918. Quel giorno, sentendo le grida di gioia e il suono dei clacson, lasciò il lavoro e tornò in Apsley Terrace. La casa era vuota; erano tutti fuori a far festa. Laura salì in camera sua e si mise a sedere sul letto. Si sentiva tutta infreddolita e aveva la nausea; tremava da capo a piedi, come le era successo una volta dopo aver assistito a un combattimento di cani. I clacson delle auto suonavano tutti, sembrava che dominassero gli altri rumori della festa con un'enfasi sarcastica. Laura si alzò e passeggiò per la stanza. Sulla mensola del caminetto c'era una fotografia di Titus. «Bene,» disse Laura rivolta al nipote «tu comunque l'hai scampata». La sua voce suonava dura e irreali, e lei ebbe l'impressione che le pareti della stanza tremassero all'impatto come le pareti di un palcoscenico. Si sdraiò sul letto e un attimo dopo svenne.

Quando riprese i sensi era stata ormai trovata e messa a letto da Caroline; aveva l'influenza. Di questo si sentì riconoscente, come della penombra nella stanza e dei bicchieri freschi e tintinnanti. Provò gratitudine persino per gli incubi che venivano ogni notte a farle salire la febbre; con il loro aiuto riuscì a restare a letto per quindici giorni, cosa che non le era mai successa dacché si era trasferita a Londra.

Quando si ripresentò da basso, trovò Henry e Caroline che parlavano dei giorni migliori che li attendevano. Pur essendo immutata, la casa era pervasa da una generale atmosfera di rinnovamento. Anche Laura, dopo le due settimane trascorse a letto, si sentiva in un certo senso rinnovata, e si lasciò presto coinvolgere nella conversazione sui tempi migliori. Non c'era nulla di eccessivo nel modo in cui la famiglia esprimeva la propria soddisfazione. Henry trovava sempre di che accigliarsi leggendo il «Times», e Caroline non si lasciava sfuggire la più piccola occasione di risparmio. Tuttavia erano soddisfatti, seppure in sordina, da bravi Willowes – soddisfatti di un albero genealogico che aveva superato la tempesta con fibra giovane e risoluta. Su questo Laura non trovava nulla da ridire. Era piuttosto orgogliosa del comportamento dei Willowes durante la guerra; ammirava l'imperturbabile decoro con cui avevano padroneggiato quattro anni di disintegrazione, un decoro tuttora imperturbabile e pieno di dignità. Una volta una conoscente aveva chiesto a Henry: «Che cosa fate durante gli attacchi aerei? Andate in cantina o in soffitta?». «Nessuna delle due cose» aveva risposto Henry. «Restiamo dove siamo». Laura si era sentita percorrere da un brivido all'udire lo spirito dei Willowes così espresso in una sola frase. Più tardi però si era interrogato sul valore di quel brivido: era forse diverso dalla reazione emotiva che aveva davanti ad altri simboli antichi e gloriosi, come le parate con le bandiere e il quindicesimo capitolo della Lettera ai Corinzi, troppo antichi e troppo gloriosi per fare appello in lei alla capacità di ragionamento? Si rendeva conto che per Henry e Caroline



restare dov'erano era stato un gesto ammirevole, ma al contempo era consapevole, più di quanto lo fossero loro, del fatto che i membri più giovani della famiglia si erano in un certo senso spostati su nuove posizioni. Lei stessa, del resto, non si era allontanata fino a tendere la corda che la legava ai suoi ormeggi, saldi e profondi com'erano? Ma ora le onde battenti andavano ritirandosi e Laura cominciava a tornare al proprio posto, ritrovando indisturbate intorno a sé le ombre degli oggetti conosciuti. Esternamente, nel loro modo di recuperare la pace, tra lei, Henry e Caroline non c'era alcuna differenza, se non che per loro due la guerra era un'esperienza conclusa, pensava Laura, mentre lei l'aveva semplicemente accantonata, come per un perturbamento della coscienza.

Quando i tempi migliori che dovevano arrivare arrivarono, si rivelarono plasmati in tutto e per tutto sui tempi passati. Era straordinario quanta poca differenza facessero le differenze. Quando tornarono per la prima volta a East Bingham (data la sua importanza militare, infatti, East Bingham era stata per un certo periodo sconsigliabile come luogo di villeggiatura) trovarono molte tracce della guerra, quali sacchi di sabbia e reticolati di filo spinato. L'estate seguente però i sacchi, marci, si erano spaccati e il filo spinato era stato assorbito dalle recinzioni dei contadini. Così, pensava Laura, avrebbero potuto scomparire dal paesaggio di famiglia fenomeni da tempo di guerra come Mr Wolf-Saunders, il secondo marito di Fancy, o Jemima e Rosalind, le sue due figlie. Del resto Mr Wolf-Saunders disteso sulla spiaggia era alquanto simile a un sacco di sabbia, e non attirava di più lo sguardo. Jemima e Rosalind, invece, erano più invadenti; ecco una nuova generazione pronta a chiamarla zia Lolly e a ritenerla indispensabile quanto la precedente.

«È proprio come ai vecchi tempi» osservò Caroline, che lavorava accanto a lei. «Non sembra anche a te, Lolly?».

«A parte certi nuovi arrivi» rispose Laura.

Caroline tolse l'alga che Jemima le aveva infilato nella borsa da lavoro. «Benedette bambine!» disse in tono distratto. «Presto saremo di nuovo in città».

## PARTE SECONDA

I Willows tornavano a Londra intorno alla seconda settimana di settembre. Per molti anni la riapertura delle scuole aveva condizionato la data del loro rientro, e quando le bambine erano diventate troppo grandi per andare a scuola l'abitudine era ormai troppo vecchia per essere cambiata. Ma c'era anche un'altra ragione: dopo la seconda settimana di settembre le foglie cadute - così pensavano Henry e Caroline - rendevano la campagna poco salubre. Talvolta, quando era più giovane, Laura aveva tentato di far loro notare che, ammesso che le foglie appassite fossero poco salubri, in quel periodo dell'anno erano ancora tutte verdi e attaccate ai rami, ma il suo veniva considerato un mero cavillo. Passando per Kensington Gardens la prima domenica mattina dopo il rientro, indicando i viali che andavano spogliandosi, Caroline diceva: «Vedi, Lolly, cominciano a cadere le foglie. Era proprio tempo di tornare a casa».

Inutile ribattere che a Londra l'autunno comincia prima, come Laura ben sapeva. Era per quello che non le piaceva tornare: l'autunno non le portava niente di buono, ed era difficile accettare di rinunciare con un viaggio in treno di un solo giorno a quasi un mese di sospensione della pena. Guardando docilmente i viali che andavano spogliandosi, Laura sapeva che stava per capitarle di nuovo.

Che cosa, esattamente, non avrebbe saputo dirlo. A volte pensava che dovesse trattarsi dell'annuale riverbero di quei primi mesi infelici trascorsi a Londra, quando il dolore per la morte di suo padre era ancora fresco. Nessun altro inverno era stato più freddo e più lungo, neppure i lunghi e freddi inverni della guerra. Ma ora, quando pensava a Everard, era con dolcezza e senza dolore, e da tempo ormai si sentiva indulgente verso la propria pena. Se l'arrivo dell'autunno avesse risvegliato in lei solo un dolore già provato non l'avrebbe temuto tanto, né si sarebbe sentita così inquieta e tormentata.

Quel turbamento non aveva attinenza con la sua vita. Saliva dal terreno con l'odore delle foglie morte: la seguiva per le strade all'imbrunire, sorgeva innanzi a lei alla vista della luna alta nel cielo. «Adesso! Adesso!» diceva, e niente più. Sembrava che la luna avesse strappato le foglie dagli alberi per poterla fissare più imperiosa. A volte Laura cercava di spiegarsi il proprio malessere dicendosi che stava invecchiando, e che l'anno che moriva le rammentava la sua stessa morte. Si paragonava a una ghianda che matura, e nei giorni e nelle notti autunnali e senza vento sente la terra attirarla a sé con forza sempre maggiore. L'immagine era molto poetica e appropriata, ma non spiegava ciò che lei sentiva. Non era smodatamente ansiosa né di vivere né di morire: perché allora l'ansia la straziava?

In quel periodo andava soggetta a strane fantasie, così vivide da rasentare l'allucinazione: si vedeva in campagna, al crepuscolo, da sola e in uno stato d'animo stranamente sereno. Non aveva affatto in mente i luoghi che aveva visto durante le vacanze; quelli la rimproveravano come opportunità sprecate. Mentre il suo corpo sedeva davanti ai primi fuochi accesi nel camino e si sentiva a suo agio in compagnia di Henry e Caroline, la sua

mente vagava lungo coste solitarie, tra acquitrini e paludi, o arrivava al calar della notte sul limitare di un bosco. Laura non si immaginava mai in quei posti alla luce del giorno, né le capitava di considerarli belli. Non era la bellezza che voleva; se così fosse stato, depressa com'era, avrebbe comprato un biglietto per una qualsiasi stazione fuori Londra e sarebbe andata ad ammirare le languide grazie autunnali della campagna. La sua mente inseguiva a tentoni qualcosa che sfuggiva all'esperienza, un qualcosa di rarefatto e minaccioso, e che tuttavia, per qualche ragione, le era affine; un qualcosa che si celava in luoghi tetri, evocato dal rumore dell'acqua che gorgoglia in canali profondi e dal canto sinistro degli uccelli notturni. Solitudine, desolazione, propensione a far paura, una sorta di pagana sacralità: queste erano le cose che attiravano i suoi pensieri lontano dal fuoco che ardeva sereno nel camino.

Quando era di questo umore, a volte usciva a esplorare le chiese della City, o si perdeva nei quartieri che costeggiavano il fiume a est dei Docks. Le piaceva pensare alla Londra della *Peste* di Defoe, e immaginarsi a vivere nel Seicento, quando - così le sembrava - nella mente degli uomini regnavano ancora le tenebre. Una volta, circondata dalle lapidi accalcate di Bunhill Fields, fu sul punto di imbattersi nella chiave della sua inquietudine; e un'altra volta ci arrivò vicina allo scalo merci della Great Western Railway, dove era andata a cercare non il suo segreto, ma una cassetta di mele per Caroline.

Con il passare del tempo Laura si abituò a questa ricorrente febbre autunnale. Era un segno della stagione, né più né meno come le foglie che cadevano e la prima brina. Entro la fine di novembre era tutto passato e dimenticato. La luna seguente non le portava alcun messaggio; le peregrinazioni per i luoghi misteriosi della mente erano finiti. E se ancora si spingeva fino a Rotherhithe o al cimitero ebraico, cercava semplicemente un diversivo. Non rimaneva altro che il freddo, il nevischio e la consapevolezza che tanta agitazione era per nulla. Si rafforzava contro la tristezza di questa reazione concedendosi alcuni piccoli piaceri, con cui si era fabbricata una specie di pelliccia mentale. Poteva ad esempio comprare le caldarroste per portarsele in camera, e i negozi di libri usati non erano mai allettanti come in quella stagione; inoltre, la somma dei venti dell'est con l'acqua di Londra la autorizzava a sperimentare i saponi più costosi. Di ritorno dalle sue spedizioni - rivolta a ovest con il tramonto negli occhi quando era stata in città, o a est quando si lasciava alle spalle Kew - si fermava a gustare un tè sontuoso e furtivo, e mangiava *marrons glacés* con una forchettina d'argento nel caldo luccichio di specchi di un'elegante pasticceria. Tutte cose abbastanza eccitanti da darle piacere, visto che le teneva segrete. D'altra parte, se l'avessero saputo, difficilmente Henry e Caroline avrebbero trovato qualcosa da ridire. Erano indifferenti al luogo e al modo in cui passava i suoi pomeriggi, e non sentivano il bisogno di interrogarla, sicuri com'erano che non avrebbe mai fatto niente di sconveniente o di smodato. Le sue spedizioni rimanevano segrete perché nessuno le domandava dov'era stata. Se glielo avessero chiesto si sarebbe sentita obbligata a rispondere, ma non si soffermava a rifletterci: le piaceva pensare che fossero un segreto.

Ci fu tuttavia un aspetto della politica della pelliccia di cui Henry e Caroline non poterono esser tenuti all'oscuro, e questa contribuì a temperare la loro convinzione che Laura non avrebbe mai fatto nulla di sconveniente o di smodato.

A parte il graduale accumularsi di regali di Natale e compleanno, la camera di Laura era cambiata ben poco dal giorno in cui aveva smesso di essere la stanza degli ospiti per diventare la sua. Senonché ogni inverno vi sbocciava un tripudio di fiori del tutto fuori stagione, che aveva l'abbondanza e la sfacciataggine di una serra.

«Ma Lolly! Gigli in questo mese!» diceva Caroline, non in tono di rimprovero, ma sottintendendo pur sempre che nel soggiorno c'erano dalie e in sala da pranzo una felce, mentre nel suo salottino, dove teneva la contabilità, non c'erano né le une né le altre. Allora Laura le metteva in mano i gigli e Caroline li accettava per dimostrare che non aveva voluto dire nulla di male. Senza contare che in effetti Lolly se li sarebbe goduti di più in salotto. Il giorno dopo Caroline la incrociava sulle scale con in mano un mazzo di azalee. Una volta persino Henry aveva notato lo splendore dei gigli: gigli rossi, spigolosi e autoritari nella forma quanto nel colore, come il cappello di un cardinale.

«E questi da dove sbucano?» aveva chiesto Caroline, ben sapendo che fiori dall'apparenza così costosa non potevano venire dal suo fiorista.

«Dall'Africa» aveva risposto Laura, stringendo in mano i gambi turgidi e bagnati.

«Be', immagino che siano fiori piuttosto comuni da quelle parti» si era detta Caroline, cercando di dissimulare il leggero imbarazzo che provava nell'accettare un piccolo lusso così inutilmente splendido.

Anche Henry aveva chiesto di dove venissero.

«Da Anthos, credo» aveva risposto Caroline.

«Ah!» aveva commentato Henry, facendo tintinnare le monete nella tasca dei calzoni.

«Lolly è un po' sventata in queste cose. Vuoi che le faccia capire che deve avere un po' più di criterio?».

«Ma no, meglio di no. Non c'è bisogno che si preoccupi di queste cose».

Marito e moglie si scambiarono un'occhiata carica di generosa comprensione. Era meglio di no, molto meglio che Lolly non si desse pensiero per questioni di danaro. Era al sicuro nelle loro mani: sapevano badare a lei. Henry era come una muraglia, e i seni di Caroline come due torri.

Lasciarono correre quel piccolo spreco, ma continuarono a considerarlo con diffidenza. Il tempo giustificò poi quella loro sensazione: come molte persone stupide, possedevano un istinto sottile. «Colui che è fedele nelle più piccole cose...» sentenziava sempre Caroline quando le bambine dimenticavano di caricare l'orologio. L'istinto diceva loro che lo stesso principio si applica ai più piccoli sprechi, ed erano più vicini alla verità di quanto credessero. Quando la prodigalità di Laura emerse anche nelle questioni importanti, rimasero talmente esterrefatti da dimenticare con quanto buon senso l'avessero prevista molto tempo prima.

Accadde nell'inverno del 1921. La guerra era bell'e passata, come erano passate le loro nozze d'argento e il primo parto di Marion. Titus frequentava il terz'anno a Oxford, Sibyl cominciava finalmente a ingrigire e Henry stava per essere nominato giudice da un giorno all'altro. Cedole e dividendi lasciavano un po' a desiderare, e c'era ancora in giro l'influenza; ma a Henry le cose andavano abbastanza bene da permettergli di dimostrarsi indulgente nei confronti dei propri investimenti, tanto più che zia Lucilla aveva reso l'anima a Dio, così che il suo patrimonio era stato misericordiosamente

restituito al mondo. Caroline propose di far risistemare la casa da cima a fondo, in primavera: nel frattempo cominciò a provvedere ai dettagli, e per questo Laura era uscita prima che i negozi chiudessero, per mostrare a Mr Bunting un paio di massicci candelabri e sapere quanto sarebbe costato rifare la placcatura. Il preventivo era alto, troppo alto perché Laura potesse prendersi la responsabilità di accettarlo, così decise di riportare a casa i candelabri e chiedere il parere di Caroline.

Mr Bunting abitava in Earls Court Road, piuttosto lontano per un caro amico di famiglia come lui; ma Laura aveva tutto il tempo per tornare a casa a piedi e, tanto per fare qualcosa di diverso, decise di seguire un itinerario tortuoso che passava davanti alle due volpi di guardia all'ingresso abbandonato di Holland Park e proseguiva per la vietta accanto alla sinagoga di Bayswater. Fu in Moscow Road che cominciò a sentirsi spendacciona; tuttavia quando entrò nel negozietto non aveva cattive intenzioni, dato che dal braccio le pendeva il pacco di Caroline a ricordarle il suo dovere, e la bottega, a metà tra il fiorista e il fruttivendolo, aveva un'aria modesta.

C'erano molti altri clienti e Laura, mentre aspettava di essere servita, ne approfittò per guardarsi in giro. L'aspetto del negozio le piaceva molto. Era piccolo e senza pretese: frutta, fiori e verdura erano tutti ammassati insieme in un rustico disordine. Sul piano inclinato della vetrina, tra le mele, le pere da cuocere con la buccia ruvida, i vassoi di noci, castagne e noccioline, c'era un cesto di uova lisce e scure, quasi fossero un ulteriore tipo, più grande, di frutta secca. Su un lato della stanza c'era uno scaffale di legno coi barattoli di marmellata fatta in casa e le bottiglie di frutta sciroppata. Era come se i resti dell'estate avessero cercato rifugio in quel negozio. Sul pavimento c'era un mucchio di rape sporche di terra.

Laura guardò le bottiglie di frutta sciroppata, le fette di pere, le lucide prugne rosse, le susine. Pensò alla donna che aveva riempito quei barattoli e li aveva sigillati; forse la madre del fruttivendolo abitava in campagna. Una vecchia solitaria che raccoglieva i frutti nell'orto all'imbrunire, passando le dita ruvide sulla pelle liscia delle prugne, una vecchia scarna e forte con le braccia alzate in mezzo agli alberi da frutto, come fosse anche lei un albero cresciuto tra l'erba alta, le braccia protese come rami. Si faceva sempre più buio e lei continuava a lavorare, spogliando metodicamente, l'uno dopo l'altro, i rami tesi e tremanti.

Mentre aspettava il suo turno, Laura si sentì pervadere da un'immensa bramosia. Le pesava addosso come a un albero un carico di frutti maturi. Dimenticò il negozio, gli altri clienti e la sua commissione. Dimenticò l'aria invernale, la gente che passava sui marciapiedi bagnati. Dimenticò di essere a Londra, dimenticò completamente la sua vita di quegli anni. Le sembrava di essere da sola in un orto all'imbrunire, con i piedi nell'erba, le braccia tese verso il disegno delle foglie e dei frutti, mentre le sue dita cercavano gli ovali arrotondati degli uni tra gli ovali appuntiti delle altre. L'aria intorno a lei era fredda e umida. Non si udiva alcun suono, perché gli uccelli avevano smesso di cantare e le civette non avevano ancora cominciato a gridare. Nessun suono, tranne il tonfo sordo delle prugne mature che cadevano di tanto in tanto sull'erba e lì restavano, ombre solide tra le ombre. La nuca le doleva un po' per lo sforzo di tenere le braccia tese. Le sue dita cercavano tra le foglie.

Trasalì quando l'ortolano le si avvicinò e le chiese cosa desiderava. Sbatté

le palpebre e guardò sorpresa i guanti che le coprivano le mani.

«Voglio uno di quei grandi crisantemi» disse, e si voltò verso la vetrina dove si trovavano i fiori, infilati in un vaso marrone. Eccole lì, le mele e le pere, le uova e la frutta secca che traboccava disordinatamente dal posto assegnatole. Ecco le rape sul pavimento, sporche di terra, e a portata di mano le marmellate e i vasetti di frutta. Se si stava comportando da sciocca, se sembrava una donna che si era appena destata da uno splendido sogno, quella era una dolce vista a cui svegliarsi. Anche l'ortolano aveva un viso dolce. Indossava un grembiule da giardiniere e le sue mani erano scure e secche, come se avessero lavorato con la terra.

«Quale vuole, signora?» chiese girando il mazzo di crisantemi in modo che potesse scegliere da sé. Laura guardò i grandi fiori simili a palle di stracci sfilacciati. I petali ricurvi erano rosso cupo all'interno e giallo fulvo all'esterno. Quando la luce colpiva le loro carni lucide, il rosso cupo avvampava e il giallo fulvo impallidiva come fosse appena spruzzato d'argento. Laura non vedeva l'ora di poter accarezzare quelle sfere di petali.

«Credo che li prenderò tutti» disse.

«Sono fiori bellissimi» osservò l'ortolano.

Era compiaciuto; a quell'ora non si aspettava più una buona cliente come lei.

Al momento di portarle il resto della banconota da una sterlina, aggiunse ai crisantemi avvolti nella carta bianca anche parecchi ramoscelli di faggio. Quelli, spiegò, erano in omaggio. Laura li prese tra le braccia. I grandi ventagli di foglie decorati di ruggine le sembravano ancora più belli dei crisantemi, perché le erano stati dati in dono, erano una sorpresa. Li annusò: profumavano di boschi, di boschi scuri e fruscianti come quello sul cui limitare giungeva tanto spesso nella campagna delle sue fantasie autunnali. Rimase immobile per essere certa delle proprie sensazioni. Poi chiese: «Da dove vengono?».

«Da un posto vicino a Chenies, signora, nel Buckinghamshire. Ho una sorella che abita lì; vado a trovarla tutte le domeniche e al ritorno mi porto via un carico di fresche».

Non c'era più bisogno di chiedere chi facesse le marmellate e chiudesse ermeticamente i barattoli. Laura sapeva tutto quello che voleva sapere. Aveva chiara davanti agli occhi la via da imboccare. Reggendo i ramoscelli di faggio come se stesse marciando su Dunsinane, entrò in una libreria, comprò una piccola guida delle Chiltern Hills e chiese una cartina della zona. Doveva essere, precisò, una cartina molto dettagliata, che riportasse il numero maggiore possibile di sentieri e località. I suoi occhi erano illuminati da una tale luce e le sue richieste erano fatte in tono così serio che il libraio, pur non avendo quel tipo di cartine, le indicò con molta sollecitudine un altro negozio in cui avrebbe trovato quello che cercava. Era poco distante, ma visto che si avvicinava l'orario di chiusura Laura prese un taxi. Dopodiché, acquistata la cartina, si fece riportare a casa da un altro taxi. Ma appena imboccato Apsley Terrace ebbe uno dei suoi accessi di segretezza e disse all'autista che avrebbe fatto il resto della strada a piedi.

In anticamera la fece franca per un pelo, perché proprio nel momento in cui udì Henry salire dalla cantina il pacco di Caroline le si impigliò nel piedistallo del gong. Se il gong avesse suonato Henry avrebbe affrettato il passo. Non aveva tempo da perdere con lui in quel momento: le restavano molte cose a cui pensare prima di cena. Corse di sopra, nella sua stanza,

sistemò i crisantemi e le foglie di faggio e cominciò a leggere la guida. Era proprio quello che voleva, estremamente semplice e impassibile. Cominciava subito con la geologia, poi passava a flora e fauna, corsi d'acqua, chiese, istituzioni religiose e organismi amministrativi. Seguivano tutte le città e i paesi in ordine alfabetico, con una breve descrizione. Lamb's End contava trecento abitanti e aveva un fonte battesimale in stile perpendicolare. Walpole St. Dennis era la residenza estiva della famiglia Bartlet, la cui villa, situata su un'altura, vantava una facciata decorata a stucchi. L'ospizio di Semple, costruito nel 1703 da Bethia Hood, aveva splendidi cancelli in ferro battuto. Laura, al buio, premeva il naso contro volute e chiavarde; i pipistrelli svolazzavano nel cortiletto e ombre si muovevano dietro le tende gialle. Se fosse nata vedova bisognosa la vita per lei sarebbe stata molto più semplice.

Non perse tempo a rammaricarsene, dato che stava finalmente pensando a rendersi la vita più semplice. Spiegò la cartina. I boschi erano colorati di verde e le strade principali di rosso, e il verde era tantissimo. Laura guardò i ramoscelli di faggio, e mentre li osservava una foglia si staccò e cadde lentamente a terra. Le vennero in mente gli scoiattoli.

Le scale scricchiarono sotto il passo della Dunlop che portava la brocca dell'acqua calda. La donna entrò nella stanza senza degnare di uno sguardo né Laura, raggomitolata di traverso sul letto, né i crisantemi che nobilitavano la toilette. Era una domestica veramente finita. Prima di lasciare la stanza trasse un profondo sospiro, si chinò e raccolse la foglia di faggio.

Un quarto d'ora dopo Laura esclamò: «Oh! Un mulino!». Riprese in mano la guida e si reimmerse nella lettura.

Un insolito clamore di voci affabili nell'ingresso la fece trasalire. In un attimo ricordò tutto, saltò giù dal letto e si vestì in gran fretta per la cena. Quando Laura entrò nel salotto erano già tutti lì: Sibyl e Titus, Fancy e il suo Mr Wolf-Saunders, Marion con le ultime notizie di Sprat che, trovandosi nel Sudan, non poteva accompagnare la moglie. Gli era venuta un'altra pustola sul collo, che tuttavia si era arresa alle cure. «Ah, povero ragazzo!» esclamò Henry. E sembrava dicesse: «Il prezzo dell'Impero!».

Durante la cena Laura osservò i suoi parenti. Si sentiva come se avesse appena aperto gli occhi, immutata dopo un sonno durato vent'anni, e se li trovasse davanti quasi irriconoscibili. Li studiò a uno a uno. Persino Henry e Caroline, che vedeva ogni giorno, erano mezzo sepolti sotto il peso di tutto ciò che erano andati accumulando: agiatezza, autorità ed esperienza quotidiana. L'esperienza li ricopriva come un tappeto. Niente di nuovo poteva investirli senza che loro ne assorbissero l'impatto, attutendolo. Se fosse scoppiato lo scaldabagno, se un poliziotto fosse entrato dalla finestra con la spada sguainata, Henry e Caroline, grazie alla loro grande esperienza di scaldabagni normali e normali poliziotti, avrebbero subito ricondotto la situazione alla normalità.

Posò gli occhi su Sibyl. Strano che Sibyl avesse sostituito lo sguardo da grazioso furetto che aveva un tempo con quella raffinata maschera di cera. Ma soltanto quando taceva, come in quel momento, ascoltando Henry e tenendo gli occhi bassi, fissi sul piatto vuoto: non appena cominciava a parlare lo sguardo da furetto ricompariva. Sibyl doveva aver trascorso molti pomeriggi silenziosi nella sua casa di Hampstead a imparare quella bellezza insospettata, a preparare il proprio volto all'estremo aspetto della morte.

Che cosa le era passato per la mente? Perché era così diversa quando parlava? Qual era la vera Sibyl: il piccolo furetto agile e vorace o quell'urna cineraria?

Mr Wolf-Saunders aveva mangiato tutto il suo pane e ora se ne stava lì perplesso. Laura gli chiese notizie del pronipote, che sembrava deciso a diventare bigliettaio sugli autobus. «Se le cose vanno avanti così penso proprio che lo farà» disse suo padre con aria mesta.

Parlare di pronipoti faceva pensare ai nipoti: riprendendo il suo esame dei commensali, Laura guardò Fancy, Marion e Titus. Da quando li aveva visti per la prima volta erano cresciuti con la stessa sorprendente rapidità con cui crescono gli alberi, eppure non le sembravano cambiati tanto quanto i loro genitori. Titus in particolare era facilmente riconoscibile. Lo sguardo di Laura incrociò il suo e lui le restituì il sorriso, proprio come faceva da piccolo. Era diventato alto e magro, e i suoi capelli color della paglia, invece di stargli ritti in una specie di cresta, erano ordinatamente pettinati all'indietro. Ma mentre rideva un ricciolo gli era caduto in avanti e gli penzolava sopra l'occhio sinistro, dandogli una piacevole aria campagnola. Era contenta di essere rimasta amica di Titus. Il suo sostegno avrebbe potuto esserle molto utile, e sebbene non sentisse il bisogno di alleati, un po' di solidarietà non avrebbe guastato. Di sicuro quella ciocca glielo faceva sentire particolarmente affine. Con che avidità mangiava quella mela, e con che sprezzo della frutta importata aveva rifiutato le prugne californiane! Era bello poter contare sulla sua comprensione e sulla sua approvazione, dato che in quel momento Titus sembrava il più Willowses di tutti loro.

Quella sera gran parte dell'attenzione della famiglia era concentrata su di lui. Appena venne servito il caffè, Sibyl cominciò a parlare dei suoi progetti. Caroline aveva mai sentito qualcosa di più ridicolo? Titus si dichiarava ancora deciso a riprendere la gestione della fabbrica di birra. Dopo tutti i successi conseguiti a Oxford, dopo tutto il favore che si era guadagnato, cosa c'era di più assurdo che andare a seppellirsi nel Somerset?

La prima parola che Titus udì entrando in salotto fu il proprio nome. Lo accolse con un sorriso di approvazione e andò a sedersi vicino a Laura, accavallando con cura le lunghe gambe.

«La mamma guarda dall'alto in basso la fabbrica di birra; vuole che mi prenda un atelier a Hampstead e modelli busti» spiegò.

Titus aveva una voce sommessa. Parlava in modo tranquillo e posato. Sceglieva le parole con grande attenzione, ma evitava di riuscire pretenzioso pronunciandole in tono sempre un po' esitante. «Sono certa che la scultura è il suo *métier*» intervenne Sibyl. «O forse la poesia. Non la birra, comunque. Se solo aveste visto il piccolo busto che ha fatto del droghiere di Arcachon!».

«Io credevo che i busti avessero sempre la parrucca» disse Marion.

«Mia cara, hai colpito nel segno. In realtà è proprio questa la mia obiezione al suo progetto di fare di me uno scultore. Rimettete in auge le parrucche e io non avrò più niente da ridire. La testa è la parte più nobile dell'anatomia umana, quindi merita di essere magnificata da una parrucca».

Per quanto Henry pensasse che la conversazione stesse prendendo una piega sciocca, in qualità di padrone di casa ritenne suo dovere prendervi parte.

«E cosa ne dici dei marmi di Elgin?» chiese. «Niente parrucche, quelli».

La Parrucca e la sua Funzione nel Dramma Attico, pensò Titus, poteva essere una deliziosa fantasticheria, ma suo zio non l'avrebbe apprezzata.



Amabilmente ammise che i marmi di Elgin non avevano la parrucca.

Dopodiché scese il silenzio. Se si fosse trattato di una delle solite cene, Caroline avrebbe letto in quel silenzio un segnale del fallimento della serata. Ma quella era una riunione di famiglia, e non c'era nulla di ignominioso nel non aver niente da dire. Erano tra Willowes, e il silenzio era un decoroso silenzio da Willowes. Caroline poteva persino permettersi di sottolinearlo contando i punti ad alta voce.

Le poltrone e i divani erano comodi; il fuoco ardeva vivace nel camino, le tende cadevano in pieghe solenni quasi quanto le canne di un organo. Lolly si era persa in uno dei suoi sogni ad occhi aperti, tanto per cambiare: mai che si prendesse il disturbo di tenere un po' su la serata. Soltanto Sibyl era irrequieta e rigirava il calcagno nella scarpetta di raso.

«Che belle fibbie, Sibyl! Le avevo già viste?».

Sibyl le aveva comprate di seconda mano per una miseria. Venivano da Arles, e la vecchia che gliele aveva vendute era davvero un tipo strano. Ripeté le sue osservazioni con provetto accento francese. I suoi piedi erano snelli come un tempo, e sapeva distenderli in modo molto aggraziato, ma per quanto intenta in quell'occupazione si ricordò di chiedere a Caroline dove sarebbero andati per le vacanze di Pasqua.

«Oh, immagino che torneremo a Blythe» rispose Caroline. «Ormai conosciamo il posto».

«Quando avrò sfrattato i miei inquilini e prodotto il primo barile di birra di famiglia, vi inviterò tutti a Lady Place» disse Titus.

«Ma prima spero che verrete a trovare me a Great Mop» intervenne Laura parlando un po' in fretta.

Tutti la guardarono sbalorditi.

«Certo, non staremo comodi come a Lady Place, e non penso che avrò spazio per ospitarvi più di uno per volta, ma sono sicura che lo troverete delizioso».

«Non capisco» disse Caroline. «Che posto è, Lolly?».

«Great Mop. Ma non è grande come sembrerebbe dal nome. Si trova sulle Chiltern Hills».

«Ma perché dovremmo andarci?».

«Per venirmi a trovare. Vado a vivere lì».

«A viverci? Ma Lolly cara!».

«A viverci, zia Lolly?».

«Così, tutto d'un tratto! E c'è davvero un posto che si chiama...?».

«Lolly, ci stai prendendo in giro».

Facevano domande tutti insieme, ma Henry parlava a voce più alta, quindi Laura rispose a lui.

«No, Henry, non vi sto prendendo in giro. Great Mop è un paese sulle Chiltern Hills e io vado a viverci; magari terrò anche un asino. E voi dovete venire tutti a trovarmi».

«Non l'ho mai nemmeno sentito nominare!» disse Henry in tono conclusivo.

«Ma ti piacerà! "Paesino isolato nel cuore delle Chiltern Hills, Great Mop è situato a diciotto chilometri da Wickendon in una regione collinosa ricca di faggete. La chiesa parrocchiale vanta una bella torre normanna e una finestrella obliqua. La popolazione è di 227 abitanti". E nelle vicinanze, su una collina, ci sono le rovine di un mulino a vento. La stazione dista venti chilometri e c'è una fattoria che si chiama "Dietro le siepi"...».

Henry ritenne che fosse venuto il momento di interromperla. «Non ti aspetterai che crediamo a questa storia...».

«Lo so: sembra troppo bello per essere vero, ma è proprio così. L'ho letto su una guida e l'ho visto sulla cartina».

«Be', posso dire soltanto che...».

«Henry! Henry!» lo mise in guardia Caroline, e Henry non lo disse. Buttò via il cuscino dalla poltrona, fissò Laura con sguardo truce e poi voltò la testa dall'altra parte.

Da un po' Titus cercava di prendere la parola, e i suoi tentativi si libravano nell'aria sopra il tumulto come colombe della pace liberate l'una dopo l'altra. L'ultima fu la più fortunata: andò a posarsi su Laura.

«Che bella cosa tenere un asino. Sarà grigio come Madam?».

«Vuoi dire che ti ricordi ancora di Madam?».

«Certo che me la ricordo. Ricordo tutto di quando avevo quattro anni. Mettevatte me in uno dei due cesti del basto e Marion nell'altro, e andavamo a far merenda a Potts's Dingle».

«Con il pan di Spagna e la marmellata di lamponi, ti ricordi?».

«Sì. E il latte che sbatacchiava nella bottiglia del whisky. Avrai il tetto di paglia o d'ardesia, zia Lolly? L'ardesia è molto funzionale».

«Ma la paglia è più materna. Comunque avrò una pompa».

«In casa o fuori? Te lo chiedo perché spero di usarla piuttosto spesso».

«Tu sarai mio ospite, vero Titus?».

Laura era un po' abbattuta. Sembrava proprio che nessun altro volesse andare a trovarla a Great Mop. Ma Titus si era dimostrato solidale come lei aveva sperato. Passarono il resto della serata a raccontarsi come Laura avrebbe vissuto. Per le dieci e mezzo le loro elucubrazioni erano divenute estremamente fantasiose, e il resto della famiglia si convinse che tutta quella macchinazione era soltanto uno degli strani scherzi di Lolly, che non divertivano mai nessuno. Henry riprese animo e canzonò Laura, avanzando l'ipotesi che a Great Mop avrebbe ricominciato ad andare a caccia di erba gatta e sarebbe diventata la strega del paese.

«Che bellezza!» esclamò Laura.

Henry era soddisfatto: ovviamente la sorella non faceva sul serio.

Dopo che gli ospiti se ne furono andati e Henry ebbe messo la catena alla porta, tirati i chiavistelli e spento la luce nell'ingresso, Laura indugiò da basso ancora per un po', pensando che forse lui o Caroline le avrebbero chiesto qualcosa di più. Invece non le chiesero niente e andarono di sopra a dormire. Poco dopo Laura li seguì. Passando davanti alla porta della loro camera sentì le loro voci e il frammentario, rassicurante intercalare di una moglie e un marito che nutrono completa fiducia l'uno nell'altra e non hanno niente di particolare da dirsi.

Laura decise di affrontare Henry l'indomani. Durante la colazione lo osservò e notò con soddisfazione che sembrava particolarmente di buon umore. Dopo tre tazze di caffè, quando un mendicante aveva attaccato a suonare la tromba sul marciapiede davanti a casa aveva commentato: «Ah! Pover'uomo!». Prendendo coraggio da questi buoni auspici, appena la colazione fu terminata e il fratello e il «Times» si furono ritirati nello studio Laura li seguì.

«Henry,» esordì «ti devo parlare».

Henry alzò gli occhi. «Parla pure, Lolly» disse, e le sorrise.

«Ti devo parlare di affari» riprese lei.

Henry ripiegò il «Times» e lo mise da parte. Al contempo - se così si può dire - ripiegò e mise da parte il sorriso.

«Allora, Lolly, cosa c'è?».

Il tono era gentile, ma professionale. Laura tirò un profondo sospiro, fece girare intorno al mignolo l'anello di granati e cominciò.

«Mi sono appena resa conto, Henry, che ho quarantasette anni».

Fece una pausa.

«Va' avanti!» disse Henry.

«E che tutte e due le ragazze sono sposate. Non che me ne sia accorta soltanto adesso, ma c'entra anche questo. Vedi, ora non vi sono più molto utile».

«Mia cara Lolly!» protestò suo fratello. «Tu sei utilissima. E poi io non ho mai considerato il nostro rapporto sotto questa luce».

«Così ho cominciato a pensare, e ho deciso che mi piacerebbe andare a vivere a Great Mop... sai, quel posto di cui parlavo ieri».

Henry taceva. Il suo volto era completamente inespressivo. Doveva rinfrescargli la memoria recitandogli ancora una volta la descrizione che ne faceva la guida?

«Sulle Chiltern Hills» mormorò. «Pop. 227 abitanti».

Il silenzio di Henry la innervosiva.

«Credo davvero che sia una buona idea. Mi piacerebbe vivere in campagna da sola. In cuor mio credo di aver sempre desiderato di farlo, un giorno o l'altro. Ma i giorni sono così uguali che non si riesce ad afferrarne neanche uno. Se non vado subito, non andrò più. Quindi, se non ti dispiace, vorrei partire il più presto possibile».

Ci fu un altro lungo silenzio. Non riusciva assolutamente a capire a che cosa pensasse Henry. Non era da lui tacere, se era seccato.

Laura si era aspettata tuoni e fulmini, e tuoni e fulmini avrebbe potuto sopportarli. Ma quella bonaccia sotto un cielo basso le faceva saltare i nervi.

Infine Henry parlò.

«Non so proprio cosa dire».

«Mi dispiace che questa idea ti irri».

«Non mi irrita, mi addolora. Mi addolora e mi sorprende. Sono vent'anni che vivi sotto il mio tetto. Ho sempre pensato... posso sbagliarmi, ma ho sempre pensato... che tu fossi felice, qui».

«Felicissima, certo» disse Laura.

«Caroline e io abbiamo fatto tutto il possibile per renderti felice. Le tue nipoti, *tutti* i tuoi nipoti, ti considerano una seconda madre. Ti siamo tutti affezionati. E adesso, di punto in bianco, parli di lasciarci e andare a vivere in un posto che si chiama Great Mop. Lolly! Devo chiederti di toglierti dalla testa questa idea ridicola».

«Non mi sarei mai aspettata di vederti tanto turbato, Henry. Forse avrei dovuto dirtelo per gradi. Mi rincrescerebbe darti un dispiacere».

«Me lo hai dato, lo ammetto» rispose lui, appigliandosi saldamente al proprio vantaggio. «Ma passiamoci sopra. Dimmi che non ci lascerai, Lolly».

«Non posso, purtroppo».

«Ma Lolly, è un'idea assurda!».

«È quello che voglio fare, Henry».

«Se hai bisogno di svagarti, fallo, per carità! Va' in vacanza per quindici giorni, per un mese! Fa' un viaggetto all'estero, se vuoi. Ma poi ritorna da noi».

«No, Henry. Io vi voglio bene, ma sento di aver vissuto qui abbastanza a lungo».

«Ma perché? Perché? Che cosa ti ha preso?».

Laura scosse la testa.

«Devi avere una ragione per farlo».

«Ti ho già detto quali sono le mie ragioni».

«Lolly! Non posso permetterlo. Sei mia sorella, e io sono responsabile per te. Devo chiederti una volta per tutte di rinunciare a questo progetto. Non è una idea sensata, né tantomeno opportuna».

«Ti ho già ricordato che ho quarantasette anni. Se non sono ancora abbastanza grande da sapere se qualcosa è sensato e opportuno o no, non lo sarò mai».

«A quanto sembra no».

Questo era già più da Henry. Ma anche se aveva un punto di vantaggio non sembrava rincuorato come dopo una vittoria. Così, in tono che rasentava la supplica, riprese:

«Lasciati guidare da me, Lolly. Prenditi almeno un paio di giorni per pensarci».

«No, Henry, non mi va. Preferirei davvero risolvere subito la questione. E poi, se intendi disapprovarmi così decisamente, prima faccio le valigie meglio è».

«Ma tu sei matta! Parli di fare le valigie e andartene quando non lo hai nemmeno visto, quel posto!».

«Pensavo di andarci oggi, per fare tutti i preparativi».

«Be', non farai proprio niente del genere. Mi dispiace sembrarti duro, Lolly, ma devi togliertelo dalla testa».

«Perché?».

«È impossibile».

«Non c'è niente di impossibile per una donna sola di mezza età con una rendita propria».

Henry impallidì lievemente e disse: «La tua rendita non è più quella di una volta».

«Oh, le tasse!» esclamò Laura in tono sprezzante. «Poco male: anche con una cifra un po' minore posso sempre cavarmela benissimo».

«Tu non ti intendi di affari, Lolly. Non c'è bisogno che mi addentri in spiegazioni dettagliate; basterà che ti dica che nel corso dell'ultimo anno la tua rendita è stata praticamente inesistente».

«Eppure i miei assegni sono coperti».

«Ho versato una certa somma in banca a tuo credito».

Anche Laura era impallidita. Gli occhi le brillavano.

«Ho paura che *dovrai* addentrarti in spiegazioni dettagliate, Henry. Dopo tutto la rendita è mia e ho diritto di sapere dov'è finita».

«Il tuo patrimonio è sempre stato nelle mie mani, Lolly, e io l'ho amministrato come ho ritenuto opportuno».

«Va' avanti» disse Laura.

«Nel 1920 ho trasferito la maggior parte del tuo capitale al Fondo per lo Sviluppo dell'Etiopia, un investimento perfettamente sicuro che col tempo ritroverà il valore che aveva, se addirittura non lo incrementerà. Sfortunatamente, grazie al governo in carica e a tutto questo parlare di socialismo, gli investimenti più sicuri sono stati malamente danneggiati. E il Fondo per lo Sviluppo dell'Etiopia è uno di questi».

«Va' avanti, Henry. Fin qui è tutto chiaro: hai investito tutti i miei soldi in qualcosa che non rende. Ora spiegami perché l'hai fatto».

«Avevo tutte le ragioni di ritenere che sarebbe stato possibile rivendere quasi immediatamente con un certo profitto. In novembre le azioni erano salite da 5 e  $\frac{3}{4}$  a 8 e  $\frac{1}{2}$ . Ho comprato in dicembre a 8 e  $\frac{1}{2}$ . Sono salite a 8 e  $\frac{3}{4}$ , dopodiché hanno cominciato a scendere regolarmente. Ora sono a 4. Naturalmente, mia cara, non c'è ragione di allarmarsi. Risaliranno non appena avremo un governo conservatore, il che, grazie a Dio, succederà presto. Ma, lo vedi anche tu, attualmente è fuori questione che tu pensi di lasciarci».

«E questi titoli etiopici non hanno dividendi?».

«Questi fondi» disse Henry con dignità «non sono il tipo di titoli che danno dividendi. Sono, o per meglio dire erano e di certo torneranno a essere, un solido investimento speculativo. Ma oggi come oggi non pagano dividendi degni di questo nome. Su, Lolly, non ti agitare, ti assicuro che è tutto assolutamente a posto. È solo che devi rinunciare a questa idea della campagna. E comunque sono sicuro che non ti ci troveresti bene. Soffri di reumatismi...».

Laura cercò di interromperlo.

«...o ne soffrirai, prima o poi. Tutti i Willows soffrono di reumatismi. Il Buckinghamshire è una regione umida, è colpa di quei poetici boschi di faggi. Vedi, gli alberi attirano la pioggia. È uno dei principi del rimboschimento. Gli alberi, cioè, la pioggia...».

Laura pestò un piede per l'impazienza. «Finiscila con queste stupidaggini e vieni al dunque!» gridò.

Non aveva mai perso la pazienza in quel modo. Era una sensazione splendida.

«Henry!».

Sentiva la propria voce crepitare intorno alle orecchie del fratello. «Hai detto che hai acquistato quelle azioni a otto e qualcosa e che ora valgono quattro. Quindi se le rivendi adesso, prenderai un po' meno della metà di quello che le hai pagate».

«Esatto» disse Henry. Di certo, se Lolly era abbastanza versata negli affari da afferrare così chiaramente quel punto, con il tempo si sarebbe potuto farla ragionare anche su altre faccende.

«Molto bene. Rivendile immediatamente...».

«Lolly!».

«...e usa il danaro per un investimento quanto meno solido e speculativo possibile, qualcosa come il Prestito di Guerra, che dia dividendi decorosi. Dovrei comunque avere abbastanza per vivere, anche se non sarà la vita comoda che avevo immaginato. Non potrò permettermi una casetta, come speravo, e nemmeno un asino. Vorrà dire che ne farò a meno. Mi importerà molto poco una volta che mi sarò trasferita lì».

Si interruppe. Aveva dimenticato Henry e le cose spiacevoli che avrebbe voluto dirgli. Era arrivata sul limitare del bosco e ne sentiva sul volto il respiro fresco. Non le importava dell'asino, della casa e nemmeno del frutteto all'imbrunire. Se anche non poteva raccogliere i frutti da alberi suoi, avrebbe sempre avuto a disposizione un'abbondanza di erbe selvatiche e frutti di bosco ovunque scegliesse di girovagare. Quando si invecchia è meglio spogliarsi dei propri beni, lasciar cadere le foglie come gli alberi, essere quasi totalmente terra prima di morire.

Uscendo dalla stanza si voltò a guardare Henry. Nello stato d'animo in cui

era, avrebbe potuto benedirlo solennemente, come prima di un addio perpetuo. Ma lui era seduto con le spalle alla porta e non si girò; quando Laura se ne fu andata tirò fuori il fazzoletto e si asciugò la fronte.

Dieci giorni più tardi Laura arrivò a Great Mop. Dopo il colloquio con Henry non aveva più trovato alcuna opposizione al suo progetto. Caroline aveva abbastanza buon senso da arrendersi a un'ostinazione che aveva avuto la meglio su suo marito, e gli altri membri della famiglia, una volta svanita la sorpresa, si mostrarono del tutto indifferenti. Titus restò leggermente sconcertato quando scoprì che i romantici progetti di sua zia erano da prendersi sul serio. Da parte sua, stava per partire per la Corsica. «Paragonato al Buckinghamshire, una banale località montana» commentò cortesemente.

Il giorno in cui Laura arrivò pioveva e tirava vento. Si fece portare in macchina da Wickendon. La vettura avanzava a scossoni mentre il vento sbatteva la pioggia contro i finestrini. Laura riusciva a stento a distinguere le curve del paesaggio. Quando la macchina accostò davanti alla sua nuova casa, si soffermò un attimo a guardare la strada che traversava il paese, ma la vista era ostacolata dall'ombrello sotto cui Mrs Leak la condusse in fretta al riparo della veranda. Anche il giorno in cui era andata a Great Mop in avanscoperta e aveva preso in affitto le stanze nel cottage di Mrs Leak pioveva e tirava vento in quello stesso modo, e in quello stesso modo, le avevano assicurato Henry, Caroline e i loro amici, sulle Chiltern Hills pioveva e tirava vento per tutto l'inverno. Non c'erano parole, dicevano, per descrivere quanto fosse deprimente e desolato l'inverno tra quelle colline così esposte alle intemperie. Per Laura, seduta accanto al fuoco nel suo salottino, il rumore del vento e della pioggia era piacevole. «Un tempo così» pensò «a Londra non sarebbe mai permesso».

Le impudenti raffiche di vento che colpivano il lato della casa e ricacciavano il fumo giù per i camini e il tumultuoso gorgoglio della pioggia nelle grondaie erano congeniali al suo temperamento. «Huuu! Temeraria!» diceva il vento. «Sei venuta a unirti a noi?». Eppure, seduta lì senz'altra compagnia che quelle voci inquietanti, Laura si sentiva tranquilla e felice.

Il tè di Mrs Leak era una forte miscela indiana. Le fette di pane imburrate sulla tovaglietta all'uncinetto erano tagliate spesse; c'erano anche confettura di susine su un piattino di vetro a forma di cuore e un vassoio di bigné alla marmellata piuttosto pesanti. Non era proprio come le merende che ricordava nelle fattorie del Somerset, ma comunque molto meglio di quelle di Apsley Terrace.

Quando ebbe finito di mangiare Laura passò in rassegna i suoi nuovi domini. Il salottino era arredato con un grande tavolo di mogano, quattro sedie e un sofà imbottiti di crine, una poltrona e un buffet piuttosto dozzinale rispetto al resto del mobilio. Sulle pareti, dipinte di verde, erano appesi una stampa dell'Imperatrice Josephine e due paesaggi classici alquanto torvi, con rovine di templi e vulcani. Il camino, ai cui lati c'erano due stipi, era il tipico focolare di campagna, con le mensole interne e un piccolo forno da un lato. Quando aveva visto le stanze per la prima volta le era piaciuto subito, e aveva chiesto a Mrs Leak di poterlo usare per cucinare, se lo avesse desiderato. Ci sono piatti come i funghi o il formaggio alla griglia che cucina bene solo chi li deve mangiare. Mrs Leak non aveva fatto difficoltà. Era una donna di una certa età, di poche parole e modeste pretese; suo marito lavorava alla segheria e non avevano figli. Non aveva

mai avuto pigionanti, ma fino all'anno prima una zia che aveva mezzi suoi aveva occupato il salottino e la camera in cui ora si era stabilita Laura.

Non le ci volle molto per sistemare le sue cose, dal momento che ne aveva portate con sé ben poche. Subito dopo una cena a base di coniglio, pane e formaggio e birra, Laura si ritirò al piano di sopra. Mentre si muoveva nella stanzetta fredda si accorse improvvisamente che il vento si era placato e non pioveva più. Scostò un angolo della tenda e aprì la finestra. L'aria della notte era fredda, odorosa, e la luna piena splendeva alta nel cielo senza nuvole, incantevole e sereno. Un pugno di stelle brillavano come gocce d'acqua sul punto di cadere. Per la prima volta Laura guardava il paesaggio tondeggiante di colline e vallate che aveva scelto di imparare a memoria.

Scuri e compatti si stendevano sulle colline i boschi di faggi. Posandosi silenzioso come una civetta, un gatto bianco balzò sul recinto del giardino. Si guardò intorno, corse per un paio di metri e poi saltò di nuovo giù, riprendendo furtivo la sua strada. Laura sospirò di felicità. Non aveva pensieri; la sua mente era sgombra e limpida come i cieli. Rimase a lungo affacciata alla finestra, dimentica di chi era e di come era giunta lì, tanto soprannaturale era il suo appagamento.

Ma nonostante tutto le sue prime giornate a Great Mop le procuravano scarso piacere: le guastò con la sovraccitazione. Ogni mattina, subito dopo colazione, partiva per esplorare la campagna. Credeva che mangiando tanto appena alzata avrebbe potuto saltare il pranzo; le giornate erano brevi e voleva sfruttarle il più possibile, il che le sembrava incompatibile col ritorno a casa a metà giornata. Purtroppo non era abituata a colazioni abbondanti, così il suo entusiasmo veniva mitigato da un senso di pesantezza sin verso le quattro del pomeriggio, quando l'uno e l'altra lasciavano il posto allo sfinimento. Allora tornava indietro, in genere camminando lungo la strada, perché stava diventando troppo buio per riuscire a distinguere i sentieri, e arrivava a casa zoppicante tra le sei e le sette. In cuor suo sapeva che non si stava realmente godendo quelle giornate, ma l'abitudine a un'inutile operosità era troppo radicata in lei per essere cancellata da un cambiamento di scenario. E di sera, quando studiava la cartina e vi segnava con piccole orme insanguinate di inchiostro rosso i luoghi in cui era stata, si lasciava nuovamente incantare dai nomi e dalle mulattiere finché, dimenticando le vesciche sui calcagni e la scontentezza di quel giorno, programmava una nuova escursione per l'indomani.

Passò quasi una settimana prima che Laura trovasse il suo equilibrio. Aveva preso appuntamento con il tramonto sulla cima di una certa collina; la collina era ripida e la strada tortuosa. Divenne chiaro che il tramonto sarebbe arrivato prima di lei, ed era alquanto improbabile che perdesse tempo ad aspettarla. Guardò il cielo e affrettò il passo. Con una nuova, inopinata svolta la strada andava a nascondersi dietro un boschetto che Laura aveva preso come punto di riferimento. Si sentiva sempre più affannata, e quel piccolo contrattempo le fece perdere del tutto la pazienza. Era stanca, a chilometri e chilometri da Great Mop, e si era comportata da stupida. All'improvviso un raggio di luce dardeggiò da dietro gli alberi, come se il sole, un attimo prima di svanire dietro l'orizzonte, le avesse strizzato l'occhio. «Questa storia deve finire» disse Laura ad alta voce. E si sedette a pensare in un comodissimo fosso.

Le ombre della sera, che avevano seguito i suoi passi sulla collina, le si strinsero intorno, ma Laura tirò fuori la cartina: c'era ancora abbastanza

luce per riuscire a distinguere dove fosse la locanda più vicina. La distanza non era molta. Arrivata a destinazione Laura riuscì a malapena a leggere il nome sull'insegna: «Il perché». Entrò e ordinò qualcosa da mangiare e una vettura che la riportasse a Great Mop. Quando lasciò la locanda era una splendida notte stellata. Fuori l'aspettava una carrozza aperta tirata da un grande cavallo bianco. Ripiegate una sopra all'altra sul sedile c'erano un buon numero di coperte impermeabili con tanto di fibbie, e Laura se le avvolse attorno con cura minuziosa.

Il viaggio di ritorno a Great Mop fu l'esperienza più esaltante che avesse fatto fino a quel momento. La carrozza avanzava cigolando lungo i crinali spogli delle colline e si tuffava giù tra le diverse sfumature di buio di sconosciuti boschi invernali. Le stelle scagliavano dall'alto le loro lance scintillanti, e mentre Laura girava la testa da una parte all'altra per guardarle il gelo le pungeva le guance.

Quella sera chiese a Mrs Leak di prestarle qualche libro. Scelse dalla biblioteca *Mehalah*, del Reverendo Sabine Baring-Gould, e un vademecum anonimo intitolato *Di tutto un po'*. Il mattino seguente sorse sereno e soleggiato. Laura lo passò leggendo accanto al caminetto del salottino. Alcuni brani di *Mehalah* le fecero pensare come dovesse essere romantico vivere nella zona delle paludi dell'Essex. Da *Di tutto un po'* apprese che i cappelli da uomo, immersi nella tintura di campeggio, acquistano un tocco di rispettabilità e che il materiale migliore per costruire modellini di ruderi è il sughero. Nel corso del pomeriggio imparò altre preziose nozioni di questo genere e infine si addormentò. La mattina dopo si addormentò di nuovo in un bosco di faggi, raggomitolata su un mucchio di foglie appassite. Dopodiché non ebbe più problemi. La vita diventa semplice se uno non se ne preoccupa, e Laura non si preoccupò assolutamente di nulla per giorni e giorni, finché Mrs Leak disse: «Presto sarà Natale, signorina!».

Natale! Ancora una volta li aveva presi tutti alla sprovvista. In quel momento perfino la parsimoniosa Caroline affrontava gli acquisti dell'ultim'ora in Oxford Street. Ma a Great Mop anche il Natale era una cosa semplice.

Laura passò un piacevole pomeriggio scegliendo i regali nel negozio del paese. Per Henry comprò una bottiglia di liquore allo zenzero, un paio di ghette di cuoio e della tintura di sassofrasso, un vero toccasana per le sue tossi invernali; per Caroline un ragguardevole pacco di lane a filo grosso di vari colori (per l'esattezza tutta quella di cui disponeva il negozio) e una sterlina di francobolli assortiti. Per Sibyl scelse conserve di frutta, biscotti ricoperti di zucchero e una liseuse rosa lavorata a maglia. Per Fancy e Marion comprò rispettivamente un flauto di Pan e una scatola portaspago con la Cattedrale di Ely sul coperchio, della quale Mrs Trumpet si liberò con estremo piacere, perché le era stata venduta con grande insistenza da un commesso viaggiatore, ma non aveva riscosso il favore del paese. Ai pronipoti - un maschio e due femmine - Laura inviò vaglia postali del valore di una ghinea e calze di tulle rosa piene di giocattolini di latta. Sapeva che le avrebbero gradite, dato che lei ne aveva sempre desiderata una. Per la Dunlop comprò un utile gancio allacciabottoni. A conoscenti e lontani parenti spedì cartoline di auguri con fotografie del Centro in memoria dei Caduti, o un colorato panorama di fiori di pisello con la scritta: «Saluti da Great Mop». Una cartolina simile a quest'ultima venne acclusa anche a ciascun regalo.



Più difficile fu trovare il dono giusto per Titus, ma con un po' di fortuna Laura notò due massicci vasi di vetro, di quelli che usavano i farmacisti di una volta. Non erano tra le merci in vendita: in uno c'erano i bottoni di stoffa e nell'altro quelli di corno, ma volendo fare del suo meglio per soddisfare una cliente così munifica Mrs Trumpet era dispostissima a venderle qualsiasi cosa. Stava per svuotarli di tutti i bottoni quando Laura la fermò. «Dovrà tenerne un po' per gli altri clienti, Mrs Trumpet. Forse li vorranno mettere nel pudding di Natale». Aveva perso un po' la testa per l'eccitazione. «Però vorrei spedirne circa tre dozzine di ogni tipo, se ne ha a sufficienza. I bottoni sono sempre molto utili».

«Certo, signorina. Vuole che ci metta anche un po' di filo di lino?».

Mrs Trumpet era una donna robusta e servizievole. Promise di confezionare gli acquisti con una spessa carta da pacchi e di spedirli tre giorni prima di Natale. Uscendo trionfante dal negozio Laura esclamò: «Bene, è fatta!».

Lei stessa non avrebbe saputo dire che cosa intendesse esattamente con quelle parole. Si sentiva combattuta tra un senso di entusiasmo per i regali utili e ben scelti e il piacere di andar contro a un genere di buon gusto che per lei non era altro che una forma di autocompiacimento.

Sebbene avesse scelto i regali per i parenti con tanta sollecitudine, Laura fu sorpresa di vedersi arrivare a sua volta dei pacchi. Non credeva che si sarebbero ricordati di lei. I doni erano tutti pensati per tenerla al caldo, e ponevano l'accento su quel gelo e quegli spifferi che tutti loro avevano pronosticato. Nella lettera che poi le scrisse per ringraziarla, Caroline diceva:

«Con la splendida lana che mi hai mandato ho cominciato a farti un coprietto caldo caldo. Vedrai come sarò allegro e colorato. Spesso mi preoccupa quando ti penso lassù, tra quelle colline ventose. Da quello che dici, lì intorno ci sono moltissimi boschi: con tutte quelle foglie morte dev'essere una zona davvero umida».

Ripagare gli sgarbi con la gentilezza era un'occupazione religiosa. Laura ammirava Caroline per lo scrupolo con cui l'aveva fatto anche questa volta.

Benché la sua famiglia avesse deciso che lei doveva patire il freddo, Laura a Great Mop stava benissimo. Mrs Leak era un'ottima cuoca, badava alla sua ospite in modo educato e gentile, non faceva commenti e non mostrava alcuna curiosità. A volte Laura aveva l'impressione di aver trovato un'altra Caroline. A quanto sembrava Mrs Leak non era una donna religiosa; in casa sua non c'erano citazioni bibliche appese alle pareti, e quando Laura chiese in prestito una Bibbia l'altra ci mise un po' a trovarla; prima di consegnargliela dovette soffiare via la polvere dalla copertina. Eppure, come Caroline, anche Mrs Leak faceva pensare che il suo regno non fosse di questo mondo. Laura la trovava simpatica, e sarebbe stata contenta di avere con lei rapporti meno distaccati, ma far breccia nella sua riservatezza non era impresa da poco. Provò con questo e quello, ma Mrs Leak cominciò a lasciarsi andare solo quando le parlò del tè di ribes nero. Evidentemente condivideva la passione di Laura per gli infusi. Quella sera le fece notare che faceva lei la birra che beveva a tavola, e si soffermò brevemente, con in mano lo strofinaccio piegato, a descriverne la ricetta. Da quel giorno a Laura fu offerto ogni sera un bicchierino di liquore fatto in casa: distillato di dente di leone, di primula odorosa, di bacca di sambuco o di barbabietola. Con i suoi complimenti e le sue domande Laura catturò Mrs Leak, e ogni sera,

quando entrava nella stanza per portar via il vassoio della cena, riuscì a trattenerla un po' più a lungo. Ora della fine di gennaio divenne un'abitudine per Mrs Leak, dopo aver appoggiato sulla tavola sparecchiata il candeliere per la notte, sedersi per una mezz'oretta a chiacchierare.

Quei momenti avevano il sapore di un vero piacere domestico. Dalla cucina, attraverso la parete, si sentiva Mr Leak che russava. Le due donne sedevano vicino al fuoco, inclinando i bicchieri da cui bevevano serenamente, a piccoli sorsi. La luce della lampada illuminava la stanza ordinata e il tavolo lucido, e accendeva riflessi di topazio nel liquore al dente di leone, rovesciava fiumi cremisi sui lati della bottiglia di gin alla prugna. Splendeva sulle due donne che bevevano soddisfatte e proiettava sul muro le loro ombre, grandi e vicinissime. Quando Mrs Leak si lasciava il grembiule, l'ombra nobilitava quel suo gesto come se la donna stesse plasmando un universo, mentre sulla parete il naso e il mento di Laura avevano i contorni appuntiti dell'agrifoglio.

Era quasi sempre Mrs Leak a parlare. Parlava bene; sapeva molte cose di tutti e non si decideva ad abbandonare un personaggio finché non gli aveva dato vita nell'immaginazione di chi l'ascoltava.

L'argomento preferito di Mrs Leak erano le signorine Larpent, Miss Minnie e Miss Jane. Miss Minnie aveva settantatré anni, Miss Jane quattro di meno. Nessuna delle due aveva mai conosciuto un solo giorno di malattia, non avevano la minima infermità fisica, né avevano perduto - nemmeno parzialmente - le loro facoltà mentali. Sarebbero vissute ancora per molti anni, non foss'altro che per mettere i bastoni tra le ruote al nipote dissoluto, un uomo di mezza età destinato a ereditare la tenuta. Per caso Miss Willowes aveva visto Lazard Court mentre faceva una delle sue passeggiate? Sì, Laura l'aveva vista guardando giù dalla cima di una collina - il parco in cui le pecore stavano rinchiusi in mezzo a un gruppo di castagni, la lunga casa bianca con la facciata inespressiva -, e aveva sentito l'orologio della scuderia battere i rintocchi di un mezzogiorno deserto.

Il viale d'accesso era lungo otto chilometri. La casa aveva quattordici camere padronali e una suite per i membri della famiglia reale. Prima di sposarsi Mrs Leak era stata a servizio a Lazard Court: conosceva la casa alla perfezione e descrisse le camere a Laura finché sembrò anche a lei di averle viste tutte e quattordici, senza eccezioni. La camera azzurra, quella gialla, quella cinese, la camera rivestita di cuoio, quella col balcone e quella dei ricami: aveva dormito in ognuna. Anzi, si era addirittura svegliata nel letto reale e, scostando le tende di damasco rosso, aveva visto fuori dalla finestra il sole che splendeva sulla magnolia.

Ora quelle camere maestose non ospitavano più nessuno; Lazard Court era diventata molto tranquilla. La gente dei paesi lì intorno, osservò Mrs Leak con freddezza, chiamava Miss Minnie e Miss Jane le due vecchie spilorce. Ma lei le conosceva: per i loro piaceri le due anziane signore non badavano a spese, e per poterselo permettere risparmiavano su altre cose. Quando invitavano a pranzo il Vescovo e gli offrivano coniglio in umido, budino di more e le migliori pesche al Madera che sua Eccellenza avesse mai avuto modo di gustare, lo trattavano né più né meno come si trattavano quando erano sole. Lazard Court era famosa per la sua scuderia di cavalli da corsa, al cui mantenimento venivano sacrificati tutti i lussi più modesti: i cappellini appropriati, le appropriate sottoscrizioni, il caminetto acceso in camera da letto, salmone e cetrioli freschi per i sandwich. Ma il cortile delle

scuderie era come il sagrato di un tempio. Ogni mattina, dopo colazione, Miss Jane compiva il suo giro e tastava le gambe dei cavalli, facendo scivolare sul mantello di seta la vecchia mano nodosa con le dita inanellate di diamanti.

Nulla sfuggiva alle due sorelle. La stalla delle mucche, la lavanderia, le serre, il pollaio, tutto veniva attentamente passato in rassegna. Se qualche servitore veniva colto in fallo, doveva presentarsi al cospetto di Miss Minnie nella Sala del Giudizio. Mrs Leak non era mai stata sottoposta a uno di quei colloqui, ma aveva visto altri uscirne pallidi o in lacrime, con il grembiule tirato sopra la testa. Persino le bare venivano fatte all'interno della proprietà. Le due sorelle avevano scelto ciascuna il proprio olmo ed erano rimaste a guardare mentre il boscaiolo li abbatteva, riprendendolo aspramente ogni volta che sbagliava un colpo.

Dopo aver dato le ultime pennellate a Miss Minnie e Miss Jane, Mrs Leak fece venir la pelle d'oca a Laura con la storia del dottore che era andato ad abitare nella casa nuova sulla collina. A Londra era un medico affermato, ma quando si era trasferito a Great Mop nessuno aveva voluto aver niente a che fare con lui. Si diceva che si fosse intrufolato lì nell'attesa che morisse il vecchio dottor Halley, per poter prendere il suo posto. Si era fatto sempre più cupo, chiuso nella sua casa solitaria, e presto i paesani avevano preso a dire che beveva; finché una mattina venne trovato morto insieme alla moglie. Pareva proprio che il dottore l'avesse uccisa e poi si fosse sparato, e il verdetto dell'inchiesta lo aveva dichiarato «incapace di intendere e di volere». I testimoni principali erano un altro medico di Londra, un luminare di quelli per il cervello, che aveva consigliato all'amico di condurre vita tranquilla in campagna, e la cameriera, che una sera tardi aveva sentito il dottore e la moglie sbraitare come due ossessi ed era corsa via terrorizzata, sbattendo la porta e andando a rifugiarsi per quella notte dalla madre in paese.

Dopo il dottore Mrs Leak passò a presentare Mr Jones, il reverendo. Laura aveva visto la sua barba bianca pascolare tra le tombe. Era come una capra benedetta legata su suolo consacrato. Viveva solo con i suoi libri in latino e in ebraico, e con una civetta addomesticata che cercava di convincere a dormire in camera con lui. Aveva licenziato Emily la rossa, la nipote del sagrestano, perché aveva rovesciato acqua bollente su un topo. Emily aveva messo a scaldare l'acqua con le intenzioni più innocenti di questo mondo, ma era stata licenziata lo stesso. Mrs Leak si soffermò a lungo sull'episodio, poiché quello era stato l'unico gesto autoritario compiuto da Mr Jones. In tutte le altre decisioni si lasciava guidare da Mr Gurdon, il segretario della parrocchia.

Mr Gurdon (Laura conosceva anche lui di vista) aveva occhi piccoli e battaglieri, la barba rossa e riccia e una peluria fiammeggiante che gli copriva le guance; abitava in un'improbabile villetta accanto alla chiesa. Ogni mattina andava a casa del pastore e impartiva le disposizioni per la giornata: bisognava andare a trovare quella certa vecchietta per portarle un piatto di minestra, e quella tale giovane per darle una bella lavata di capo, dopodiché ordinare più concime per i cavoli del pastore. Mr Gurdon infatti svolgeva per Mr Jones, oltre alle mansioni di segretario, anche quelle di giardiniere.

Aveva persino usurpato al pastore il privilegio di litigare con l'organista, Henry Perry. Costui aveva perso una gamba e tre dita in un incidente con la

corriera, ragion per cui non restavano molte altre professioni a cui avrebbe potuto dedicarsi. Gli era sempre piaciuto suonare motivetti, dato che sua madre, una vedova che si dava un sacco di arie, aveva un pianoforte al Rose Cottage.

Mr Gurdon diceva che Henry Perry incitava i ragazzini del coro a ridere di lui. Alla fine delle funzioni si nascondeva dietro un tasso per piombare addosso al primo corista che osasse profanare le tombe saltandoci sopra. Quando li acciuffava li prendeva a pizzicotti. I pizzicotti non fanno rumore e tornano utili nei luoghi sacri, dove un sonoro ceffone risulterebbe irriverente. Un'estate Mr Gurdon aveva convinto Mr Jones a proibire la festa del coro. Tre giorni dopo alcuni dei ragazzi, giocando con un triciclo, se lo erano lasciato sfuggire di mano e il triciclo aveva imboccato la discesa. Ai piedi della collina la strada faceva una brusca svolta, e proprio in quel punto si trovava la casa di Mr Gurdon. Il triciclo aveva acquistato velocità e infine aveva attraversato la siepe, finendo addosso a Mr Gurdon che, assorto nelle cure della lattuga, voltava le spalle alla strada. I ragazzi se l'erano data a gambe sghignazzando, ma le loro madri non avevano preso la cosa tanto alla leggera. Quella sera stessa Mr Gurdon aveva ricevuto una grande torta ai semi aromatici, due dozzine di uova fresche, un pacchetto di sigarette e altri doni riparatori. La domenica dopo Mr Jones aveva annunciato con la sua bella voce tenorile che un membro della comunità desiderava rendere grazie per i doni che aveva recentemente ricevuto a titolo di ammenda. Dal suo banco Mr Gurdon si era voltato a guardare i ragazzi del coro con aria torva.

Se Henry Perry gli era antipatico, il dottore di Londra gli era addirittura odioso. La prima volta che si erano incontrati, il dottore lo aveva sorpreso a spaventare una vecchia in un campo e gli aveva dato del mascalzone e dell'ipocrita. Mr Gurdon gli aveva risposto per le rime, giurando che gliel'avrebbe fatta pagare. La vecchia, poi, non si era dimostrata meglio disposta nei confronti del suo difensore: aveva tirato in ballo in tono minaccioso una zia zingara, capace di far venire i pidocchi alla gente con uno sguardo.

Non fu da Mrs Leak che Laura apprese questa storia: le fu raccontata qualche tempo dopo da Mrs Trumpet. Mrs Trumpet odiava Mr Gurdon, anche se era gentilissima con lui ogni volta che entrava in negozio. Mr Gurdon piaceva a pochi in paese, eppure riusciva a imporre parecchia cortesia. Rosso, corpulento e temibile, il segretario le ricordava un toro fulvo della fattoria. In un unico aspetto Mr Gurdon differiva dal toro: lui era un uomo, e assolutamente rispettabile.

Mrs Leak raccontò a Laura anche di Mr e Mrs Ward, i gestori dell'«Agnello pasquale»; di Miss Carloe la sarta, che allevava un porcospino a pane e latte; e della grassa Mrs Garland, che affittava camere in estate ed era sempre male in arnese, ma tanto allegra.

Sebbene sapesse tutte queste cose dei vicini, Mrs Leak non era una donna socievole. Le signorine Larpent, il defunto dottore, Mr Jones, Mr Gurdon e Miss Carloe: li chiamava a sfilare davanti a Laura, ma in modo del tutto spassionato, come la negromante di Endor aveva evocato il vecchio Samuele. Del resto Great Mop non era un paese di gente socievole, almeno rispetto ai paesi che Laura aveva conosciuto da bambina. Mai una visitina improvvisata, mai confidenze da una parte all'altra dello steccato, mai che qualcuno indugiasse nei negozi o davanti alla chiesa. Era raro che dal bar dell'«Agnello pasquale» si sentissero delle risate. Un paio di volte Laura,

passandoci di fronte, aveva guardato dentro e aveva visto i clienti seduti in silenzio, ciascuno con aria assorta davanti al suo boccale. Persino i campanari, terminata la loro esecuzione, si salutavano a malapena e se ne andavano in silenzio ognuno per la sua strada. Laura non aveva mai incontrato gente di campagna che si comportasse in quel modo, né aveva mai visto un paese che facesse tanto tardi la sera. Nelle case le luci restavano accese fino all'una o alle due di notte, e a volte le era capitato di venir svegliata anche più tardi dalle voci che risuonavano sotto la sua stanza. Le aveva sentite distintamente perché la sua finestra, che teneva aperta, dava sulla strada principale. Aveva udito Miss Carloe lamentarsi: «Va bene per voi che siete giovani, ma le mie vecchie ossa mi fanno così male che non so proprio come arriverò a casa!». Poi aveva sentito la voce di Emily la rossa: «Non ci sono ossa più agili di quelle vecchie, Miss Carloe, quando c'è da...». Ma a quel punto una voce sconosciuta l'aveva zittita con uno «Ssh!» e Laura non aveva più sentito nulla, perché il gallo si era messo a cantare. Un'altra notte, qualche tempo dopo, le giunse il suono di un'armonica. La musica veniva da molto lontano, sembrava quasi che qualcuno suonasse in aperta campagna. Laura accese una candela e guardò l'orologio: erano le tre e mezzo. Si alzò e andò alla finestra ad ascoltare: era una notte senza luna e le colline siergevano nel buio come uno scudo. Il suono dell'armonica fluttuava incerto nel vento. Un ubriaco? Ma un ubriaco sarebbe riuscito a suonare tanto a lungo? Laura rimase a letto sveglia per più di un'ora, disorientata e al contempo cullata da quella strana musica ininterrotta, immutabile, che sembrava ormai parte dell'aria stessa.

Il giorno dopo chiese a Mrs Leak cosa potesse essere, e Mrs Leak le spiegò che il giovane Billy Thomas era tormentato da un mal di denti che non lo lasciava dormire, così suonava l'armonica per ore, cercando di non pensarci. Mercoledì il cavadenti sarebbe andato a Barleighs e avrebbe messo fine al suo tormento. Laura, pur dispiaciuta per il ragazzo, rimase affascinata da quella storia. I voli più arditi della sua fantasia non si erano spinti più in là di un ubriaco sorpreso dall'oscurità. Il giovane Billy Thomas aveva un'immaginazione decisamente più fervida della sua.

Dopo alcuni mesi Laura smise di elucubrare sugli abitanti di Great Mop. In loro c'era qualcosa che non arrivava a comprendere, questo era vero, ma lei si accontentava di restare al di fuori di quel segreto, qualunque esso fosse. Non si era trasferita a Great Mop per indagare l'animo umano. Meglio vagare per le valli, fermarsi a riposare nei boschi spogli, che sembravano così caldi con il loro cuore di foglie rosse per terra, e scoprire qual era il suo segreto, se l'aveva: forse con l'autunno sarebbe tornato a interrogarla. Si chiese se sarebbe successo. Pensava di no; le sembrava che niente potesse più turbare la sua pace. Ovunque si spingesse, le colline le si stringevano intorno come le dita di una mano.

Più o meno in questo periodo Laura fece una cosa strana. Nei suoi vagabondaggi aveva trovato un pozzo abbandonato; era a fianco di un viottolo e intorno al basso bordo l'erba e i cespugli erano ricresciuti fin quasi a nascondere. La struttura di legno era rotta e smangiata, funi e carrucole erano state portate via da tempo e l'acqua era sprofondata in basso, visibile solo come incerto riflesso del cielo. Una sera Laura prese guida e cartina e ci andò. Spingendo da parte i cespugli, si sedette sul bordo. Era una sera calma e mite, verso la fine di febbraio; gli uccelli cantavano, nell'aria c'era odore di rinascita e la luce indugiava sui campi come se le facesse piacere.

Guardando giù nel pozzo, Laura rimase a osservare il cielo riflesso farsi buio, e quando sollevò gli occhi fu sorpresa dall'oscurità che andava avvolgendo il paesaggio. Il momento era giunto: prese la guida e la cartina e le gettò nel pozzo.

Udì l'acqua importunata farsi da parte, contro le pareti di pietra. Si rendeva appena conto del gesto che aveva compiuto, ma sapeva di aver fatto la cosa giusta, che fosse un sacrificio al luogo o un modo di abbandonarsi alla sua mercé: da quel momento in poi, si sentì paga di non sapere di quei posti più di chi c'era nato.

Arrivata all'ingresso del paese, vide un gruppo di donne ferme accanto alla pietra miliare. Erano silenziose e assortite, come sempre. Quando le salutò risposero al suo saluto, ma non scambiarono una parola tra loro, e non appena si fu allontanata si voltarono come un sol uomo e si incamminarono su per il sentiero che portava al bosco. Andavano a far legna, pensò Laura. Quella sera il loro comportamento non le parve strano. Si sentiva come loro, una qualsiasi abitante del paese, e sarebbe stata contenta di accompagnarle nel bosco. Erano diverse dalla solita gente: e perché no? Avevano visto così poco del mondo. Great Mop sorgeva solitario all'imbocco della valle, a otto chilometri dalla strada principale, e le colline lo separavano dagli altri paesi. Aveva fama di essere un posto diverso dagli altri. L'uomo che l'aveva riportata a casa quella sera da «Il perché» aveva detto: «Non capita spesso di vedere una carrozza in quel paese. Se c'è un posto fuori dal mondo, è Great Mop. Non c'è un altro villaggio così fuori dal mondo in tutto il Buckinghamshire. Si chiamerà anche Great Mop, ma io non ho mai sentito che ci sia un Little Mop da cui distinguerlo!».

Era naturale che persone abituate a vivere in un luogo isolato come Great Mop fossero piuttosto silenziose e chiuse. Così la pensava Laura, e Mr Saunter era della stessa opinione.

Le parole di Mr Saunter avevano il loro peso, perché ne diceva poche. Era un giovanotto serio, bruno, che dopo la guerra si era rifiutato di tornare in banca a Birmingham; viveva in una capanna di legno che aveva costruito con le sue mani e allevava polli.

Laura lo aveva incontrato la prima volta in una mattina di gennaio buia e piovosa in cui era uscita di buon'ora. Il sentiero era fangoso e lei, con gli occhi a terra, guardava attentamente dove metteva i piedi. Non si era accorta della presenza di Mr Saunter finché non gli era arrivata vicinissima. Stava a capo scoperto sotto la pioggia; il suo sguardo era triste e gentile – rispecchiava l'umore del tempo –, e dalle sue mani ciondolavano parecchie galline bianche morte. Laura aveva dato un'esclamazione sommessa, quasi per scusarsi. Quel giovane era così perfettamente in armonia con lo scenario che lo circondava da farla sentire un'intrusa. Stava per tornare sui suoi passi quando lo sguardo di Mr Saunter si era mosso lentamente verso di lei. «Un tasso» aveva detto, sorridendo come per spiegarsi meglio. Laura aveva capito subito che si era dimenticato di chiudere la porta del pollaio, e aveva fatto di tutto per non mescolare ai commenti dispiaciuti la minima ombra di biasimo. Non aveva biasimato neanche il tasso; sapeva che in un momento come quello ci volevano soltanto parole gentili, e nemmeno troppe.

Mr Saunter gliene era stato grato, e l'aveva invitata a vedere i suoi polli. Fianco a fianco avevano varcato in silenzio uno steccato e si erano incamminati nel suo campo. Le galline si muovevano vivaci tra l'erba fradicia. Al passaggio di Mr Saunter si erano affrettate verso il pollaio,

aspettando il mangime. «Se vuole accomodarsi» le aveva detto «mi piacerebbe offrirle una tazza di tè».

Il soggiorno di Mr Saunter era molto disordinato, ma accogliente. Sul tavolo era appoggiato un cesto di calzini. Laura si era domandata se fosse il caso di offrirsi di aiutarlo, ma dopo aver preparato il tè Mr Saunter ne aveva preso uno e si era messo a rammendare: era molto più bravo di lei.

Tornando a casa, Laura si era chiesta a che animale somigliasse Mr Saunter. Alla fine aveva deciso che non somigliava a nient'altro che a un uomo. Fino a quel momento aveva rifiutato il detto che l'uomo è l'opera più nobile della natura, ma la mezz'ora passata con Mr Saunter le aveva dimostrato che era veritiero. Così doveva essere apparso l'opera più nobile della natura Adamo, quando camminava tra gli animali, unico guardiano del giardino, integro, con tutte le sue costole e il suo equilibrio non ancora turbato da Eva. Laura aveva frainteso quel detto solo perché non le era mai capitato di incontrare un uomo. Forse, come altre opere nobili, l'uomo è una rarità. Forse ce n'è solo uno per volta: prima Adamo, adesso Mr Saunter. Se le cose stavano così, era stata fortunata a incontrarlo. Anche quello era un risultato del suo trasferimento a Great Mop.

Mr Saunter le ricordava tanto Adamo che la faceva sentire come Eva, sollecitata com'era da una disdicevole curiosità. Si informò presso Mrs Leak, ma questa non aveva niente da dirle che lei non sapesse già, a parte che il giovane Billy Thomas andava ogni giorno in bicicletta a dargli una mano. Ma Laura, che non voleva abbassarsi a interrogare Billy, resistette alla curiosità e la primavera venne in suo aiuto.

Quell'anno stava mutando la sua concezione della primavera. Lei l'aveva sempre considerata la negazione dell'inverno, una spada verde che trapassava l'armatura arrugginita di un tiranno. Ora invece la vedeva come una mano filiale che slacciava delicatamente l'elmo del vecchio guerriero e gli accarezzava la guancia ruvida. In febbraio ci fu un periodo di bel tempo. Laura passava giornate intere seduta nei boschi, dove le colombelle tubavano di piacere tra i rami. A volte due maschi precipitavano insieme a mezz'aria gridando e lottando a colpi d'ala, per poi tornare a posarsi sui rami tremuli e restituire l'aria alla sua pace. Tutt'intorno a lei la linfa saliva; Laura appoggiava la guancia a un tronco e chiudeva gli occhi, in ascolto. Si aspettava di sentire un tamburello come dentro un palo del telegrafo.

L'aria era così calda sotto gli alberi da farle dimenticare che era lì in cerca di riparo. Ma il vento, per quanto leggero fosse, veniva da est. In marzo prese a soffiare da sud-ovest, portando la pioggia. Ora i campi freddi e tersi si erano fatti foschi e caldi sotto i suoi piedi. Nei boschi le foglie bagnate dei faggi sembravano tizzoni ardenti sotto la cenere.

Una sera tardi il vento, che aveva continuato a crescere per tutto il giorno, la chiamò fuori. Laura salì in cima al Cubbey Ridge, oltre le rovine del mulino a vento che sbatacchiava le sue pale rotte. Quando raggiunse il crinale si fermò, mantenendo a fatica l'equilibrio. Sentiva il vento che si gettava a capofitto verso la terra, mentre alta sopra di lei la luna era a caccia, circondata da una muta di segugi bianchi e neri che vagavano per il cielo. Luna, vento e nuvole inseguivano una preda invisibile, e il vento frugava tra gli alberi. Dalla cima della collina Laura sentì i boschi circostanti gridare ognuno con la propria voce. Le folate si esaurivano lasciando i faggi palpitanti come grotte marine da cui si sia appena ritirata l'onda, mentre il boschetto di abeti sembrava ripetere all'infinito una cantilena magica.

Mentre ascoltava quelle voci, gliene giunse all'orecchio un'altra: il lontano pulsare di un treno merci che saliva faticosamente su per un ripido pendio. Lo si udiva appena, era più una sensazione che un suono, ma con la sua cadenza regolare dominava tutte le altre voci. Sembrava avvicinarsi sempre più, pervaderla come il sangue che le pulsava nelle tempie. Cominciò a sentirsi indifesa, esposta alla possibilità di un terrore travolgente. Rimase in ascolto, cercando di non pensare. Sebbene il rumore provenisse da un comune treno merci, non c'era ragionamento che potesse far svanire quel terrore. Non le restava che arrendersi, concedergli tutta la sua attenzione, se voleva salvarsi. Era un suono malvagio; esprimeva qualcosa che da sempre gli uomini rifiutavano e condannavano, qualcosa che tramava nottetempo, nel buio dei crepacci sulle colline. Forte, isolato e improvviso, ogni ansito del motore violava le facoltà della sua mente. Il vento, la luna e il branco di nubi in corsa non erano gli unici cacciatori, quella notte: qualcos'altro batteva le colline, lento, inesorabile, sicuro della preda.

Ad un tratto Laura si ricordò dello scalo merci di Paddington, e tutti i suoi pensieri si radunarono di nuovo come una muta di segugi che hanno trovato la traccia. Scorrevano sempre più veloci; strinse le mani e pregò, come quando da bambina pregava sul terreno di caccia.

Nello scalo merci di Paddington si era quasi imbattuta nella pista che conduceva alle segrete regioni della sua anima. Era una terra desolata, avvolta nella penombra, in cui lei camminava sola; ne era padrona come era padrona del terrore che errava sui campi deserti e si aggirava intorno a lei. Era desolato e avvolto nella penombra anche il paesaggio che si stendeva davanti ai suoi occhi; e lei era sola, proprio come nei suoi sogni, e il terrore era venuto a tenerle compagnia, rannicchiandosi al suo fianco, pronto tanto a farle festa quanto a balzarle addosso. Tutto questo per un treno merci che procedeva faticosamente in salita. Che cos'era quel complotto di tenebra che istigava la sua stessa fantasia a tramare contro di lei? Che cosa ci facevano quei cacciatori implacabili intorno alla tetra e cigolante stazione di Paddington?

«Adesso! Adesso!» diceva la luna, e si tuffava tra le nuvole verso di lei.

Laura la fissò sconcertata e scosse la testa. Per un attimo le era sembrato di aver trovato il bandolo, ma le era di nuovo scivolato tra le dita. Il treno, giunto in cima alla salita, si lanciò verso valle con uno stridulo grido di gioia. Laura sorrise. La divertiva pensare che fosse carico di cavoli. A Paddington i cavoli sarebbero stati smistati verso Covent Garden, ma inevitabilmente, e con tutta la maestà del tempo debito, sarebbero giunti alla meta in Apsley Terrace. In pentola avrebbero perso ogni traccia del loro notturno maleficio per essere serviti, perfettamente puri e vegetali, a Henry e Caroline.

«Bello! Bello!» si disse e cominciò a discendere la collina, perché la notte era fredda. Il suo segreto le era nuovamente sfuggito, ma non se ne rammaricava. Sapeva che questa volta ci era arrivata più vicino che mai. Se era possibile svelarlo, l'avrebbe svelato lì, prima o poi. Non c'era posto più adatto di Great Mop.

Il paese era immerso nel buio; era andato a dormire presto, come si addice a un paese per bene. Solo la finestra di Miss Carloe era illuminata. Cara Miss Carloe... sarebbe rimasta sveglia anche tutta la notte pur di far mangiare al suo porcospino un po' di pane e latte. I porcospini sono animali notturni, vanno a zonzo quando si fa buio e grugniscono allungando il muso nero. «Tre volte ha miagolato il gatto tigrato; tre volte più una s'è lagnato il



riccio. Grida l'arpa: "È ora, è ora"». Trovò la chiave sotto il mezzo mattone ed entrò in casa senza far rumore. Solo il sonno era sveglia ad aspettarla nella casa silenziosa, e il sonno la prese per mano e la condusse su per la stretta scala. Laura si addormentò non appena posò la testa sul cuscino.

Il giorno dopo gli avvenimenti di quella notte le sembrarono assolutamente normali. Era uscita in una sera di vento e aveva sentito il rumore di un treno merci; non c'era niente di speciale in tutto questo. A Londra sarebbe forse stata un'avventura degna di nota, ma sulle Chiltern Hills non aveva la minima importanza. Eppure le restava una strana sensazione rispettosa, come se quella notte le avesse impartito un ordine che aspettava di essere interpretato e obbedito. Laura ci rifletté, cercando di trovare un senso a quello che le era successo. Se davvero si trattava di un indizio, conduceva a Paddington. Fece quello che poteva: scrisse a Caroline invitandola a trascorrere una giornata a Great Mop. Non era affatto convinta che fosse l'interpretazione giusta, ma non le veniva in mente nient'altro.

Gli uccelli cantavano tutti insieme mentre Laura scendeva per il sentiero verso la macchina di Caroline. Sembrava quasi estate, non avrebbero potuto scegliere giornata migliore. Caroline era prudentemente vestita di tweed. «Quando sono partita da Londra pioveva» disse, lanciando un'occhiata severa all'abito di cotone di Laura.

«Ma davvero?» rispose Laura. «Qui non ha piovuto affatto». Fece una pausa. Scrutò attentamente il cielo azzurro: non c'era nemmeno una nuvola. «Forse pioverà più tardi» aggiunse. Caroline guardò a sua volta il cielo e disse: «È probabile».

La conversazione procedeva piuttosto faticosamente, perché Laura non sapeva fino a che punto doveva considerarsi ancora in disgrazia. Chiese di tutti in tono un po' colpevole e si sentì raccontare quanto magnificamente stesse tutta la famiglia e che inverno piacevole e allegro avesse trascorso. Dopodiché fu la volta della distanza da Wickendon e dell'ora in cui partire. Nel programmare la giornata Laura aveva deciso di tenere la chiesa per il dopopranzo; in mattinata avrebbe mostrato a Caroline il panorama. Gli aveva destinato più o meno un'ora e mezzo, ma in realtà bastarono meno di venti minuti. Quanto meno, quello fu il tempo che impiegarono per arrivare a piedi al mulino a vento e tornare indietro. Al panorama non c'era stato bisogno di dedicare nemmeno un minuto: era una giornata limpida e tutto quello che c'era da vedere si vedeva al primo sguardo.

La tenuta di Caroline per le passeggiate in campagna era così ponderosa che Laura non ebbe cuore di trascinarla in cima a un'altra collina. Andarono invece a visitare la chiesa, iniziativa che riscosse maggiore successo. Caroline cadde in ginocchio e si mise a pregare. Laura ne approfittò per dare un'occhiata in giro, dal momento che quella era la prima volta che ci entrava. Era una costruzione molto stretta, e le uniche finestre si affacciavano a sud dandole l'aspetto di un sacro corridoio. Caroline rimase immersa in preghiera per qualche tempo e Laura ne approfittò, tanto che più tardi, guidandola lungo il corridoio, fu in grado di mormorarle: «Quella finestra è una donazione del 1901. Lì nell'angolo c'è una bella targa d'ottone. Quella scultura è antica; rappresenta le vergini savie e le vergini stolte. Attenta al gradino».

Una delle vergini stolte l'aveva colpita per il particolare realismo con cui era raffigurata; se ne stava un po' in disparte dal gruppo e scuoteva una fiaschetta vicino all'orecchio. Durante il pranzo Laura ebbe l'impressione

che anche la sua riserva di combustibile si stesse consumando rapidamente. Ma subito dopo mangiato arrivò un provvidenziale rifornimento, quando una perfetta sconosciuta cadde dalla bicicletta proprio davanti alla porta di Mrs Leak, storcendosi una caviglia. Laura e Caroline balzarono in piedi per andare a soccorrerla; seguirono impacchi freddi, tè caldo e tanto trambusto. La perfetta sconosciuta era la segretaria di un'Associazione. Chiese a Caroline se non trovasse anche lei che Great Mop era un angolino delizioso, e Caroline le diede cordialmente ragione. Andarono avanti a scoprire Comitati in comune fino all'ora del tè, e poco dopo partirono insieme con la macchina di Caroline. Proprio mentre saliva sulla vettura, la cognata domandò a Laura se nel vicinato avesse incontrato qualche persona simpatica.

«No. Non c'è nessuno di simpatico, qui» rispose Laura. Intenta com'era a domandarsi se la bicicletta sarebbe rimasta ferma dov'era, appoggiata come niente fosse al collo dell'autista, si era distratta un attimo prima del dovuto.

Le sembrava che fosse stato il suo unico passo falso in tutta la giornata. Era un peccato, ma Caroline se ne sarebbe presto dimenticata; forse non aveva nemmeno sentito, perché proprio in quel momento la segretaria stava parlando ad alta voce di Case di Riposo. Comunque, era un peccato. Se solo si fosse ricordata di Mr Saunter... anche se lì per lì non sarebbe forse riuscita a descriverlo in modo soddisfacente.

Si voltò e si incamminò a passo lento per i campi, verso l'allevamento di polli. Non poteva passare alla solitudine completa subito dopo la partenza di Caroline; vi sarebbe tornata gradualmente, usando Mr Saunter come stadio intermedio. Lo trovò che dava da mangiare ai polli, passando da un recinto all'altro con una carriola di zinco e un gran mestolo di legno. Le galline gli svolazzavano intorno e lui doveva di continuo fermarsi a scacciarle come uno sciame di enormi moscerini. Di tanto in tanto ne afferrava una particolarmente riottosa e la ributtava nel pollaio come fosse una palla. Laura si appoggiò allo steccato a guardarlo. Quel giovanotto che era stato impiegato di banca e aveva combattuto in guerra camminava con l'incedere lento e disinvolto di un contadino nato: sembrava possedere la terra ad ogni passo. Non c'erano dubbi che fosse come Adamo. E lei che lo guardava dall'alto - il campo declinava verso i recinti -, lei era come Dio. Chissà se Dio, dopo aver cacciato gli angeli ribelli e prima di ritirarsi nella pace di un paradiso da cui era assente la contraddizione, aveva usato Adamo come stadio intermedio?

Di ritorno verso la capanna Mr Saunter si accorse della sua presenza; le si avvicinò e si appoggiò a sua volta allo steccato. Sebbene il sole fosse già tramontato, l'aria era ancora calda e una luce disincarnata sembrava pesare sul paesaggio come un fardello di sonno. Gli uccelli, che avevano cantato per tutto il giorno, cantavano ora più forte che mai.

«Non è stata una giornata splendida?» disse Mr Saunter.

«È venuta a farmi visita mia cognata» rispose Laura. «Abita a Londra».

«I miei stanno tutti nelle Midlands» osservò Mr Saunter.

«O in Australia» soggiunse dopo una pausa.

Visto dall'alto mentre camminava tra greggi e armenti - perché anche le galline, in virtù del loro rapporto con lui, sembravano elevate ad animali biblici -, Mr Saunter era una figura solenne. Ma appoggiato allo steccato era un giovane semplice e simpatico: niente di più. Appena se lo fu lasciato alle spalle, Laura si dimenticò completamente di lui come si era dimenticata di

Caroline. Caroline era un noioso moscone; Mr Saunter una delicata falena dalle ali coperte di peluria marroncina. Laura poteva scuoterseli di dosso con la stessa facilità, l'uno e l'altra.

Dimenticò persino di aver invitato la falena a posarsi di nuovo per prendere il tè da lei: fu per pura coincidenza che quel pomeriggio rimase in casa a preparare i dolci con le uvette. Per divertirsi aveva tagliato l'impasto in tante figurine che somigliavano ai vari abitanti del paese. Durante la cottura avevano avuto luogo strane trasformazioni. Il porcospino di Miss Carloe si era gonfiato sino a diventare grande quasi quanto la sua padrona: la pasta era andata a ingrossarlo lasciando un gran buco nel fianco di Miss Carloe. A Mr Jones era cresciuto un grumo sulla schiena, come se portasse il Cane Nero in un sacco, e un estroso ritratto di Miss Larpent da giovane, tutta elegante nelle vesti aderenti di amazzone impetuosa, si era deformato e contorto fino a somigliare più a un albero nodoso e pieno di spine che a una donna.

Laura provò una punta di vergogna per quel suo capriccio; non era bello scherzare così con i corpi dei vicini. Tuttavia Mr Saunter mangiò le strane forme senza commenti, tagliando i paesani a metà come se niente fosse e spalmandoli di burro. Le raccontò che presto avrebbe perso l'aiuto del giovane Billy Thomas, assunto a Lazzard Court come cameriere.

«Non credo che Billy Thomas farà una gran figura in livrea» osservò Laura.

«Non è detto» rispose Mr Saunter con aria pensosa. «È molto bravo a stare in piedi immobile».

Laura, che si era portata a Great Mop la sua coscienza di persona sensibile proprio come si era portata l'ombrello (anche se fino a quel momento non si era ricordata di usare né l'uno né l'altra), improvvisamente sentì la sua coscienza dar segni di vita. Mr Saunter era così amabile e aveva mangiato tutti quei dolci beffardi con l'innocente convinzione che fossero stati preparati per lui. Era arrivato portandole in dono le sue uova, tutto gentilezza e attenzioni, mentre lei si era persino dimenticata che esisteva. E ora si stava alzando per andarsene, non senza ringraziarla, preoccupato di essersi fermato troppo a lungo. Si era comportata in modo indegno con quel giovane così umile e dignitoso: doveva fare qualcosa per compensare la mancanza di riguardo con cui l'aveva trattato dentro di sé. Si offrì come sostituto del giovane Billy Thomas finché Mr Saunter non avesse trovato qualcun altro.

«Non so niente di galline» ammise. «Ma gli animali mi piacciono moltissimo, e poi sono molto obbediente».

Si accordarono perché Laura si presentasse il giorno dopo per badare alle incubatrici e per vedere se il lavoro le piaceva.

Sulle prime Mr Saunter non le permise di far altro che accompagnarlo sulle assi allineate in terra apposta perché lei non si infangasse, tracciare un segno a matita sulle uova e prendere il tè a lavoro finito. Ma Laura si presentava sempre tanto puntuale e mostrava un tale entusiasmo che con il passare del tempo riuscì a persuaderlo ad affidarle qualche incarico più consistente.

C'era molto da fare in quel periodo dell'anno. Le incubatrici avevano portato a termine il loro compito: Laura imparò a prendere i pulcini appena usciti dall'uovo, bagnati e quasi esanimi per lo sforzo di venire al mondo, e a metterli nei canestri. Poche ore dopo erano grassi e soffici. Nei cesti foderati

di muschio sembravano mazzi di primule.

Oltre a far da mamma ai pulcini, Mr Saunter era occupato in una risistemazione generale delle galline più vecchie. L'operazione si svolgeva dopo il tramonto, perché a quell'ora i polli erano assonnati e più trattabili. Se li si trasferiva di giorno, si rivoltavano e tornavano subito alla loro precedente dimora, ma anche così c'era sempre qualche gallina proterva che si appollaiava poco convinta tra i nuovi venuti o restava sconsolata davanti alla porta sbarrata della sua vecchia casa.

Il giro serale era quello che Laura preferiva. I crepuscoli di aprile erano meravigliosamente acerbi e quieti. Una luna sottile saliva nel cielo verde pallido; la folta erba primaverile era carica di rugiada, e la terra si oscurava intorno ai suoi piedi mentre sopra di lei l'aria era ancora luminosa. Mr Saunter spariva nel pollaio, si sentivano schiamazzi di protesta e un gran tafferuglio, dopodiché riemergeva portando una gallina sotto ciascun braccio. Mostrò a Laura come tenerle, il petto appoggiato alla mano, le ali strette tra il braccio e il fianco. Lei accarezzava quei petti caldi, caldi e sotto le penne morbide inaspettatamente irti dei loro rigidi fusti, e faceva versetti rassicuranti.

All'inizio era sempre sulle spine mentre reggeva quello strano fardello, ora così docile e inanimato, ora così bisbetico, che si dibatteva dopo aver liberato le ali robuste. Ma per quanti polli Mr Saunter portasse, riusciva sempre a prenderle dalle braccia anche i suoi. Immediatamente l'uccello bizzoso si calmava, domato dalla stretta forte e sicura, e diventava mite come una colomba, con le zampe che penzolavano rigide e la testa che si voltava tristemente a guardare da un lato all'altro.

Laura non divenne mai abile come Mr Saunter ma, superato il nervosismo iniziale, acquistò una certa dimestichezza che le permise di trarre da quell'occupazione un notevole diletto. Le galline si accoccolavano contro il suo fianco e si tenevano strette all'incavo del suo gomito, mentre le sue dita si immergevano a esplorare le soffici penne e i rigidi fusti sul loro petto. Le piaceva avvertire la loro remissività, la loro fiducia in lei. Si sentiva saggia e potente. Le venne in mente la donnina delle uova nelle favole: ora capiva perché re e regine ricorrevano a lei quando erano in difficoltà. La donnina delle uova teneva il loro destino nell'incavo del gomito e covava il futuro nel grembiule. Era sorella dell'indovina e prima cugina della strega, ma praticava le sue arti dietro il paravento del pollaio. Diversamente dalla sorella e dalla cugina, non era una professionista. Viveva umilmente ai margini del giardino del re, indossava un ampio grembiule bianco e molto probabilmente il berretto del marito. E quando vedeva il re e la regina che avanzavano sul viottolo di ghiaia, si inchinava rispettosamente e fingeva di credere che fossero venuti a prendere le uova. Lei era più accessibile dell'indovina, che se ne stava sul suo sgabellino a fissare la torba ardente finché gli occhi le diventavano rossi e abbacinati, o della strega, che viveva da sola nel bosco, in una casetta con le finestre coperte dai rovi. Ma anche se fingeva tanta semplicità, le sue doti non erano per nulla inferiori a quelle delle professioniste, né la finzione era poi così semplice come poteva apparire. Laura aveva sentito dire che le streghe russe vivevano in una capannuccia montata su tre gigantesche zampe di gallina, gialle e squamose, che potevano camminare. Così, quando la strega voleva spostare la sua casa, le zampe avanzavano sicure nella foresta, sbattendo contro gli alberi e imprimendo lunghe cicatrici nella neve.

Seguendo Mr Saunter su e giù per i pollai Laura dimenticava quasi chi era e dove si trovava: aveva completamente amalgamato la sua personalità con quella della donnina delle uova. Tornando in paese, camminava inconsapevole sui solchi del sentiero e scendeva per il viottolo ripido come se volasse a casa a cavallo di una scopa. Aiutò Mr Saunter per tutto il mese di aprile, e rincrebbe a entrambi quando un nuovo ragazzo si presentò per avere il posto e le mansioni di Laura si conclusero. Giunta alla fine di quel sodalizio non conosceva Mr Saunter meglio di quanto lo conoscesse al principio, e non si poteva nemmeno dire che a quel punto lui le piacesse di più, dato che le era piaciuto moltissimo sin dal primo incontro. Il tempo le aveva confermato quella simpatia, tutto qui. Anzi, gliela aveva confermata così saldamente che si sentiva del tutto libera di andarsene e dimenticarsi di nuovo di lui, sicura di ritrovarlo amabile ed amato come sempre ogni qualvolta avesse deciso di rivederlo.

Durante i suoi primi mesi a Great Mop, gli umori della campagna d'inverno e il rinascere della primavera le erano parsi così suggestivi da farle pensare che non potesse esistere stagione più varia e deliziosa. Aveva anche scritto a Titus una lettera vagamente ricercata (per qualche ragione la corrispondenza con Titus richiedeva sempre una certa applicazione) in cui si dichiarava convinta che il culto per i mesi estivi denunciava un'ottusità tipicamente cockney, un gusto per le melensaggini e una predilezione per l'erba secca come ricettacolo dei gusci delle uova sode. Ma quando arrivarono le prime giornate estive e cominciarono a comparire le primule odorose dovette ricredersi. Si aspettava le primule in maggio: se le era promesse fin dal giorno in cui per la prima volta aveva pensato a Great Mop. Aveva progettato di trovarle appena fossero comparse e di stare a guardare i boccioli gialli aprirsi sui gambi verdi e lattiginosi. Ma loro l'avevano anticipata, oppure lei aveva tenuto d'occhio i campi sbagliati. Il prato su cui camminava era tutto un fiorire di primule che punteggiavano l'erba in quantità variabile: qui sparse, là radunate a mazzi, incalcolabili come le stelle nella Via Lattea.

Si inginocchiò tra i fiori e chinò il viso verso il loro profumo. Per un momento il peso di tutti i suoi anni infelici sembrò gravarle sul petto fin quasi a schiacciarla a terra; Laura tremò, comprendendo per la prima volta quanto aveva sofferto. Un attimo dopo era libera. Era tutto passato, non poteva più succedere e non era mai successo. Lacrime di gratitudine le rigarono il volto. A ogni respiro il profumo delle primule entrava in lei e la affrancava.

Era cambiata e lo sapeva. Era più umile, più semplice. Smise di trionfare mentalmente sui suoi tiranni e di rincuorarsi con la consapevolezza dell'affronto che aveva fatto loro trasferendosi a Great Mop. Il divertimento che aveva tratto dalla loro disapprovazione era l'ultimo residuo della sua vita da schiava, la sua danza beffarda sulla sponda settentrionale dell'Ohio. Perdonarli era fuori questione, e comunque lei non aveva una natura incline al perdono, né loro erano responsabili dell'offesa che le avevano arrecato. Se avesse dovuto mettersi a perdonare, c'erano anche la Società, la Legge, la Chiesa, la Storia d'Europa, il Vecchio Testamento, la pro-prozia Salomé con il suo libro di preghiere, la Banca d'Inghilterra, la Prostituzione, l'Architetto di Apsley Terrace e una mezza dozzina di altri capisaldi della civiltà. No, poteva solo continuare a dimenticarli. Ora però era in grado di farlo senza che dimenticare fosse per lei un modo di schernirli.

Per tutto maggio e giugno e per la prima metà di luglio visse in uno stato di ozio e soddisfazione perfetti, coprendosi ogni giorno di più di lentiggini e radicandosi sempre più nella pace. Il 17 di luglio venne disturbata da un alito del mondo: arrivò a trovarla Titus. Le fece uno strano effetto sentirsi di nuovo chiamare zia Lolly. Non che Titus usasse spesso quel termine: lui si rivolgeva agli amici e ai parenti di tutte le età chiamandoli «mio caro» o «mia cara», ma di tanto in tanto gli scappava anche uno «zia Lolly».

Non ci fu bisogno di far visitare a Titus l'interno della chiesa. Non ci fu neppure bisogno di portarlo su al mulino per mostrargli il panorama; fece tutto da solo e si sbarazzò del pensiero prima di colazione, perché Titus fece colazione a Great Mop per tre volte. Era venuto per restare un giorno, ma era troppo entusiasta per ripartire. Ormai era padrone di se stesso, abitava a Bloomsbury e non doveva neppure mandare un telegramma per avvisare che non sarebbe tornato. Mrs Garland, che prendeva pensionanti per l'estate, poté offrirgli una camera piena di puntaspilli, maggiolini e fotografie di marine, e Mrs Trumpet gli mise a disposizione tutta l'esperienza che lui le richiese nella scelta di uno spazzolino da denti. Per tre giorni Titus e Laura si sedettero vicini qua e là, e lui le parlò della sua intenzione di dedicarsi immediatamente alla fabbrica di birra. Si era rifiutato di partire per l'Italia con sua madre - e aveva respinto le offerte lusinghiere di numerosi editori - perché la fabbrica di birra lo attirava più di qualsiasi altra cosa al mondo. Quella, disse, era la sua ultima notte da scapolo. Tornato a Bloomsbury aveva intenzione di affittare le sue stanze a un affabile maomettano per darsi all'apprendistato nella fabbrica di famiglia finché non ne avesse imparata tutta l'arte.

Laura gli diede molti messaggi per Lady Place. L'aveva davanti agli occhi nella luce del primo mattino, ricordava esattamente l'odore degli arbusti, sua madre che traversava leggera il campo da croquet, la voce di suo padre che chiamava i cani. Vedeva anche se stessa: se stessa com'era allora, perché quella che era adesso non aveva niente a che fare con quel posto. Non pensava che ci sarebbe mai tornata, anche se era contenta della fedeltà di Titus.

Titus ripartì. Le scrisse una lettera da Bloomsbury, dicendo che aveva concluso un buon affare con il maomettano ed era in procinto di andare nel Somerset. Dieci giorni dopo Sibyl le fece sapere che Titus stava per trasferirsi a Great Mop, e prima che Laura avesse il tempo di mettere ordine tra le sue emozioni lui era già arrivato.

## PARTE TERZA

Era la terza settimana di agosto. Il clima era afoso, e ogni giorno Laura sentiva la gente del paese dire che c'era un temporale nell'aria. La sera uscivano tutti in strada a guardare in su, mentre il bestiame restava ad attendere nei campi. Ma il temporale tardava. Si nascondeva dietro le colline, aspettando il momento buono.

Laura aveva passato tutto il pomeriggio in un prato, un prato dalla forma strana, triangolare. Era chiuso su due lati dal bosco, e per questo motivo si stava già rabbuiando in un crepuscolo prematuro, come fosse una stanza. Laura era lì da ore. Sebbene facesse un caldo opprimente non riusciva a starsene seduta tranquilla. Camminava su e giù, girandosi con furore quando arrivava all'estremità del campo. Era tutta indolenzita e inciampava nei sassi e nei fili d'erba ingarbugliati. Per tutto il lungo pomeriggio una colombella aveva tubato nel fresco del bosco, godendosi il suo verde nascondiglio. Ora taceva e il bosco era privo di vita. Il cielo era coperto da una foschia spessa e uniforme; i raggi del sole al tramonto non la penetravano, ma l'aria cominciava ad assumere un pallore torpido e metallico. Il lungo pomeriggio andava ritirandosi, furtivo e impassibile, come se morisse per effetto di un anestetico.

Laura non aveva ascoltato il tubare della colombella; non aveva visto la foschia addensarsi nel cielo sopra di lei. Camminava su e giù, disperata e ribelle. Camminava lentamente, sentendo tutto il peso delle sue catene: era di nuovo prigioniera. Le aveva portate per tanti anni, accettandole tacitamente, quasi senza avvertirne il peso. Ma ora lo sentiva, e insieme al peso sentiva la loro familiarità, che era la cosa peggiore. Titus l'aveva vista avviarsi. Le aveva gridato: «Dove vai, zia Lolly? Aspetta un attimo, vengo anch'io!». Lei aveva fatto finta di non sentirlo e aveva proseguito. Non si era girata finché non era stata fuori dal paese; si aspettava di sentirselo arrivare dietro tutto saltellante da un momento all'altro. Era convinta che, se fosse successo, si sarebbe girata e avrebbe ringhiato. Perché voleva - oh, come lo voleva! - essere lasciata in pace, per una volta. Anche quando fu sicura di averla scampata, non riuscì a godersi la solitudine: la voce di Titus continuava a darle ai nervi. «Dove vai, zia Lolly? Aspetta un attimo, vengo anch'io!». Riudiva tutte le sue inflessioni e riviveva intensamente il silenzio con cui gli aveva risposto. Troppo agitata per rendersi conto di dove stava andando, aveva seguito un sentiero qualsiasi fino a ritrovarsi in quel campo in cui non era mai stata. Il sentiero finiva lì, e lì lei era rimasta.

I boschi si ergevano davanti a lei come barriere. Il terzo lato del campo era delimitato da una fila di cespugli disordinati lungo cui cresceva con malevola profusione un fitto sbarramento di bardana. Era un luogo sgradevole. Laura osservò con acredine tra sé: «Be', forse qui mi lascerà in pace», e fu lieta di quella sgradevolezza. Titus poteva tenersi tutto il resto: i prati verdi, la cima delle colline, i boschi di faggi, scuri e pieni d'echi come la cavità delle conchiglie. Poteva passeggiare sui campi più rigogliosi e goderne il dominio come un toro, dondolare quel suo corpo imponente sulla cima delle colline o sgominare il silenzio e cacciarlo dai boschi. Erano cose che appartenevano a

lei, erano *tutte* sue, ma lei gliel'ebbe lasciate e si sarebbe tenuta solo quel campo funereo e le erbacce che crescevano dalla sua terra impura. Avrebbe accettato qualsiasi condizione pur di liberarsi di lui. E tuttavia non c'era riuscita, dal momento che per tutto il pomeriggio Titus era stato presente nei suoi pensieri e la sua voce le era risuonata nelle orecchie, chiara come sempre: «Aspetta un attimo, vengo anch'io!». Non lo aveva aspettato, ma lui era venuto lo stesso.

In realtà sapeva - ed era questa consapevolezza ad affliggerla - che Titus, vedendola andar via senza badargli, aveva ripreso in mano il suo libro e si era rimesso a leggere lentamente, e lentamente, con noncuranza, aveva ricominciato a fumare la pipa, concentrato e soddisfatto. Forse era ancora seduto accanto alla finestra aperta. O forse era uscito a passeggio, portandosi dietro il libro, e ora se ne stava sdraiato all'ombra, sempre immerso nella lettura, oppure addormentato con il naso nell'erba, o magari, con pazienza oziosa, cercava di convincere una formica a scalare un filo d'erba secco. Perché così era Titus, Titus che era sempre stato suo amico. Aveva creduto di volergli bene; anche quando aveva saputo che si sarebbe trasferito a Great Mop, aveva quasi pensato che sarebbe stato bello averlo lì.

«Carissima Lolly,» le aveva scritto Sibyl dall'Italia «mi sono un po' pacificata circa il folle progetto di Titus, dato che ci sarai tu a tenerlo d'occhio. Gli uomini sono così indifesi. Titus è assolutamente privo di senso pratico: un vero artista...», eccetera, eccetera.

L'artista indifeso era arrivato e un minuto dopo era uscito a comprare birra e lamponi. Sibyl poteva stare più che in pace: nessun gatto avrebbe saputo scegliersi con maggiore sicurezza la poltrona più comoda. «Un giovanotto così simpatico» aveva detto Mrs Garland, lasciandogli il suo pigiama con mano voluttuosa. «Un giovanotto così simpatico» aveva osservato Miss Carloe, passando il dito sulla zigrinatura del fiorino nuovo di zecca che aveva ricevuto per i lamponi. «Un giovanotto così simpatico» avevano commentato Mrs Trumpet in negozio e Mrs Ward all'«Agnello pasquale». Non c'era grempio coperto da un grembiule bianco che non fosse disposto a vezzeggiarlo. Il Bacco bambino aveva percorso la strada del paese con la birra e i lamponi, salutando con un educato cenno del capo tutte le conoscenze di Laura. Quella sera aveva cenato con lei, parlandole di Füssli. Füssli era una figura poco considerata, ma che aveva la massima importanza. I suoi quadri erano naturalmente secondari: dovevano essercene alcuni alla Tate Gallery. Era l'uomo Füssli, Füssli come segno del suo tempo, eccetera eccetera, di cui Titus voleva scrivere. Scrivere un libro su Füssli era l'ambizione della sua vita, e la prima visita a Great Mop l'aveva persuaso che quello fosse il luogo perfetto per farlo. Il segreto per scrivere un buon libro, aveva detto Titus, era fare in modo di impedirsi l'accesso alle sale di lettura del British Museum. Laura aveva osservato in tono un po' stizzoso che se il problema era quello avrebbe potuto restarsene a Bloomsbury e scrivere il suo libro di Venerdì Santo. Ma Titus aveva sollevato un'obiezione: e se avesse finito l'inchiostro? No! Great Mop era il luogo ideale. «Domani» aveva aggiunto «devi portarmi a vedere tutti i tuoi sentieri».

Aveva lasciato la pipa e la busta del tabacco sul caminetto, come lo scettro e la corona di un monarca usurpatore. Quella notte Laura aveva sognato che Füssli era arrivato all'allevamento di polli di Mr Saunter, aveva ucciso le galline e trasformato il prato in un campo da golf.



Nei giorni che seguirono imparò molte cose su Füssli, mentre mostrava docilmente a Titus tutti i suoi sentieri. Faceva caldo e quindi camminavano nei boschi. I viottoli erano stretti, e poiché raramente c'era abbastanza spazio per procedere affiancati Titus in genere la precedeva, proiettando la sua voce nel silenzio. Quelle passeggiate non le piacevano: si vergognava della compagnia del nipote. Immaginava che i boschi, vedendola con lui, si ritraessero sdegnosi per lasciarli passare insieme.

Titus era più tollerabile per strada, in paese. In verità, sulle prime Laura era stata persino orgogliosa del successo del nipote. Dopo una settimana conosceva tutti, e li conosceva molto meglio di lei. Passava dall'«Agnello pasquale» ai rustici sedili nel giardino del pastore. Fece una sottoscrizione per il campo di bocce, entrò nel club di cricket, si impegnò a fare conferenze al circolo ricreativo durante le serate d'inverno. Gli fu offerto di suonare le campane e di leggere i brani della Bibbia durante le funzioni. Titus era un continuo sbocciare di progetti come fondare consorzi, organizzare danze folcloristiche, mettere in scena il *Coriolano* con la locale filodrammatica e lui stesso nella parte del protagonista, invitare Henry Wappenshaw a dipingere il cartello con il nome del paese, far esibire Pandora Williams e la sua ribeca in occasione dell'esposizione floreale di Barleighs. Si congratulò con Laura per la scoperta di un esemplare di comunità rurale ancora così intatto.

Trascorsi i primi quindici giorni, tuttavia, divenne meno fecondo nel produrre fronde rigogliose e diresse la sua crescita in direzione opposta: si dedicò a mettere radici. Cominciò a scrivere il suo libro e promise di tenere a battesimo il figlio che sarebbe nato allo stradino. Quando lui e Laura andavano a passeggiare insieme gli capitava di farsi silenzioso; voltava la testa da una parte all'altra per pascersi del caldo profumo di un campo di trifoglio. Una volta, mentre erano fermi su un crinale che chiudeva la valle a sud-est, disse: «Vorrei poterle accarezzare», e seguì con la mano il profilo rotondo delle colline inciso da rotondi boschi di faggi. A queste parole Laura si sentì percorrere da un brivido freddo, e distolse lo sguardo dal paesaggio che amava così gelosamente. Titus non avrebbe mai potuto parlare in quel modo se non lo avesse amato a sua volta; ma per quanto potesse amarlo con tutto il profondo amore dei Willows per gli spettacoli e gli odori della campagna, per quanto non avesse mai amato in modo così intimo e sobrio, quel suo amore non poteva che farle orrore. Apparteneva a un'altra specie: era rassicurante, maneggevole, era un appetito ragionevole e positivo; un amore possessivo e mascolino. Il fatto che lui potesse amare quei posti così bene ed esprimere il suo sentimento con tanta facilità quasi la estraniava da Great Mop. Titus amava la campagna come se fosse un corpo.

Per lei era diverso. Per giorni e giorni era rimasta ignara del suo aspetto, perché l'aveva amata e benedetta molto prima di vederla. Con nessun'altra garanzia se non un ramo di faggio, un nome, poche righe e qualche lettera su una cartina si era fidata di quel posto e sulla fiducia aveva puntato tutto. E per arrivarci aveva lottato, mentre Titus non aveva dovuto lottare affatto. Per lui lasciare Bloomsbury per le Chiltern Hills era stato facile come per un gatto saltare da una sedia a una poltrona. E ora, dopo aver raspatto qua e là e aver fatto qualche esplorazione, si era acciambellato nel verde di quel grembo e faceva le fusa al paesaggio. Il grembo era confortevole e lui intendeva restarci, perché riconosceva i luoghi in cui stava bene. Era così confortevole che Titus poteva permettersi di diventare sempre più amoroso, di elogiarne i dolci declivi, di allungare una zampa sapiente e accarezzarlo.

Ma per lui Great Mop non era niente più di un qualsiasi altro bel grembo rurale. Gli piaceva perché ne aveva preso possesso, ma a parte il fatto che ci si trovava bene era un posto come un altro.

Laura lo detestava per aver osato amare così quel luogo. Anzi, lo detestava perché aveva osato amarlo e basta, e soprattutto perché voleva imporre anche a lei quel genere di amore. Da quando era arrivato a Great Mop lei non era più stata libera di amare a modo suo. A forza di commenti, osservazioni, apprezzamenti, Titus dava strappi continui ai suoi sensi, l'uno dopo l'altro, come fossero le corde di altrettante campane. Era un buon giudice delle cose di campagna: gli sfuggiva ben poco, sapeva leggere i paesaggi come suo padre James sapeva valutare i cavalli. Ma quello non era il modo di Laura: lei si vergognava di rivolgere alla campagna quei complimenti da allevatori. Giorno dopo giorno lo spirito del luogo si ritraeva, allontanandosi da lei. I boschi la giudicavano in base al suo compagno, e quando la vedevano passare con Titus si zittivano. Il silenzio li sentiva arrivare e fuggiva via dai campi, le colline rinserravano i loro pensieri e si trasformavano in cumuli di terra coperti d'erba su cui si saliva e si scendeva. La boicottavano, e Laura lo sapeva. Ma presto non se ne sarebbe più accorta: anche per lei Great Mop sarebbe diventato un posto come un altro, una campagna bucolica in cui una zia passeggiava con il nipote.

Non le restava altro che quel campo inospitale. E nemmeno quello era veramente suo, perché anche lì Titus le camminava accanto e la chiamava zia Lolly. Era indifesa contro di lui. Titus non aveva idea di come aveva distrutto la tranquillità del suo spirito; la rendeva infelice in perfetta buona fede. Se solo avesse immaginato, o se lei fosse riuscita a dirgli, quale distruzione aveva portato con sé, sarebbe andato via. Pur nel suo parossismo di insofferenza, questo Laura glielo riconosceva. Titus aveva buon cuore, era animato unicamente da buone intenzioni. Tanto più che avrebbe potuto trovare facilmente un altro paese, un altro grembo soffice e verde in cui farsi ospitare. Ma non sarebbe mai successo. Non avrebbe mai intuito. Non gli sarebbe mai venuto in mente di cercare un segno di risentimento sul viso di sua zia, né di fare congetture sull'umore di qualcuno che conosceva tanto bene. E Laura non sarebbe mai riuscita a dirglielo. Quando era con lui si sottometteva e riprendeva la sua vecchia occupazione: essere zia Lolly. Non c'era scampo.

Invano aveva cercato di fuggire; il sollievo che gliene era venuto le aveva procurato estasi passeggere e illusorie. Aveva buttato via vent'anni della sua vita come una manciata di vecchi stracci, ma il vento, riportandoglieli, le aveva rimesso la vecchia uniforme. Un vento incessante soffiava dalla direzione di sempre: era lo stesso vento dell'est che inseguiva pezzi di carta straccia in Apsley Terrace. E lei era la stessa vecchia zia Lolly, tanto utile, disponibile e trascurabile.

Il campo era affollato di testimoni soddisfatti; ce li aveva condotti Titus. Henry e Caroline, Sibyl, Fancy, Marion e Mr Wolf-Saunders la circondavano. L'avevano riconosciuta e gridavano: «Ehi, zia Lolly! Cosa ci fai qui?» E la Dunlop, avvicinatasi silenziosamente alle sue spalle, diceva: «Chiedo scusa, Miss Lolly: pensavo le interessasse sapere che il gong ha suonato!». Laura si sentiva in trappola, tremante davanti a loro, sconvolta e nauseata dalla rabbia devastante che attanaglia lo schiavo. Erano lì per riprenderla, l'avevano scovata e le si stringevano addosso. L'avevano lasciata correre libera per un po', tutto lì, perché sapevano di poterla catturare quando

volevano. La sua illusione di libertà li aveva divertiti. Quando piangeva nel campo di primule, loro la stavano a guardare con un sorriso da dietro i cespugli.

Era stato divertente vederla prendere tanto sul serio se stessa e la sua libertà, felice e assorta come un bambino che gioca a farsi la casa sotto il tavolo. Erano rimasti a osservarla per un po', con la loro condiscendenza da adulti, e ora le si avvicinavano per mettere fine al gioco. Henry era disposto a chiudere un occhio sulla sua ribellione, le labbra luccicanti di magnanimità; Caroline e Sibyl le andavano incontro sorridendo per cingerle la vita; i figlioletti innocenti di Fancy e Marion le tendevano le mani e la chiamavano zia Lolly. E Titus, che li aveva condotti lì, se ne stava un po' in disparte, come un presentatore, e diceva: «Vedete, è tutto a posto. È sempre la stessa».

Erano tutti coalizzati contro di lei, erano venuti per impossessarsi della sua anima, invulnerabili nella certezza della loro preda.

«No!» gridò Laura, battendo disperatamente le mani. «No! Non mi avrete. Non tornerò indietro. No... Oh! Non c'è *nessuno* che mi aiuti?».

Si spaventò al suono della propria voce. Sentì l'eco disperata del suo grido che risvegliava il bosco impassibile. Alzò gli occhi e si guardò intorno; il campo era deserto. Fu scossa da un brivido e si accorse di aver freddo. L'afoso pomeriggio era passato, il crepuscolo e un gelo appiccaticcio sembravano strisciare fuori dagli alberi, sempre più scuri e immobili, in attesa. Era come se al posto dell'imbrunire fosse sceso l'autunno; davanti agli occhi le balenò il buio incolore del campo. Stava ferma in mezzo al prato ad aspettare una risposta al suo grido. La risposta non venne, eppure il silenzio che l'aveva seguito era stato così intenso, così consapevole: come un pegno. Se un qualche potere abitava quel luogo e l'aveva udita, se una sinistra potenza amica era stata evocata dal suo grido, allora sicuramente era stato stretto un patto, e quel pegno era irrevocabile.

Si incamminò a passi lenti verso gli alberi. Si sentiva incredibilmente stanca; riusciva a malapena a trascinare un piede dietro l'altro. Aveva la testa come vuota; si era dimenticata di Titus, si era dimenticata di quel lungo pomeriggio di frenesia e smarrimento. Era tutto irreale, tranne il silenzio che aveva seguito il suo sfogo. Quando giunse sul limitare del bosco udì un mormorio di fitte fronde. «No!» sembravano dire i boschi. «No! Non ti lasceremo andare».

Sovrappensiero si diresse verso casa, quasi camminasse nel sonno. Quando inavvertitamente sfiorava un cespuglio spinoso o un filo d'erba più alto, sentiva un pigro solletichìo traversarle le membra. Fu con sorpresa che, guardando giù dal versante della collina, vide accoccolati davanti a sé i tetti del paese.

Il cottage era buio e Laura si ricordò che Mrs Leak aveva detto che sarebbe andata a una conferenza alla Congregational Hall. Girando la chiave nella serratura, sorrise al pensiero di avere la casa tutta per sé. Il corridoio era fresco e odorava di olio di lino. Sentì il borioso ticchettio dell'orologio della cucina, come se anche lui fosse compiaciuto di avere la casa tutta per sé. Quando Mrs Leak usciva faceva ben attenzione a chiudere la porta del salotto di Laura, riponendo la chiave sotto la vetrina della civetta imbottita. Laura infilò le dita nella fessura buia tra il fondo e la mensola. La chiave era fredda e liscia; le piaceva la sensazione che provava tenendola in mano e la docilità con cui girava nella serratura.

Appena entrata nella stanza le venne da annusare l'aria. C'era un leggero odore di chiuso, perché porta e finestre erano rimaste sbarrate nonostante la serata calda. Il suo naso distinse il tabacco di Titus e l'aster raccolto il giorno prima. Ma c'era anche qualcos'altro... un vago odore animale che non riusciva a spiegarsi. Aprì la finestra, che si sollevò con un rumore secco, e accese la lampada. Sotto il paralume verde il bagliore si rischiarò e divenne costante. Illuminò la tavola apparecchiata per la sua cena, i piatti scintillanti, il cetriolo e i ravanelli, le fette precise di vitello freddo e la lucida superficie della giuncata. Pazienti, indistinti, quegli oggetti l'avevano aspettata al buio, avevano aspettato che tornasse e traesse piacere da loro. Si offrivano al suo sguardo con compostezza; erano certi che sarebbe stata contenta di vederli. Il suo umore si risollevò all'improvviso, come la fiamma della lampada che qualche attimo prima si era fatta più limpida e salda. Dimenticò tutti i possibili motivi di angoscia; pensò solo al momento che stava vivendo e alla sicurezza con cui lo possedeva. Rimase in piedi, in quello stato di sonnolenta esaltazione, a guardare la tavola apparecchiata. I piatti scintillanti erano giunti a Great Mop molto prima di lei: quattro, glielo aveva detto Mrs Leak, erano andati rotti e un quinto, a furia di venir messo in forno, era ormai troppo bruciacciato per essere presentabile sulla sua tavola. Ma quelli che vedeva erano sopravvissuti, in modo che lei potesse arrivare a mangiarvi. La mucca pacifica che aveva dato con tanta tranquillità il latte per la sua giuncata aveva vagato per i campi di Great Mop molto prima che lei li vedesse o anche solo li immaginasse. I ravanelli e i cetrioli discendevano da antiche e ben radicate famiglie del posto. Il suo arrivo era stato previsto, la sua via spianata. Great Mop era indiscutibilmente parte della sua vita e lei era parte della vita di Great Mop. Prese un piatto e guardò il marchio: veniva da Stoke-on-Trent, dove lei non era mai stata. Ora il piatto era lì, ad aspettare che lei ci mangiasse. «I re di Tarsis gli pagheranno tributo» mormorò.

Mentre parlava sentì qualcosa muoversi intorno ai suoi piedi. Abbassò lo sguardo e vide un gattino: si era accoccolato accanto alla sua caviglia, le mordicchiava il laccio della scarpa e faceva andare la coda di qua e di là. A Laura i gatti non piacevano, ma quella creatura così piccola, eppure così decisa e battagliera, la fece sorridere di tenerezza. «Come sei entrato? Sei passato per il buco della serratura?» gli chiese chinandosi ad accarezzarlo. Fece appena in tempo a toccargli la testolina dura che il gatto si attorcigliò intorno alla sua mano, graffiandola e mordendola silenziosamente, e scalciando con le zampe posteriori. Laura si spaventò davanti a un attacco tanto feroce e irrazionale, e le sue paure aumentarono quando cercò invano di scuotere via quel piccolissimo peso. Infine riuscì a liberarsi. Si guardò la mano: era coperta di graffi che andavano rapidamente arrossandosi, e su uno era apparsa una goccia di sangue, rotonda e di colore acceso. Il cuore le diede un tuffo violento e sembrò fermarsi all'improvviso. Laura afferrò lo schienale di una sedia per sostenersi e fissò lo sguardo sul gattino: d'un tratto si era calmato e dormiva, tutto acciambellato. Le sue costole magre si sollevavano seguendo la ritmica marea del respiro. Mentre lo osservava, Laura vide per un attimo la lingua rosea guizzargli sulle labbra. Dormiva come un cucciolino da latte.

Il dubbio non la sfiorò nemmeno per un attimo. Quella certezza era così precisa, così assoluta che sembrava averle paralizzato il cervello come un morso di serpente. Restò a fissare il gattino, senza quasi rendersi conto di

ciò che sapeva. Infine il cuore riprese a batterle, molto, molto lentamente. Un lacerante muro di suoni le stordiva le orecchie, e le sue stesse carni le pesavano addosso, appiccicose e irreali. L'odore animale che aveva notato entrando nella stanza le sembrava ora un fetore insopportabile. Era come se le pareti, il pavimento e il soffitto fossero impregnati di succo di finocchio spappolato.

Lei, Laura Willowes, in Inghilterra, nell'anno 1922, aveva stretto un patto con il Diavolo. Il patto era concluso e convalidato dal rotondo sigillo rosso del suo sangue. Le tornarono in mente i boschi, il grido disperato con cui aveva chiesto aiuto e il silenzio che era seguito, come a ratificarlo. Risentì il mormorio delle fitte fronde, fronde scure e grevi, simili alle ali degli uccelli notturni. «No! No!» aveva inteso dire al loro brusio sospeso. «Non ti lasceremo andare!». In pace, libera dalle sue preoccupazioni, era tornata a casa. I cespugli, il sottobosco, gli alberi solitari, le grandi facce color polvere della regina dei prati e della cicuta l'avevano guardata passare, sapendo. Il crepuscolo la sovrastava, l'aveva circondata. Ogni ombra, ogni cupo boschetto l'aveva osservata da sotto i suoi sopraccigli di oscurità. Tutti sapevano, tutti erano stati testimoni. Nascosto nel bosco, il Principe delle Tenebre era rimasto a dormire per tutto il lungo pomeriggio afoso. A dormire, o a premeditare uno dei suoi minacciosi temporali. Il disperato grido di bisogno di Laura lo aveva riscosso, e il silenzio con cui lui le aveva risposto era un pegno. Ora, come segno del legame tra loro, aveva mandato il suo emissario. Era arrivato prima di lei, un alito fetido, uno scabro corpo nero nella sua stanza chiusa a chiave. Il gattino era il demone che sarebbe rimasto al suo servizio; aveva già salutato la sua padrona e succhiato il suo sangue.

Laura chiuse gli occhi e rimase immobile, svuotando la mente per accogliere quel pensiero inconcepibile. Improvvisamente ebbe un sussulto: nella stanza si sentiva una voce.

Era la voce del gattino. Stava in piedi di fianco a lei e miagolava in tono lamentoso. Laura si voltò e lo esaminò... il suo demone. Era il gattino più piccolo e più magro che avesse mai visto. Era ancora così giovane che riusciva a malapena a reggersi sulle zampe. Laura si sorprese a pensare che era troppo piccolo per venir strappato alla madre, ma quel pensiero era ridicolo: probabilmente non aveva madre, poiché era il gattino del Demonio, e non succhiava latte, bensì sangue. Eppure, nonostante tutto, aveva l'aspetto di un qualsiasi famelico cucciolo della sua specie. Aveva il muso appuntito e le costole gli spuntavano dai fianchi sotto la peluria arruffata. Il suo miagolio era penetrante ed eloquente in modo sproporzionato. Strano che un essere così piccolo e debole fosse l'Emissario del Demonio, l'inviato plenipotenziario di un personaggio così ragguardevole. Strano che lei si sentisse tremante e attonita davanti a un micino pelle e ossa con un paio di orecchie spropositate.

La sua voce inquieta la supplicava, i suoi occhi chiari la fissavano dritta in volto. Non poteva che farle pena un esserino tanto indifeso e abbandonato. Povera creatura, senza dubbio sentiva la mancanza di Lucifero, soffriva di non potersi rannicchiare accanto a lui stringendosi al suo fianco irsuto, di non poter più giocare con gli altri diavoletti. Adesso era stato mandato a svolgere un compito per conto del suo Padrone, inviato nel mondo quando era ancora troppo giovane, a faticare come uno sguattero che viene dall'orfanotrofio. Non aveva nessuno a cui rivolgersi, a parte lei, e implorava

il suo aiuto proprio come poco prima lei aveva implorato l'aiuto del suo Padrone. La compassione ebbe la meglio sul terrore: non era più il suo demone, ma un trovatello. E aveva fame. Voleva altro sangue o sarebbe andato bene del latte? Il latte era più adatto alla sua giovane età. Laura si avvicinò alla tavola, versò un po' di latte in un piattino e lo appoggiò sul pavimento. Il gattino lo bevve come se stesse morendo di fame. Chino davanti al piatto, con il naso bagnato, chiuse gli occhi chiari e tirò indietro le orecchie per leccare, mentre brividi d'estasi gli correvano lungo la sporgente spina dorsale fino a scuotere la punta della coda. Osservandolo, Laura sentì dissolversi anche gli ultimi rimasugli di ripugnanza. Anche se i gatti non le piacevano, era convinta che con quello sarebbe stato diverso. Dopotutto era piacevole avere una creaturina a cui badare; molte donne sole trovavano di grande compagnia gatti del tutto comuni. Quell'esserino non sarebbe mai diventato una bellezza, ma era senza dubbio intelligente. Quando ebbe finito di pulire il piatto con le ultime, ampie leccate, il gattino sollevò gli occhi verso di lei. «Povero piccolo!» disse Laura e gli diede il resto del latte. Ora il micino mangiava in modo meno famelico; teneva la coda ferma e il suo corpo era rilassato, più vicino al pavimento, sopraffatto dal placido peso depositatosi dentro di lui. Infine, terminato il pasto, si alzò e fece il giro della stanza, stirando una per volta le zampe posteriori. Poi, senza degnarla di uno sguardo, si sdraiò, si arrotolò su se stesso, si srotolò, si grattò con noncuranza e piombò nel sonno. Laura rimase un momento a guardarlo, poi lo sollevò da terra, tutto molle e inanimato, e se lo appoggiò in grembo. Lui quasi non aprì gli occhi, ma sfregandole un paio di volte la testa contro le ginocchia riprese a dormire.

Laura rimase seduta a pensare, coccolando il gattino. Adesso i suoi pensieri avevano un altro colore. Quella fiduciosa soddisfazione, quella sensazione di calore sulle ginocchia la cullavano con l'esempio. La convinzione di aver stretto un patto con il Diavolo non aveva vacillato in lei un solo istante, e ora quel pensiero le stava diventando familiare. Aveva l'impressione di aver passato la maggior parte della vita ad abituarci, pur senza rendersene conto, come la gente passa la maggior parte della vita ad abituarsi al pensiero della morte. Quando poi la morte arriva è una sorpresa, ma una sorpresa che non dura a lungo, forse non più di un paio di minuti. Anche la sorpresa che aveva provato lei andava dileguandosi. Presto avrebbe potuto incrociarvi sopra le mani, come le mani dei morti vengono incrociate sui loro cuori stupiti. Il suo cuore però batteva ancora, batteva con il ritmo consueto, un lieve battito regolare che la spingeva di momento in momento nella nuova vita di strega che si apriva davanti a lei. Dato che la sua carne aveva già accettato quel nuovo ordine di cose e procedeva così metodicamente verso il futuro, tanto valeva - pensò - cercare di riadattare alle nuove circostanze anche il suo spirito.

Alzò lo sguardo e osservò la sua stanza, le pareti verdi e le sedie silenziosamente disposte tutt'intorno. Percepì se stessa nella casa vuota. Attraverso il quadrato impenetrabile della finestra la sua mente guardò il paesaggio: intorno alla casa vuota c'era il paese, e intorno al paese le colline, una presenza amica sotto la coltre della notte. La stanza, la casa, il paese e le colline la circondavano come le mura concentriche di una fortezza. Quello era il suo dominio, ed era per mantenerlo inviolato che aveva stretto un patto con il Diavolo. Non sapeva che prezzo avrebbe pagato, ma era sicura dell'affare concluso. Non aveva più niente da temere

da Titus, né dagli altri Willowses. Non potevano cacciarla di lì, rendere schiavo il suo spirito, e nemmeno mettere in dubbio il suo diritto di proprietà sul posto che si era scelta. Finché viveva, i luoghi della sua solitudine erano suoi in modo inalienabile; lei e il gattino, la strega e il suo demone sarebbero rimasti a vivere a Great Mop, invecchiando insieme e ascoltando il grido delle civette dagli alberi d'inverno. E poi? Mistero! Ma che altro c'era mai stato? I verdi tumuli erbosi nel cimitero erano troppo alti per poter vedere dall'altra parte. Chi mai poteva ergersi sulla loro sommità e guardare oltre?

Non provava né paura né disgusto. Strega da poche ore, respingeva con lo sdegno dell'iniziato tutte le fantasie orripilanti che la gente ha rispetto a certe cose. Guardava al futuro con serena curiosità, e lo vedeva ben poco diverso da come aveva sperato e progettato. Fosse stata chiamata a scegliere a sangue freddo se fare la zia o la strega, forse l'abitudine e la vigliaccheria degli scrupoli di coscienza avrebbero avuto la meglio. Ma al momento buono, pressata dall'angoscioso subbuglio della Lolly braccata che la opprimeva come una coltre di buio, la vera Laura ne era uscita con fiuto infallibile. Aveva saputo a chi rivolgersi. Era come la bambina della fiaba a cui la madrina dà una scatoletta fatta con un guscio di noce, raccomandandole di aprirla nel momento del bisogno. Ignorato dagli altri e quasi dimenticato anche dalla bambina, il guscio di noce aveva saputo aspettare, e a tempo debito si era aperto. Così, senza rendersene conto, Laura aveva in tasca il suo talismano. Era una strega per vocazione. Anche ai vecchi tempi di Lady Place quell'impulso era stato vivo in lei; che cos'altro poteva averla spinta alle sue lunghe passeggiate solitarie, alla ricerca di erbe potenti e dimenticate, alla passione per estratti e distillati? A Londra non aveva più avuto il coraggio di tirar fuori il suo alambicco. Resa più pressante dalla negazione di quello sfogo innocente, la potenza che governava la sua vita l'aveva presa d'assalto con sogni e intimidazioni, chiamando la sua fantasia a uscire dalla sicurezza della sua stanza calda per vagare su campi bui e coste desolate, per acquitrini e paludi, al limitare di boschi misteriosi. L'aveva trascinata a Wapping e al cimitero ebraico, poi, liberandola come per beffa, l'aveva lasciata lì a onorare i morti e a ritrovare la strada di Apsley Terrace. Non sapeva dire come fosse arrivata a Great Mop, se fosse stato di sua propria volontà o se, passando dalle minacce e dal dilleggio alla dolce persuasione, il Maligno avesse infine avuto pietà del suo disorientamento e l'avesse condotta per mano nel negozio di fiori di Moscow Road. Comunque fosse, dall'istante in cui vi era entrata il Demonio non era mai stato lontano. Sicuro di lei - così lo immaginava -, per nove mesi si era limitato a osservarla. Vicino, ma sempre nascosto alla vista, l'amoroso cacciatore in agguato nei boschi l'aveva costantemente seguita con lo sguardo. E a poco a poco, mentre era nei boschi o a caccia tra le colline, le si era avvicinato. Si era nascosto nel pozzo quando lei vi aveva gettato la cartina e la guida. Si era seduto nel forno a insegnarle di quale potere avrebbe potuto disporre sulle forme degli uomini. Aveva seguito lei e Mr Saunter su e giù per i pollai. E più che mai le era stato vicino quella notte in cui era salita a Cubbey Ridge, così vicino che lei ne aveva sentito la presenza e si era spaventata. Quella notte doveva proprio esserle arrivato a una spanna di distanza, ma forse la sua paura lo aveva tenuto alla larga, o per qualche altro motivo lui aveva deciso di non prenderla in quel momento, preferendo restare a osservarla fino a quando fosse riuscito a vincere la sua sfiducia e ad attirarla nella propria rete. Perché Satana non è soltanto un

cacciatore: l'interesse che nutre per il genere umano è quello di un abile ed esperto naturalista. Persino i cacciatori umani, alla fine della loro carriera, dichiarano che girare per i boschi è più divertente che stare seduti dietro al calcio di un fucile a sparare alle pernici scovate dai battitori. Era del tutto probabile che il Demonio, che cacciava dal principio dei tempi e in quel periodo doveva sentirsi un po' sfiancato dalle recenti carneficine nelle Fiandre, pensasse che il proprio interesse per un beccaccino solitario come Laura sarebbe bastato prima o poi a metterle il sale sulla coda. Tuttavia egli *deve* cacciare: è il suo destino, e che cacci con un fucile o con una reticella da farfalle, prima o poi l'inseguimento deve finire. Tutte le conclusioni, buone o cattive, regalano un senso di sollievo; e ora che capiva quanto era durata la caccia, Laura provava una specie di soddisfazione per esser stata infilata nel sacco.

Un rumore di passi la distolse da queste interessanti riflessioni. Li sentì anche il gattino, che si mise a sedere sbadigliando. I Leak che tornavano dalla conferenza, pensò Laura. Invece era Titus. Facendo capolino dalla finestra, chiese se poteva entrare a prendere in prestito un po' di latte.

«Non ne ho,» rispose Laura «ma entra lo stesso».

Prese a grattare il gattino dietro le orecchie per rassicurarlo. Nella luce della lampada la testa di Titus sembrava arrivare ancor più vicina al soffitto, e col suo senso delle proporzioni Laura tirò un sospiro di sollievo quando il nipote si sedette. Il latte che Mrs Garland gli lasciava sul tavolo del soggiorno per la sua cioccolata serale, spiegò, si era cagliato nel bricco, trasformandosi in una specie di immonda giuncata, fenomeno che Titus attribuiva all'istruzione popolare e alla diffusione della scienza tra i produttori di formaggio. In altre parole, Mr Dodbury aveva esagerato con il conservante.

«Credo che la scienza non c'entri» disse Laura. «Più probabilmente è colpa del tempo. Oggi pomeriggio è stato molto afoso».

«Ti ho vista uscire dal paese. Avevo una mezza intenzione di accompagnarti, ma faceva troppo caldo per fare il nipote affettuoso. Dove sei andata?».

«Su al mulino».

«E hai trovato venuto?».

«No».

«Eppure non andavi in direzione del mulino quando ti ho vista passare».

«No. Ma poi ho cambiato idea. A proposito del latte,» riprese (Titus era venuto per quello. Forse, se gli avesse ricordato che era venuto invano, se ne sarebbe andato. Le stava venendo sonno) «mi dispiace, ma non me ne è rimasto neanche un goccio. L'ho dato tutto al gattino».

«Stavo appunto guardandolo. È un nuovo arrivato, vero? Brutto demonietto!».

Il gattino se ne stava tranquillamente sdraiato sulle ginocchia di Laura. Osservava Titus con i suoi occhi chiari e sbatteva le palpebre con indifferenza. Aspettava solo che se ne andasse, pensò Laura, per riaddormentarsi.

«Da dove viene? L'hai salvato dal barile dell'acqua?».

«No. L'ho trovato qui quando sono tornata per cena».

«Il nostro piccolo cagliostro non è nulla di eccezionale! Eppure se fossi in te lo terrei. Ti porterà fortuna».

«Quanto a questo, con i gatti c'è poco da scegliere» osservò Laura. «Se



vorrà restare con me, ci resterà».

«Sembra proprio che si sia ben accomodato. Tienilo, zia Lolly. Un gatto in braccio dona sempre a una signora».

Laura chinò il capo in segno di assenso.

«Come lo chiamerai?».

Dai suoi ricordi emerse una figura che aveva visto molto tempo prima in uno dei libri della biblioteca di Lady Place. Parlava della caccia alle streghe, e l'incisione raffigurava Matthew Hopkins, il loro persecutore, con un ampio cappello in testa, in piedi tra un gruppo di streghe legate con le gambe incrociate agli scranni della penitenza. Le confessioni uscivano loro di bocca scritte su pergamene. «Il nome del mio demone compagno è Ilemauzar» diceva una; e in basso un altro demone, un gatto sgraziato e dall'aria sveglia, così magro e muscoloso che sembrava una lepre pelle e ossa, si chiamava Aceto.

«Lo chiamerò Aceto» rispose Laura.

«Aceto!» ripeté Titus. «Ti piace il tuo nome?».

Il gattino drizzò le orecchie. Balzò giù dalle ginocchia di Laura e cominciò a giocare con l'ombra di Titus, in un susseguirsi di finte e ritirate. Laura osservava le sue schermaglie con un po' di apprensione, ma il gatto non gli fece alcun male. Si era svegliato dal lungo sonno con la voglia di giocare, tutto lì. Quando Titus se ne fu andato, Aceto la seguì nella sua camera e mentre lei si spogliava continuò a saltellarle intorno, toccando leggermente con la zampa i suoi vestiti a mano a mano che se li sfilava.

La mattina dopo la svegliò miagolando perché voleva uscire. Laura emerse da un sonno profondo e senza sogni. Le ci volle un momento per rendersi conto che c'era un gattino nella sua stanza, un gattino per niente comune, anche se in quel momento si comportava né più né meno come un gatto qualsiasi. Scese dal letto e lo fece uscire dalla porta sul retro. Era presto; dormivano ancora tutti. Il micino scomparve con fare dignitoso tra i cavoli e Laura rivolse il pensiero alle emozioni della sera precedente. Cercò di riviverle, ma non ci riuscì; ricordava solo di averle provate. Il panico che aveva scosso le sue carni non era più reale dell'ultima bufera d'inverno. Era stato violento finché era durato, un attacco invisibile, un brandello di vita strappato al suo intreccio. Ma ora la memoria glielo sottoponeva come una fredda fetta di esperienza, come un pezzo di pudding rimasto a indurire tutta la notte nella dispensa. Non aveva importanza. Il terrore era stato un episodio sporadico che avrebbe avuto conseguenze sul suo futuro; se anche ora fosse riuscita a riviverlo, avrebbe scoperto che non racchiudeva per lei alcun messaggio. Si rammaricava tuttavia di non essere capace di ricattare lo stato d'animo che era venuto poi, quando era rimasta seduta immobile, assorta in quei pensieri così saggi su Satana. Le era sembrato che quelle meditazioni avessero un significato profondo. Le era stato concesso di sedere ai piedi del suo Padrone, per così dire, ammessa alla sua intimità, e le era stata offerta la preziosissima occasione di scrutare a fondo nella sua natura. Ma anche questo era passato. Ripercorsi nella memoria, i suoi pensieri sembravano del genere più banale e Laura sentiva, in realtà, di sapere sul Diavolo molto poco.

Per il momento c'era il gattino, la garanzia che avrebbe appreso di più.

«Aceto!» chiamò e udì la sua risposta, un tamburellante zampettare tra le foglie di cavolo. Laura avrebbe voluto che dedicasse parte della sua attenzione a lei, invece di essere così insistentemente e allegramente micio.

Ma era il suo demone, su questo non c'era dubbio. E lei era una strega, l'erede di un'antica arte magica, di incantesimi levigati dal lungo uso, la padrona di strani poteri che erano entrati nel bricco di Titus. Perché quello era sicuramente l'inizio, e un ottimo inizio, per la verità. Chi ben comincia è a metà dell'opera: vedeva già Titus chino sulla valigia. La tradizione dei Willowes non tollerava piselli sotto il materasso.

Benché cercasse di riflettere con chiarezza sulla situazione (di «afferrarla», ricordò: quello era il termine spiacevolmente zelante che Caroline avrebbe usato), la sua attenzione continuava a svicolare verso altre cose: l'improvviso movimento obliquo delle gocce d'acqua che luccicavano sulle foglie di cavolo, o l'affinità tra i cuori arruffati e marroni dei girasoli e la spazzola che Mrs Leak usava per i pavimenti, appoggiata sul davanzale della cucina. Doveva aver piovuto forte quella notte; la terra era umida e gonfia, e l'aria così fresca che le venne da sbadigliare. Si sentiva le membra pesanti, ed era pervasa dall'appagamento di chi si è appena aperto a una nuova vita. Per tutta la notte era rimasta sprofondata nel nulla, e da così poco era emersa da quella marea liberatoria che non poteva provare molto interesse per ciò che giaceva abbandonato sulla riva. Le palpebre le si chiudevano; chiamando il gattino tornò a letto e in un attimo si riaddormentò.

Dormiva ancora quando Mrs Leak le portò la colazione.

«I tuoni l'hanno tenuta sveglia, signorina?».

Laura scosse la testa. «Non li ho neanche sentiti».

Mrs Leak sembrava davvero stupita. «Che bella cosa avere la coscienza in pace!» osservò.

Laura si stiracchiò, si mise a sedere sul letto e cominciò a raccontarle di Aceto. Sembrava quello il suo vero risveglio, l'altro era stato un sogno.

Mrs Leak era ben disposta ad accogliere l'animale, a patto che il suo Jim non creasse situazioni spiacevoli. Jim non era Mr Leak, bensì un gatto tigrato color albicocca, molto vecchio e piuttosto spelacchiato. A Laura non sembrava affatto un attaccabrighe, ma Mrs Leak aveva un'idea un po' diversa del suo carattere. Jim si riteneva un Come-me-non-c'è-nessuno, disse.

Dopo colazione Laura e Aceto vennero convocati in cucina per la cerimonia delle presentazioni. Jim stava facendo un po' di toilette: teneva la zampa posteriore tesa verso l'alto per toglierla di torno mentre si occupava della pancia. Niente avrebbe potuto essere più appropriato della manovra di avvicinamento umile e deferente di Aceto. Jim gli lanciò un'occhiata e continuò a leccarsi. Mrs Leak disse che sarebbero andati d'accordo: Jim si teneva sempre sulle sue, ma lei aveva già capito che il vecchio gatto aveva preso in simpatia il micino di Miss Willowes. Così promise ad Aceto un po' del coniglio di Jim per cena. Mrs Leak non condivideva la teoria, diffusa tra la gente di campagna, che i gatti dovessero badare a se stessi. «Sanno ragionare proprio come noi» diceva. «Perché dovrebbero mangiare un topo se non ne hanno voglia?». Bussava di continuo alla porta del salottino portando bocconcini per Aceto, ma faceva ben attenzione a lasciare che fosse Laura a offrirglieli con le sue mani.

Da quando Titus era arrivato a Great Mop Mrs Leak si era tenuta in disparte. Conosceva le buone maniere, non era stata a servizio a Lazard Court per niente. Presi singolarmente, Titus e sua zia erano magari due esseri umani, ma insieme diventavano signori. Mrs Leak si rammentò della

propria posizione e a quella si attenne rigorosamente. Laura se ne accorse con dispiacere; fece diversi tentativi per convincerla a venir fuori da dietro il suo grembiule bianco, ma senza risultati, e sapendo che non ne avrebbe ottenuti finché Titus fosse rimasto in paese. Non che a Mrs Leak Titus non fosse simpatico, anzi; ne aveva un'ottima opinione, ma era proprio quell'ottima opinione a erigere una barriera di rispetto tanto insormontabile. Tuttavia, dove Laura aveva fallito riuscì Aceto. Dal momento in cui Jim aveva sancito il suo giudizio positivo su di lui, Mrs Leak aveva cominciato a sgelarsi. Laura saggiamente decise di non sottolineare troppo quel cambiamento: seguì l'esempio del Diavolo e rimase tranquilla, in attesa di una mossa decisiva. E infatti non dovette aspettare molto. Una sera Mrs Leak domandò a Miss Willowes se avesse voglia di uscire con lei dopo cena: faceva piacere prendere una boccata d'aria prima di andare a letto. Miss Willowes non chiedeva di meglio: per lei sarebbe andata bene quella sera stessa, se Mrs Leak non aveva altro da fare. Mrs Leak rispose che avrebbe finito di riordinare il più in fretta possibile, dopodiché sarebbe stata a sua disposizione. Ciò nonostante erano quasi le dieci e mezzo quando Mrs Leak bussò alla porta del salotto; Laura aveva smesso di aspettarla, immaginando che Mr Leak o qualche inconveniente domestico l'avessero trattenuta. Tuttavia era prontissima a uscire tanto quanto ad andare a letto, e Mrs Leak non fece alcun accenno all'ora. In effetti, per le abitudini di Great Mop non era particolarmente tardi e, sebbene la notte fosse buia, Laura notò che per strada c'erano parecchie persone.

Arrivarono in silenzio fino alla pietra miliare, quindi svoltarono in un sentiero che risaliva la collina costeggiando il bosco. Anche altri avevano imboccato quella strada. Il cancello di legno era aperto e più in là risuonavano altre voci. Fu allora che Laura intuì la verità e si voltò a guardare la sua compagna.

«Dove mi sta portando?» chiese. Mrs Leak non rispose, ma nel buio le prese la mano. Non c'era bisogno di altre spiegazioni. Andavano al Sabba delle Streghe. Anche Mrs Leak era una strega: una strega dall'aria matronale come Agnes Sampson, e l'avrebbe scortata e protetta. La notte era piena di voci. Accanto a loro, nel buio, si udiva lo scalpiccio di passi rustici. Quando arrivarono sulla sommità della collina il vento leggero portò loro incontro un suono tenue e continuo, simile a una musica. Laura si ricordò del giovane Billy Thomas che, tormentato dal mal di denti, aveva suonato l'armonica per tutta la notte. Rise, e Mrs Leak le strinse la mano.

Il luogo d'incontro era un po' più avanti, e quando vi giunsero Laura si era ormai abituata all'oscurità. Riusciva a distinguere una folla di persone che si aggiravano in un grande campo: sotto i cespugli ardevano lampade rudimentali e dagli alberi pendevano un paio di ghirlande di carta. A una prima occhiata aveva avuto l'impressione che le streghe e gli stregoni radunati lì stessero danzando, ma ora la musica si era interrotta e tutti si limitavano a camminare. Avevano un'aria di astratta allegria che le ricordava i ricevimenti della Primrose League. Una coppia di torelli osservava il Sabba da un prato confinante.

Laura non aveva il dono della mondanità. Non era mai riuscita a divertirsi a una festa; tuttavia sperava che quello sarebbe stato un trattenimento diverso e più esilarante. Entrò nel campo con una disposizione d'animo più che propizia, tanto che nemmeno Mr Gurdon, che piantava gli occhi addosso con fare inquisitorio a ogni nuovo venuto prima di lasciargli varcare il

cancello, ed era agghindato con una gran coccarda come un maestro di cerimonie, riuscì a smontarla.

«Vecchio caprone!» esclamò Mrs Leak in tono di sprezzante divertimento quando fu sicura che Mr Gurdon non poteva più sentirla. «Crede di poterci tenere tutti sotto anche qui, come in paese».

«Mr Jones c'è?» si informò Laura.

Mrs Leak scosse la testa e scoppiò a ridere.

«Mr Gurdon non lo lascia venire».

«Penserà che non sia il posto adatto per un prete».

Forse era un bene che Mr Gurdon fosse di vedute così ristrette. Nonostante l'esempio di Mr Lowis, il vecchio pastore che leggeva le scritture durante le funzioni, poteva essere imbarazzante che a Mr Jones fosse permesso di partecipare al Sabba.

Ma evidentemente la ragione non era quella. Mrs Leak stava attaccando con le spiegazioni quando tutt'a un tratto si interruppe, tossicchiò con fare rispettoso e sprofondò in un lungo inchino. Davanti a loro c'era un'anziana signora, con un portamento da regina e un impermeabile di cui si sarebbe vergognata anche una zingara. Accolse la riverenza di Mrs Leak con un cenno del capo, poi si rivolse a Laura.

«Sono Miss Larpent. E lei dev'essere Miss Willowes».

La voce che aveva parlato era limpida come quella di una campanella e priva di colore, come se il tempo ne avesse lavato via tutti i sentimenti umani tranne la superbia. La mano che indugiava in quella di Laura era leggera come la zampa di un uccello; un guanto sottile l'avvolgeva come una membrana, e attraverso il guanto Laura sentì le ossa esili e le pietre aguzze degli anelli.

«Molto tempo fa» riprese Miss Larpent «ho avuto il piacere di conoscere un suo prozio, il commodoro Willowes».

Oh, cielo! pensò Laura in un attimo di smarrimento, il prozio Demetrius era uno stregone? Del resto Miss Larpent sembrava una strega così perfetta che era difficile immaginarsela in compagnia di gentiluomini qualsiasi.

Miss Larpent sembrò leggerle nel pensiero.

«A Cowes» aggiunse in tono rassicurante.

Laura alzò gli occhi per rispondere, ma Miss Larpent era scomparsa. Al suo posto c'era Miss Carloe, affettata e altera, come se volesse impadronirsi della nobiltà dell'altra. Portava sul viso una veletta a pois. Non appena riconobbe Laura assunse un'aria di deliziata sorpresa, e subito dopo, squittendo come un pipistrello, sgusciò via e si perse nel buio.

In quel momento un giovane sconosciuto le si avvicinò e le cinse rispettosamente la vita. A quanto pareva volevano che ballasse. Non sentiva nessuna musica, ma danzò come meglio poteva, attenendosi al ritmo del respiro sulla sua guancia. La danza fu breve; evidentemente non aveva soddisfatto le aspettative del suo compagno, che dopo qualche giro la depositò accanto ai cespugli. Non si erano scambiati nemmeno una parola. Laura si era sentita in dovere di dire qualcosa, ma non era riuscita a trovare il modo giusto per rompere il ghiaccio; difficilmente avrebbe potuto tessere le lodi della pista.

Uno sconforto familiare cominciò a calare su di lei. Nonostante tutte le sue speranze, non si sarebbe divertita. Anche da strega sembrava proprio che in società fosse destinata all'insuccesso; il primo Sabba non le avrebbe aperto prospettive più vivaci del suo primo ballo. Ricordava i tempi delle feste nel

Somerset, i balli dopo le battute di caccia e quelli della contea nelle sale pubbliche piene di spifferi. Anche quando era animata dalle migliori intenzioni, non riusciva mai a divertirsi. La prima ora poteva ancora andare, ma il resto era un crescendo di passività e di noia: lo sforzo di non dire le stesse cose mentre ballava per la seconda volta con un cavaliere, e insieme l'obbligo di non discostarsene troppo; il controllo da esercitare sulle palpebre; la fatica di trasformare gli sbadigli in sorrisi; l'umiliante consapevolezza che non c'era altro da aspettarsi se non il ritorno a casa. Quello almeno era piacevole, come erano piacevoli l'idea della cena al termine del viaggio in carrozza e il sollievo di lasciarsi finalmente andare all'appetito e alla sonnolenza senza più bisogno di nasconderli. Ma quelle erano gioie secondarie: dei piaceri in vista dei quali vengono organizzati i balli lei non sapeva nulla.

Guardava i ballerini passare e si domandava quale fosse l'incantesimo che stregava loro e non lei. Che cosa li spingeva a uscire nel cuore della notte, ad attaccare ghirlande di carta agli alberi, ad accendere una fila di candele nel fosso per poi saltellare tutti insieme sull'erba selvatica - amici, nemici e perfetti estranei? Le tornò in mente il fatale paragone con il ballo della Primrose League. Siccome non si divertiva, se la prendeva con l'evento. Ma la colpa era sua, era lei che non se l'era mai cavata bene alle feste; non aveva uno spirito da Sabba. Miss Larpent sì che si stava divertendo: Laura si vide guizzare davanti il suo cappellino. Ma Miss Larpent si era divertita senz'altro anche a Cowes.

Questi pensieri deprimenti furono interrotti da Emily la rossa, che si staccò piroettando dalle braccia del suo cavaliere, afferrò Laura e la trascinò di nuovo nella danza. Ballare con Emily le piaceva: la giovane sciatta, anemica e smunta che aveva visto bighellonare in giro per il paese danzava con un fervore che annientava qualsiasi esitazione. Volteggiavano sempre più veloci, fuse in un'unica figura come due soli splendidi che roteino fiammeggiando in un'inscindibile catastrofe. Un ciuffo di capelli rossi si slegò e accarezzò il volto di Laura. Il contatto la fece fremere da capo a piedi; chiuse gli occhi e si tuffò nell'oblio... insieme a Emily avrebbe potuto ballare fino all'ultima scintilla dei suoi tacchi. Ma ahimè! il destino non prevedeva quel lieto fine, e all'apice della danza Emily le venne sottratta da Mr Jowl, il veterinario. Laura aprì gli occhi e vide il suo viso pallido sparire tra la folla, come la luna si tuffa tra le nuvole.

Emily era molto richiesta, e non c'era da stupirsi. Passava di mano in mano come una torcia, e a ogni passaggio i capelli le si scioglievano un po' di più. Il Sabba si andava riscaldando e ballavano tutti, persino Laura. Per un po' Mrs Leak mostrò di occuparsi ancora di lei: compariva improvvisamente al suo fianco per chiederle se si divertisse, e lanciandole un'occhiata si dileguava prima di aver ricevuto risposta. Oppure, con un gesto vago, le indicava un uomo o una donna che le stava indirizzando un impercettibile inchino. Allora, in silenzio, Laura porgeva la mano e si lasciava risucchiare dalle danze, per esser poi subito abbandonata o rapita da qualcun altro.

L'etichetta di un Sabba sembrava consistere in una unica regola: non fare mai a lungo la stessa cosa. La gente andava e veniva, figure e schieramenti mutavano di continuo. A volte i ballerini erano in coppia, altre saltavano in cerchio intorno a un danzatore particolarmente agile, altre ancora si prendevano tutti per mano e partivano al galoppo per il campo. A metà di

una ordinatissima quadriglia presieduta dalle signorine Larpent, si misero improvvisamente a giocare a rimpiazzino. A dispetto della coccarda di Mr Gurdon non c'era nessun Maestro di Cerimonie; un unico, misterioso impulso sembrava guidare il gruppo. Volteggiavano tutti come uno stormo di passerini.

Dopo un paio d'ore Laura cominciò a sentirsi stordita e confusa. Approfittando della generale indifferenza alle forme, si districò dalle braccia di Mr Gurdon non per ballare con qualcun altro, bensì per andarsi a sedere tranquilla al riparo dei cespugli.

Si chiese da dove venisse la musica. L'aveva sentita distintamente mentre saliva su per la collina, ma dal momento in cui era entrata nel campo l'aveva persa. Ora che osservava gli altri, la sentiva di nuovo. Quando si avvicinavano la musica si faceva più forte, e quando si ritiravano nel buio svaniva con loro, come se emanasse dai ballerini stessi e aleggiasse sopra le loro teste, simile a un vibrante effluvio. Era una musica strana, un sottofondo incessante, acuto e senza melodia, come zanzare in una torrida camera da letto, o una trebbiatrice in lontananza. Ma a parte questo aveva un che di vagamente umano, un respiro metallico come di tromboni che segnassero il tempo; e quando i ballerini si prendevano per mano e piroettavano in cerchio la musica balzava su e giù insieme a loro, così simile a quella di un organetto delle giostre che per un attimo Laura li immaginò a cavallo di destrieri e draghi che si alzavano e si abbassavano, gli uni con le narici rosso sangue, gli altri con la cresta e la testa di gallo.

Le candele ardevano nel fosso asciutto. Sebbene sopra di loro i rami dei biancospini scricchiolassero mossi dal vento notturno, le fiammelle si protendevano verso il cielo senza vacillare. Illuminati così, dal basso, i ballerini sembravano di statura più che umana, i corpi allungati nell'oscurità come a emulare le ombre gigantesche che proiettavano tutt'intorno. L'aria era carica dell'odore dell'erba calpestata.

Ormai Mrs Leak si era dimenticata di Laura. Ballava la scozzese con un giovane magro che portava le maniche arrotolate sugli avambracci tatuati. I chiodi delle sue scarpe brillavano alla luce delle candele e un ricciolo gli pendeva davanti agli occhi. Mrs Leak ballava molto bene: i suoi piedi guizzavano avanti e indietro, sciolti come una lingua. Al momento di cambiare figura si lasciava cadere in avanti per fare un giro piegata sul braccio del giovane. I suoi piedi, benché fossero per aria, si muovevano a passo di danza, e appena rimessi a terra riprendevano la cadenza mai interrotta. Laura la osservava con ammirazione: anche a un Sabba di streghe Mrs Leak era sempre una donna estremamente ammodo. Il grembiule bianco quasi non le si era nemmeno stropicciato; rimaneva padrona di sé come un gatto che osserva un topo, e teneva gli occhi posati sul viso del giovane come se stesse ascoltando un sermone.

Manteneva un certo contegno, certo più di tanti altri. Mr Gurdon se ne stava in disparte, battendo un piede in terra e scuotendo la testa, più simile che mai al toro della fattoria. Miss Carloe pregava tutti quanti di guardare il buco che il porcospino le aveva fatto nella gamba con un morso; e Emily la rossa, mezza nuda e con una candela in ciascuna mano, ballava intorno a un albero facendogli di tanto in tanto una riverenza, la bocca atteggiata a un sorriso fisso e senza vita come quello di un cadavere.

Anche Miss Minnie e Miss Jane si erano molto lasciate andare. Sedevano a una certa distanza dai ballerini, smembrando una pernice fredda e

spettegolando con Mrs Dewey, la levatrice. I loro vecchi colli scarni erano tesi da un'orrenda curiosità. Miss Minnie, che si copriva con la mano la metà inferiore della faccia per nascondere il lavorio della bocca, aveva dimenticato di addentare la carne e si protendeva in avanti. Miss Jane ascoltava con altrettanta bramosia e interrogava la levatrice, ma non appena le giungevano le risposte si girava dall'altra parte con brividi civettuoli, fingendo di turarsi le orecchie o minacciando di dare un osso in testa alla sorella.

Laura distolse lo sguardo. Si rannicchiò un po' di più contro i cespugli. Di nuovo i ballerini virarono dirigendosi verso il lato opposto del campo e la loro musica si ritirò con loro. Sperava che sarebbero rimasti lontani, perché la loro vicinanza la turbava. Non che la impaurissero o le suscitassero ripugnanza, ma quando si avvicinavano e sentiva le loro ombre addensarsi sulla sua testa la coglieva un'indefinibile agitazione, nuovamente sostituita, non appena se ne andavano, da un senso di oppressione. Non aveva per niente sonno, eppure più di una volta si sorprese a perdere il filo dei propri pensieri, come quando ci si addormenta in treno. Si chiese che ora fosse e alzò gli occhi a consultare le stelle, ma una nube informe copriva il cielo.

Laura si rassegnò. Non c'era altro da fare che aspettare, anche se non sapeva cosa (che infine Mrs Leak arrivasse come uno chaperon dopo la cena di mezzanotte e dicesse: «Bene, mia cara, ora ti devo proprio riportare a casa»; o che improvvisamente, al primo canto del gallo, la compagnia si alzasse in volo come uno stormo sempre più fitto, e lei con loro).

Si riscosse udendo un fischio stridulo. Lo sentirono anche gli altri. Miss Minnie e Miss Jane balzarono in piedi e attraversarono in fretta il campo, distanziando Mrs Dewey che le seguiva ansimante sul terreno accidentato, tenendosi su le gonne con le mani e agitandole di qua e di là. La musica si era interrotta. Laura vide tutte le streghe e gli stregoni darsi degli spintoni e stringersi in un cerchio. Si chiedeva che cosa stesse succedendo: comunque fosse, sembravano contenti ed eccitati, dal momento che li sentiva ridere e parlare tutti insieme. Doveva esserci un nuovo arrivato, perché sembrava che dessero il benvenuto a qualcuno. Chiaramente costui stava tenendo un discorso, dato che tutti tacevano: un discorso riuscito, a giudicare dal silenzio rotto solo dagli applausi e dagli scoppi di risa.

«Ma certo!» esclamò Laura. «Dev'essere Satana!».

Mentre pronunciava queste parole, vide in lontananza il gruppo che si voltava e si metteva a correre come un sol uomo verso i cespugli. Si alzò, impaurita da quell'avanzata simile alla fuga precipitosa di un branco di animali; temeva che l'avrebbero travolta e calpestata. Il primo le era già piombato addosso. Sentì che la circondavano, la abbrancavano, la trascinarono in avanti. Udì voci che le parlavano, ma non riuscì a capire che cosa dicessero. A quanto sembrava la incoraggiavano e si complimentavano con lei, come se quell'incurante adunata avesse improvvisamente deciso di portare alle stelle l'ospite cui nessuno aveva badato. In men che non si dica si trovò fra Mrs Leak ed Emily la rossa; la tenevano ciascuna per un braccio. Mrs Leak le dava dei colpetti di incoraggiamento ed Emily le sussurrava all'orecchio frasi rapide e sconnesse. Erano vicine al nuovo arrivato - Satana, se era lui -, che discorreva con Miss Minnie e Miss Jane. Laura lo guardò: lo vedeva abbastanza chiaramente, perché gli astanti avevano sollevato le candele per illuminarlo. Le voltava la schiena e parlava con grande animazione con le due vecchiette facendo cenni col capo e muovendo

incessantemente i piedi. Parlando gesticolava e tutto il suo corpo, esile e flessuoso, sembrava trattenersi a stento dallo scatenarsi in una danza. Laura vide Miss Jane che la indicava e lo sconosciuto si voltò di scatto.

Allora poté guardarlo in volto. Per un attimo pensò che fosse cinese; poi capì che portava una maschera. La luce delle candele la illuminava in pieno, ma i lineamenti erano così poco marcati che quasi non c'erano ombre a sottolineare le rientranze della guancia e della mascella. Gli occhi sottili, le sopracciglia oblique, la boccuccia sorridente erano di un'inespressività innocente e intensa. Sembrava il volto di una ragazza molto giovane. La maschera la fissava, vigile e immobile; lei a sua volta osservava rapita quell'imitazione che la faceva in barba a qualsiasi perfezione in carne ed ossa. Era senza vita, senza vita! Ma ad un tratto lì sotto, nella cavità di quella gola femminile, scorse un palpito di vita, una pulsazione lieve e regolare, come se una collana di perle scivolasse sotto la pelle. Lezioso come una fanciulla il giovane mascherato le si avvicinò, e a mano a mano che lui si avvicinava gli altri si ritraevano, lasciandola da sola. Con movimenti furtivi e sinuosi lui le arrivò al fianco. Il volto senza vita era vicino al suo, e attraverso le fessure occhi non visti la esaminavano. Improvvisamente si sentì saettare sul viso un tocco gelido: con la lingua sottile come quella di un serpente le aveva leccato la guancia destra, vicino all'orecchio. Laura fece un balzo indietro, ma le mani di lui la trattennero.

«Si sta divertendo al suo primo Sabba, Miss Willows?» le chiese.

«Per niente» rispose Laura e gli voltò le spalle.

Senza guardarsi intorno si allontanò dal campo, tra i ballerini che le facevano largo in silenzio. Era su tutte le furie per quell'affronto, furibonda contro Satana, contro Mrs Leak e Miss Larpent, in preda alla rabbia irrazionale di una donna che si è lasciata mettere in una falsa posizione. Ecco che cosa ci si guadagnava ad andare ai Sabba, o meglio, ecco cosa ci si guadagnava ad anteporre la cortesia al buon senso. Da ore il suo istinto le diceva che non si sarebbe divertita; se si fosse fatta valere e fosse tornata subito a casa non avrebbe dovuto subire quell'insulto odioso e meschino. Invece era rimasta, per compiacere un pubblico a cui non importava affatto che lei se ne andasse; era rimasta proprio come faceva ai balli, era rimasta per farsi trattare come una ragazzina sciocca che alla fine di un corteggiamento di prammatica si lascia baciare dietro una palma.

Adesso comunque ne era uscita. I suoi piedi avevano seguito le tortuosità di un sentierino che, scavalcato un fosso su un ponticello di assi, traversava un tratto boscoso per sbucare infine in un prato che digradava nell'oscurità. Lì si sedette e appoggiò i palmi delle mani sull'erba fresca.

Era stata insultata e presa in giro. Ma nonostante tutto non si sentiva realmente umiliata; semmai, era colma di una sorpresa compiaciuta e sprezzante per la disinvoltura con cui aveva riscattato la propria dignità. La maschera le fluttuò davanti agli occhi, imperscrutabile come sempre, e lei si trovò a non darsene pensiero, come fosse un guscio d'uovo che avrebbe potuto schiacciare tra due dita. Dunque il Potere delle Tenebre non era più temibile di un branco di torelli in un campo? Bastava darle addosso una volta, e l'orda sbuffante e minacciosa si disperdeva; non restava altro che un guazzabuglio di grotte sgraziate e ridicole code.

Era stata una notte sorprendente. E lunga, infinitamente lunga, tanto più che non era ancora terminata. Laura sbadigliò e si accorse di aver fame. Fantasticò di essere a casa, di tagliare larghe fette di pane croccante da una



pagnotta che stava nella credenza e spalmarle abbondantemente di burro e dell'avanzo di paté di gamberetti. Ma non sapeva nemmeno dov'era, e faceva troppo buio per avventurarsi verso casa. Era stufa della notte, e tendeva l'orecchio per sentire il primo canto del gallo. Come se la sua volontà, imperiosa, avesse strappato la coperta di nuvole, un leggero chiarore delineò un tratto di orizzonte. La luna che calava o il sole che sorgeva, ovest o est, questo non lo sapeva; ma mentre osservava incerta lo spettacolo, pensando che dovesse trattarsi del tramonto della luna - dato che sembrava spegnersi invece di ravvivarsi -, una brezza leggera mosse l'aria e lei, guardandosi intorno, si vide circondata dalle prime luci del giorno.

Si alzò a sedere, dimenticando fame e stanchezza, e con la mente sgombra di tutte le delusioni e i misteri del Sabba osservò lo spettacolo dell'alba. Presto fu in grado di distinguere il luogo in cui si trovava: lo conosceva bene, era lì che aveva incontrato il tasso. Il pendio davanti a lei era punteggiato di fitti cespugli di ginepro, e da uno di essi, un attimo dopo, vide saltar fuori di soppiatto un coniglio che mosse le orecchie e scappò via. La nube che copriva il cielo non era più una presenza solida: saliva e si smembrava in volute di vapore che si arrendevano al vento. Il giorno appena nato le tingeva d'argento. Ad ogni istante la ragnatela di nubi sembrava salire sempre più in alto, come sospinta da una crescente marea di luce. I corvi si levavano gracchiando dal bosco. Ad un tratto Laura sentì lo schiocco di un rametto spezzato: c'era qualcuno. Un uomo uscì fischiando dal bosco; camminava con un passo stranamente lento e sciolto e aveva un bastone in mano, un ramo colto tra gli alberi e non ancora sfrondata. Diede un colpo alla testa di un alto cardo e Laura vide la rugiada schizzar via dal fiore stupefatto. Appena la scorse, l'uomo si fermò come se non volesse disturbarla. Non si mostrò sorpreso di trovarla seduta sul pendio ad aspettare il sorgere del sole. Lei gli sorrise, grata per la sua discrezione e contenta di incontrare di nuovo un essere ragionevole. Incoraggiato, lui rispose al suo sorriso e si avvicinò.

«Si è alzata presto, Miss Willowes».

Laura non si ricordava di lui, ma non era una buona ragione perché l'uomo non dovesse riconoscerla. Pensò che fosse un guardacaccia, dato che indossava un paio di ghette e un cappotto di velluto a coste. Aveva un viso abbronzato e rugoso, e denti bianchi e regolari come quelli di un cane. Il suo aspetto le piaceva; aveva un'aria affabile e piuttosto distaccata, che ben si addiceva a quell'ora di primo mattino.

«Sono stata sveglia tutta la notte» gli rispose.

Non c'era curiosità nello sguardo dell'uomo, e quando disse che sperava non ne avesse risentito parlò senza piaggeria né celato divertimento.

«Anzi,» ribatté Laura «mi è piaciuto molto». E il suo rispetto per la verità le fece aggiungere: «Soprattutto quando ha cominciato a far giorno. Prima mi sono un po' annoiata».

«Ci sono signore che avrebbero paura» disse lui.

«Io non ho paura quando sono sola» rispose Laura. «Da piccola vivevo in campagna».

L'uomo chinò il capo in segno di assenso. Qualcosa nei suoi modi lasciava intendere che lo sapeva già. Forse aveva sentito parlare di lei in paese.

«È bello essere di nuovo in campagna» riprese lei. «Great Mop mi piace molto».

«Spero che lei resti, Miss Willowes».

«Lo spero anch'io».

Pronunciò queste parole con un po' di tristezza. In quell'ora insolita la sua anima era colma di dubbi. Si chiedeva se, dopo aver disdegnato il Sabba, fosse ancora una strega o se, avendo perso i suoi poteri, sarebbe caduta preda del sano e imperturbabile Titus. E la debolezza dovuta alla mancanza di cibo e di sonno le faceva presagire il peggio.

«Sì, deve proprio restare. Sarebbe un peccato se se ne andasse ora».

Laura fu sul punto di dire: «Non ho un altro posto dove andare», ma si sentì travolgere dalla paura dell'esilio come da un'onda salmastra, e per tema di tradire la propria ansia non osò rispondere a quell'uomo cortese. Lui le si avvicinò ancora a disse:

«Si ricordi, Miss Willowes, che sarò sempre più che felice di offrirle il mio aiuto. Ha solo da chiedermelo».

«Ma dove potrò trovarla?» chiese Laura, troppo colpita dalla gentilezza delle sue parole per considerarle strane.

«Mi troverà sempre nel bosco» rispose lui; si toccò il berretto e riprese il cammino. Laura udì il rumore dei rami scostati e il fruscio dei piedi tra le foglie morte farsi sempre più tenui a mano a mano che lui si allontanava.

Decise di non tornare indietro subito. Con il primo tepore del sole la avvolse una piacevole sonnolenza; la sua mente indugiava sulle parole appena pronunciate. La promessa le era stata fatta con tale sobria serietà che lei l'aveva accettata senza porsi domande e senza trovare affatto peregrina l'idea di poter chiedere aiuto a un guardacaccia sconosciuto, o che lui si offrisse di darglielo. Pensò che forse al mattino presto le persone sono diverse: meno timide, come i conigli che giocavano intorno a lei, più aperte e più dirette. In ogni caso, era grata allo sconosciuto per la simpatia che le aveva dimostrato. Sapeva che lei voleva restare a Great Mop e l'aveva incoraggiata a farlo. Era la tradizionale cortesia di campagna, l'invito a mettere radici. Eppure doveva aver parlato sul serio, perché vedendola preoccupata si era offerto di aiutarla. Forse era sposato: così se Mrs Leak, offesa, non l'avesse più voluta con sé, lei avrebbe potuto andare ad abitare con il guardacaccia e sua moglie, nella loro casa in una valletta tra i boschi di faggi. Aveva detto che viveva nei boschi. Prese a fantasticare sulla vita in una casa come quella e pensò che sarebbe stato anche meglio che abitare in paese. Immaginò la sua stanza con le pareti imbiancate, piena di cangianti ombre verdi; il fumo del fuoco che si alzava in volute tra gli alberi; le braccia maestose che ondeggiavano sopra di lei mentre dormiva e che d'inverno si coprivano di un piumaggio di neve.

Alle sue spalle gli alberi mormoravano in tono consolatorio e Laura si abbandonò al loro sussurro. «Si ricordi, Miss Willowes...». «Si ricordi» bisbigliavano gli alberi, facendo oscillare i rami ricoperti di fitte fronde. Lei si ricordò e capì. Uscendo dal bosco vestito da guardacaccia e parlandole in modo così schietto e tranquillo, il Demonio era venuto a rinnovare la sua promessa e a rassicurarla. Aveva assunto quelle sembianze in modo che lei non si spaventasse. O forse voleva farle sapere che per coloro che lo servono egli non è più un cacciatore, bensì un guardiano? Quello era il vero Satana. Quanto all'altro, colui che il suo spirito aveva così impetuosamente respinto, aveva fatto bene a ripudiarlo, perché era soltanto un impostore, un ciarlatano, un fantoccio.

Fugato ogni dubbio tornò verso casa attraverso i campi, fermandosi di

tanto in tanto a raccogliere funghi. Mentre si avvicinava al paese sentì i galli di Mr Saunter cantare, e vide l'altro gallo, sempre all'erta e sempre silenzioso, scintillare al sole sul campanile della chiesa. I tassi del cimitero proiettavano le loro lunghe ombre come tombe aperte. Dietro quelle tende bianche dormiva Mr Jones, sognando forse del Sabba a cui non gli era permesso partecipare.

Traversando il giardino di Mrs Leak Laura ricordò il suo primo mattino da strega, quando si era alzata per far uscire il gattino. I girasoli erano stati tagliati e dati alle galline, ma la spazzola era ancora sul davanzale della cucina. Erano passate tre settimane e Titus, come la spazzola, era ancora lì.

Durante quelle tre settimane Titus aveva richiesto parecchia assistenza; in realtà la parte della zia strega era due volte più gravosa di quella della zia qualsiasi, e se Laura non avesse saputo che era questione di giorni difficilmente avrebbe retto.

Su richiesta del nipote preparò veli di garza zavorrati da perline azzurre per proteggere i suoi cibi e le sue bevande. Titus aveva insistito perché le perline fossero azzurre: azzurro era il colore dell'Immacolata Concezione, e come le pie madri continentali consacravano i loro bambini, così lui avrebbe consacrato il suo latte, sperando per il meglio. Ma le perline azzurre erano introvabili in paese e Laura dovette andare a piedi fino a Barleighs. Colmo di gratitudine, Titus andò da lei per ringraziarla e si fermò a prendere il tè.

Non appena se ne fu andato arrivò Mrs Garland. Aveva visto la garza e sperava che Mr Willowes non attribuisse a lei la colpa per il latte cagliato. Poteva garantire a Miss Willowes che i bicchieri venivano lavati mattino e sera con acqua bollente. Lei proprio non riusciva a capire come potesse essere successa una cosa simile. Era sempre ansiosa di soddisfare i suoi ospiti, disse; ma i suoi modi suggerivano più ansia di ricevere che di dare. Laura la tranquillizzò e si sedette ad aspettare Mr Dodbury, ma questi si limitò a lanciare un'occhiataccia alla zia di quel giovane impiccione e spinse il toro sul sentiero che attraversava il campo. A Laura sembrò che le lanciasse un'occhiataccia anche il toro.

Nonostante la garza il latte continuò a inacidire. Titus venne a riferirle che aveva avuto un'idea: in futuro sarebbe ricorso al latte condensato. Quale tipo gli consigliava zia Lolly? E gli avrebbe fatto una presina per il bollitore? Evidentemente il latte condensato era garantito contro il Diavolo, perché tutto tornò tranquillo finché Titus si tagliò il pollice con il bordo arrugginito di un barattolo. Malgrado l'intervento di pronto soccorso di Laura, la ferita si infettò e per diversi giorni Titus dovette portare il braccio al collo. Vincendo trionfalmente il dolore, continuò a lavorare alla *Vita di Füssli*. Siccome però il pollice ferito era quello destro, il trionfo comportava un amanuense. Laura odiava l'inchiostro, e si meravigliava che esistesse qualcuno dotato di tanta costanza da riuscire a scrivere un libro intero. Pensò con un brivido al *Paradiso perduto*: per scrivere il libro di qualcun altro ci voleva una costanza ancora maggiore. Ma per quanta considerazione avesse per le sofferenze delle figlie di Milton, ne aveva ancor più per la propria, convinta com'era che loro non fossero state costrette a balzare in piedi in continuazione per accendere la sigaretta al poeta. E poi si diceva che quei versi fluissero, fluissero magistralmente dalle sue labbra, mentre Titus dettava una prosa a cui era molto più difficile mettere la punteggiatura.

Una prosa che nemmeno scorreva. Titus non si sentiva in gran forma; lui

odiava le seccature, e negli ultimi tempi ne era stato sommerso. Ogni giorno c'era qualcosa che andava storto, qualche piccola sciocchezza. Tutto il suo ingegno andava sprecato in stratagemmi, cosicché non gliene restava neanche un briciolo per Füssli.

E comunque, la dettatura era roba da magnati del petrolio! Titus balzava in piedi e saettava per la stanza brandendo uno schiacciamosche. Schiacciare le mosche era uno sport virile da praticare al coperto, soprattutto se si osservavano tutte le regole. Il soffitto era diviso in riquadri, come una scacchiera, e finché le mosche stavano nelle loro caselle non le si poteva attaccare. Il triangolo tracciato tra il vaso azzurro, il vaso rosa e il lampadario costituiva una sorta di Parco di Yellowstone, e lo stesso valeva per il Ritratto del Re - una decisione difficile, ma Titus aveva deciso che fra i due mali era più tollerabile che le sembianze reali fossero calpestate dalle mosche piuttosto che assalite da un suddito. E l'avversario, per giunta, era costretto a usare la sinistra: le mosche non avevano di che lamentarsi, secondo lui. Laura riconosceva la sua generosità e, quando poteva, andava a sedersi nel Parco di Yellowstone.

Nel tempo che a Titus servì per recuperare l'uso della mano destra, le mosche persero ad uno ad uno tutti i loro santuari, finché non poterono più nemmeno rivendicare come proprio il Ritratto del Re. Entravano a nugoli nel salotto di Titus, attratte - così pensava Mrs Garland - dal ricordo di quel terribile formaggio straniero che Mr Humphries, l'amico di Mr Willows, si era portato dietro quando era andato a trovarlo. Entravano a nugoli anche nella sua camera da letto, ed era questo - diceva Mrs Garland - che attirava i pipistrelli. Laura mise Titus al corrente della credenza secondo cui se un pipistrello resta impigliato nei capelli sciolti di una donna, non c'è altro rimedio che tagliare via capelli e pipistrello insieme. Titus impallidì. Quel pomeriggio andò a Londra dal suo parrucchiere e tornò con un taglio da carcerato.

Tutto ciò aveva notevolmente turbato la vittima, ma non era valso a farla battere in ritirata, e in compenso turbava non poco anche Laura. Fino a quel momento, pensò, il piano e la sua esecuzione erano stati opera del gattino: riconosceva i modi giocosi di Aceto. Doveva ammettere che aveva fatto del suo meglio, ma era giovane e inesperto e quello, probabilmente, era il suo primo tentativo di persecuzione seria; non c'era da stupirsi che i suoi metodi lasciassero un po' a desiderare. Ora che il Diavolo aveva preso la faccenda nelle proprie mani - e di questo era certa -, tutto si sarebbe presto risolto per il meglio. Meglio per lei, meglio per Titus. In verità era proprio ora che quel povero ragazzo fosse lasciato in pace. Laura nutriva nel Maligno una fiducia assoluta, una fiducia che Aceto non le aveva mai ispirato. C'era un tocco di gratuita perfidia nel suo carattere; era, come si suol dire, sornione come un gatto. Laura sospettava che meditasse di fare a Titus un graffio che gli avrebbe avvelenato il sangue. Ripensava con inquietudine a quello che si dice i gatti facciano ai bambini addormentati, e ogni notte badava bene a chiudere Aceto in camera da letto con lei - una precauzione inutile, perché se era entrato dal buco della serratura poteva facilmente uscire per la stessa via. Il Diavolo si sarebbe liberato di Titus in modo più rapido, cortese (non aveva motivo di non dimostrarsi cortese: Laura non riusciva a immaginare che Titus potesse minimamente interessargli) ed economico. Niente cataclismi, niente esibizioni da baraccone con inondazioni o incendi. Avrebbe proceduto con discrezione e sicurezza, come un guardacaccia che

fa il suo giro notturno; avrebbe tolto di mezzo Titus con la stessa imperturbabilità che la Dunlop aveva dimostrato nel togliere di mezzo la foglia di faggio. Ora poteva mettersi comoda e aspettare.

Quando Titus si presentò la volta dopo, lamentandosi di essere rimasto sveglio due notti di seguito per colpa di un topo che gli rosicchiava una gamba del letto, Laura si dimostrò molto disponibile. Andarono da Mrs Trumpet con l'intenzione di comprare una trappola per topi, ma siccome Mrs Trumpet teneva solo formaggio fecero una piacevolissima passeggiata tagliando per i campi e arrivarono fino a Barleighs, dove i magazzini Denby offrivano un assortimento più vasto. Mentre camminavano, Titus rievocò aneddoti tradizionali sui topi e architettò un piano per difendere il proprio letto, circondandolo di una balza di pelle di gatto. Era una splendida giornata e di tanto in tanto Titus si fermava a illustrare il paesaggio con fare possessivo.

Era particolarmente felice. Da tempo non si divertiva così. Il latte, i topi e le mosche lo avevano depresso; non stava rendendo giustizia a Füssli, e quando usciva per risollevarsi lo spirito con una bella passeggiata lo accompagnava un senso di oppressione. Un paio di volte aveva provato una terribile paura, anche se non sapeva di che cosa. Il rumore di un cancello sbattuto dal vento, un albero morto con rami simili a palchi di corna, la discesa furtiva del sole verso l'orizzonte: cose del tutto normali come queste avevano il potere di turbarlo.

Aveva preso l'abitudine di parlare da solo a voce alta. Discorreva con le creature della sua fantasia. «Ti ho visto, vecchio cervo!» diceva all'albero morto. E una volta, mentre il crepuscolo lo seguiva verso casa, aveva cominciato a ripetere:

*Like one that on a lonesome road  
Doth walk in fear and dread,  
And having once turned round, walks on,  
And turns no more his head;  
Because he knows a frightful fiend  
Doth close behind him tread.<sup>2</sup>*

A quel punto il rumore di un ramoscello spezzato lo aveva irrigidito da capo a piedi per il terrore. Un impulso incontrollabile lo aveva spinto a guardarsi alle spalle, solo per mostrargli il vecchio Luxmoor che era uscito a caccia con le sue trappole. Il vecchio si era toccato il berretto in cenno di saluto e aveva sorriso con aria imbarazzata. Tutti sapevano che cacciava di frodo, ma non era gentile coglierlo sul fatto. Sembrava che non avesse sentito Titus parlare da solo, né notato il suo sussulto di terrore, eppure c'era stato un istante, prima di riconoscerlo, in cui Titus aveva quasi saputo ciò che temeva di vedere.

Era stato piacevole, quindi, scoprire che la compagnia di zia Lolly esorcizzava tutti quei fantasmi ostili. Chiaramente erano paure immotivate: il giorno dopo avrebbe fatto una lunga camminata da solo.

Il pomeriggio seguente anche Laura uscì a passeggio. Era una giornata calda, così calda e inerte che sembrava domenica. Non poteva fare di meglio che seguire l'esempio dei selvaggi in *Robinson Crusoe*: salire in cima a una collina e dire «Oh!». Nessun pio selvaggio avrebbe mai potuto prorompere in un «Oh!» più devoto del suo: la cima della collina, infatti, era disseminata

di fiori dal profumo mielato, e quel profumo, unito al profilo austero del paesaggio, era squisitamente dolce e sorprendente. Laura trovò una piccola conca erbosa e vi si sedette, appoggiandosi al corto e compatto schienale verde. Comodamente nascosta in quell'intimo rifugio, caldo e tranquillo, stava quasi per abbandonarsi al sonno quando una figura che si muoveva sul pendio della collina di fronte a lei catturò la sua attenzione. Gli occhi grigi di Laura avevano una vista molto acuta, sicché presto riconobbero il passo lungo e l'andatura dondolante. Il gitante solitario era Titus.

Si prova un divertente senso di superiorità nel guardare senza essere visti. Laura si raddrizzò sul suo sedile e si mise a osservare attentamente Titus. Nel mezzo di quella superficie imperturbabile sembrava un piccolissimo scarabocchio umano. Con un pendio tanto vasto su cui girovagare, Titus che si manteneva così scrupolosamente sul sentiero aveva un che di comico: faceva l'effetto di un acrobata che cammina sulla fune.

Più avanti il viottolo si perdeva in un intrico di rovi e steli di digitale che segnavano i confini del Bosco della Follia, una piantagione di larici abbattuti durante la guerra. Sulla cartina di Laura la località era ancora colorata di verde. In una delle sue prime esplorazioni aveva cercato quel bosco e, non trovandolo, si era sentita defraudata. Ora i suoi occhi si soffermavano sui rovi con fastidio: davano un senso di disordine, e sfiguravano il versante della collina come una manciata di intonaco rustico gettato su un muro perfettamente liscio. Tornò indietro con lo sguardo per vedere come procedeva Titus e fu colpita dal suo strano comportamento: pur tenendosi sul sentiero, camminava quasi come un ubriaco o un idiota, ora affrettando il passo, ora riportandolo a una posata lentezza che certo non corrispondeva alla sua andatura naturale. Tutto d'un tratto si mise a correre; correva sempre più veloce, i piedi a malpartito sulla superficie scivolosa. Raggiunse la piantagione e dai suoi continui salti e inciampi Laura ricavò un'idea dell'asperità del terreno. Arrivato a metà di quello che una volta era stato il bosco Titus incespicò e cadde a terra lungo disteso.

«Una tana di coniglio» disse Laura. «Si sarà storto la caviglia».

Ma prima che l'ombra di un rimorso potesse mitigare la sdegnosa perplessità con cui era stata testimone di quelle ridicole movenze, Titus si rialzò e riprese a comportarsi più stranamente che mai. Non c'era storta alla caviglia che potesse giustificare i movimenti dissennati con cui colpiva se stesso e l'aria. A giudicare da come abbassava improvvisamente la testa, saltava da parte, avanzava minaccioso e si ritraeva spaventato davanti a un nuovo attacco, sembrava cercasse di respingere un'invisibile gragnola di cazzotti. Infine se la diede a gambe, dibattendosi, vacillando e gesticolando come se tutto il suo corpo mugghiasse di dolore e di paura. Raggiunta la sommità della collina, per un momento la sua sagoma si stagliò contro il cielo in un ultimo accesso di dolore, dopodiché scomparve.

Laura ebbe l'impressione di allontanare l'occhio dalla lente di un cannocchiale. Lasciò vagare lo sguardo sul paesaggio; aggrottando le sopracciglia scrutò attentamente la campagna da destra a sinistra, incapace di credere ai propri occhi. Dolcemente ignara, la collina che le stava di fronte le offriva il suo aspetto conosciuto. La valle era immersa in un religioso silenzio. Come l'aria imperturbata aveva accolto gli strepiti e le imprecazioni di Titus (perché era ovvio che avesse strepitato e imprecato) senza preoccuparsi di trasmetterli alle sue orecchie, così la sua vista aveva registrato quella violenta pantomima senza preoccuparsi di mettere in

allarme il cervello. Laura non poteva ragionare su ciò che aveva visto: a stento riusciva a provare un po' di curiosità, ma non c'era verso di sentire compassione. Quello spettacolo sembrava pensato solo per sorprendere e divertire, come una mascherata.

Eppure, lei lo sapeva, quello non era il modo di fare di Satana. Non era sua abitudine concedere ai suoi servitori certe pagliacciate gratuite; lui era superiore alla debolezza che spinge gli uomini ad agire per divertirsi, e se aveva fatto esibire Titus in una danza sul pendio come un gatto sui mattoni bollenti, c'era da star certi che quella mossa rientrava in un piano preciso. Lei doveva fare la sua parte seriamente, invece di comportarsi come una mera spettatrice. Se non altro per buona educazione, doveva scoprire che cos'era successo, tanto più che Titus poteva aver bisogno delle sue cure. Si alzò e si incamminò verso il paese.

Quasi sicuramente, pensò, Titus era tornato a casa. Se anche non aveva fatto tutta la strada di corsa, ormai doveva aver avuto il tempo di calmarsi e superare il peggio. Una sorta di pudore le impediva di assistere con troppa tempestività allo sgomento della sua vittima. Un conto era Titus non ancora minacciato dal pericolo, Titus che invadeva la sua quiete e calpestava la sua serenità, un conto era Titus che si contorceva sul fuoco del suo risentimento. Mentre camminava per andare ad accudirlo le fece pena. Per una zia un nipote tormentato dal Diavolo meritava altrettante premure ziesche che un nipote malato di morbillo, e Laura non prendeva le sue attuali sofferenze più sul serio di quanto avesse preso quelle passate. Col tempo, e con un cambiamento d'aria, era sicura che si sarebbe rimesso perfettamente.

Quanto alla sua parte di responsabilità, non si sentiva affatto in colpa. Lucifero, bontà sua, le era venuto in aiuto, e pensandoci bene non vedeva chi altro avrebbe fatto lo stesso. La tradizione, l'opinione pubblica, la Legge, la Chiesa e lo Stato: tutti avrebbero scosso la testa imponente davanti alla sua supplica e l'avrebbero riconsegnata alla schiavitù.

Quando arrivò a Great Mop erano circa le cinque. Mentre svoltava sul viottolo che attraversava il giardino di Mrs Leak, Titus balzò fuori dalla veranda.

«Eccoti qui!» esclamò. «Siamo venuti a farti compagnia per il tè».

Vide che Titus non era solo. In veranda, intenta a giocare con il gattino, c'era Pandora Williams, quella stessa Pandora Williams che Titus aveva invitato a suonare la ribeca all'esposizione floreale. Prima che Laura potesse darle il benvenuto, Titus aveva già ricominciato con le sue declamazioni:

«Che pomeriggio abbiamo passato! Che avventure! Prima sono caduto su un vespaio e poi mi sono fidanzato con Pandora».

Vespe! Ecco cos'era stato. Le vespe erano i nemici invisibili che lo avevano assalito e sbaragliato sulla collina. O Belzebù, Signore delle mosche! Ma perché adesso voleva sposare Pandora Williams?

«Stavo passeggiando nel Bosco della Follia, ho inciampato e sono caduto proprio sopra un vespaio. Dio mio, credevo di morire! Mi sono entrate nelle orecchie, mi sono scese giù per il collo e mi si sono infilate su per i calzoni; ne avevo dappertutto, più che le bollicine nel seltz. Per salvarmi mi sono messo a correre e ho corso quasi fino a casa, ma la maggior parte delle vespe sono venute con me, vuoi perché ce le avevo addosso, vuoi perché mi inseguivano. E quando sono sbucato come un pazzo sulla strada del paese, gridando esausto che volevo della cipolla, ad aspettarmi c'era Pandora!».

«Mi aveva invitata a prendere il tè» disse Pandora con compostezza.

«Già, ma l'avevo scordato ed ero uscito per una passeggiata. Pandora, mi sarei meritato che ti fossi indignata e mi avessi lasciato morire. Non dimenticherò mai la tua generosità, Pandora. In effetti è stato l'elemento decisivo: non si può non chiedere in moglie una ragazza che ti ha tolto le vespe morte da sotto le ascelle».

Laura non aveva mai visto Titus in uno stato di tale eccitazione. Aveva il viso arrossato, parlava a voce alta e le sue pupille erano straordinariamente dilatate. Ma fino a che punto tutto ciò fosse dovuto all'amore e fino a che punto alle vespe e al sortilegio era impossibile a dirsi. E Pandora, era anche lei parte del sortilegio, una specie di regina delle vespe la cui puntura era un balsamo mortale? Perché Titus avrebbe dovuto chiederle di sposarlo? E perché Pandora doveva accettare? Erano sempre stati ottimi amici.

Laura si voltò a guardare la ragazza per vedere come la stava prendendo. Le guance lisce di Pandora, le lisce ciocche dei suoi capelli neri sembravano diffondere quiete come un impavido raggio di luna. Ma quando Laura le fece le sue congratulazioni lei trasalì e rispose dilungandosi nervosamente sul perché e percome fossero approdati lì per il tè. Aveva fatto cadere la teiera di Titus, che si era rotta. Laura non ne fu sorpresa: era evidente che le emozioni che il pomeriggio le aveva riservato erano state molto più violente di tutto ciò che Titus aveva sperimentato nel suo parapiglia mentale. Com'era stata brava - pensò Laura - a nascondere per tutto quel tempo i suoi sentimenti! E com'era brava a nasconderli anche in quel momento!

Per quelle nature delicate, lo sapeva, tagliare e imburrare il pane è sempre un conforto. Pandora accolse con gratitudine il suo invito: coprì di fette tre bei vassoi e ne avrebbe coperto anche un quarto, se non fosse finito il burro. C'erano anche zuccherini e panpepato. Mrs Leak doveva aver subodorato un idillio e dimostrò di aver capito la situazione con un tè che era quasi viola - pastoso come una torta nuziale, così lo definì Titus.

Fu una cerimonia assolutamente spartana, ma a due ospiti tanto assorti nelle loro emozioni Laura avrebbe potuto offrire senza rimorsi anche gallette e acqua calda. Titus parlava incessantemente, e Pandora mangiava con la furtiva pervicacia di una cagna che ha i cuccioli da allattare. Nel frattempo Laura osservava i nuovi Mr e Mrs Willows: sarebbero stati perfetti, decise. Benché fosse ancora così giovane, Pandora pareva già un ritratto di famiglia, e quel tipo di sembianze, quel tipo di carattere cambiano poco negli anni, perché sono indipendenti dal tempo. Ed era innamoratissima di Titus, non c'era dubbio. Mentre lui parlava, lo fissava in viso con la massima attenzione, sebbene avesse l'aria di non sentire una parola di quello che diceva. Anche Titus doveva essere molto innamorato. Nonostante l'assurdità del suo comportamento e il naso gonfio, la felicità gli dava un aspetto quasi romantico. Forse se Laura non riusciva a prenderlo sul serio era perché da troppo poco l'aveva visto ballare alla musica del Demonio; o forse perché, da brava zitella, misconosceva l'autenticità di tutto quanto un uomo potesse dire o fare. Ma sotto sotto sentiva che Titus non era altro che un corteggiatore per procura, l'ambasciatore di un imperioso volere dinastico, e che la vera unione si stringeva tra Pandora e Lady Place.

Erano comunque molto ben assortiti, e questo doveva bastarle. La macchina dell'«Agnello pasquale» li aspettava per portarli alla stazione. Titus tornava a Londra con Pandora per incontrare la sua famiglia, perché lei si era rifiutata di chiedere da sola il loro consenso. I Williams conducevano una vita molto piacevole a Campden Hill ed erano un tipico



esempio della migliore società londinese, quasi del tutto indistinguibili da coloro che conducono una vita molto piacevole in campagna. In effetti che cosa poteva addirsi di più a una vita fuori città che essere a Londra in settembre? Per un attimo Laura temette di dover andare con loro; i due innamorati avevano insistito perché li accompagnasse alla stazione.

«Devi venire» disse Titus. «Ci sono un sacco di favori che devo ricordarmi di chiederti. In questo momento non me ne viene in mente neanche uno, ma me li ricorderò tutti nel momento in cui partirà il treno. Mi succede sempre così».

Laura sapeva che era verissimo, tuttavia continuò a rifiutarsi di accompagnarli finché Pandora fece in modo di prenderla da parte e le disse in un sussurro disperato: «Oh, Miss Willowes, per l'amor dei cieli, venga. Non ha idea di che cosa terribile sia essere lasciati soli con la persona che si ama».

Allora Laura rispose: «Benissimo: verrò per sdebitarmi».

Il senso dell'umorismo di Pandora riuscì a malapena a produrre il relitto di un sorriso.

Salirono in macchina. Non c'era tempo da perdere e l'autista li condusse a tutta velocità per le strade tortuose, suonando incessantemente il clacson. Era una vettura chiusa e i passeggeri sedettero in silenzio perfetto fino a destinazione. Prima che l'automobile si fermasse sul piazzale della stazione, Titus balzò giù e pagò l'autista, poi prese a guardarsi in giro alla ricerca del treno, in preda a una grande frenesia. Ma non c'erano treni in vista, il loro non era ancora arrivato.

Tornata sul piazzale, dopo averli salutati alla partenza del treno, Laura scoprì che nella foga Titus aveva lasciato andare l'autista senza pensare a come sua zia sarebbe tornata a Great Mop. Ma non importava: c'era una corriera che partiva per Barleights alle otto e mezzo, e una volta a Barleights avrebbe potuto fare la strada a piedi. Aveva dunque un'ora e mezzo da passare a Wickendon. Un modo assennato di impiegare il tempo sarebbe stato quello di mangiare qualcosa prima di intraprendere il viaggio di ritorno, ma non aveva fame e i caffè pieni di mosche della High Street non la tentavano affatto. Comprò qualche frutto e imboccò una via fiancheggiata da muri di giardini, in cerca di un prato in cui sedersi a mangiare in pace. Ben presto la strada si trasformò in una viuzza trascurata e infine in un sentiero scuro che saliva ripido tra alti cespugli. Una municipale cortesia lo aveva dotato a intervalli regolari di panchine di ferro, saldamente fissate al suolo. Ma nessuno vi riposava e il luogo era deserto, fatta eccezione per gli sciame di moscerini. Quando raggiunse la cima della collina e si ritrovò su un prato senza alberi Laura era accaldata e senza fiato. Era il posto ideale per fermarsi ad ansimare un po', e dato che non c'erano panchine di ferro a dissuaderla così fece. Ma dimenticò immediatamente la stanchezza, tanto singolare era la vista che le si apriva davanti.

Il sentiero portava a un piccolo terreno recintato pieno di cipressi, tassi, ginepri accuratamente potati e salici piangenti. Da questo funebre piumaggio spuntava una varietà di minareti, cupole dorate e obelischi. Laura rimase a fissare quel fenomeno, così byroniano nel progetto e così lindo nell'esecuzione, che emergeva in modo tanto sorprendente dal morbido paesaggio delle Chiltern Hills, senza riuscire a spiegarselo. Poi ricordò: era la Follia di Maulgrave. La guida ne parlava e parlava anche del suo creatore, Sir Ralph Maulgrave, il Baronetto Satanico, il libertino, l'ateo, che beveva da

un teschio, che aveva perso al gioco la sua amante e sparato al vincitore, che andava in giro per il Buckinghamshire a cavallo di una zebra e la cui conversazione faceva sfigurare Thomas Moore. Personaggio eccentrico e perverso - così lo definiva la guida -, che aveva sterilizzato la propria memoria col divertimento razionale. In vecchiaia si era divertito a progettarsi un sepolcro che voleva essere la summa delle sue idee eclettiche e pessimiste. Doveva aver passato molte ore su quella collina, pensò Laura, vegliando sui muratori e indicando ai giardinieri i punti in cui piantare i cipressi. Dopodiché si faceva spingere via sulla sua poltrona a rotelle, poiché - con buona pace della guida - Sir Ralph Maulgrave aveva perso l'uso delle gambe quando era ancora relativamente giovane.

Poveretto, come aveva frainteso il Diavolo! Le cupole dorate e ridondanti brillavano nella luce del tramonto. Nonostante il cattivo gusto, non erano per nulla disdicevoli: cupole, minareti e cipressi avevano tutti un aspetto lustro e ben curato. Godevano di una rendita garantita, niente poteva turbare la loro quiete. Il cuore stupido, vanitoso e appassionato lì sepolto aveva disposto nel suo testamento una somma di danaro per la loro perpetua manutenzione. Il Baronetto Satanico che si faceva beffe della vita eterna e aveva progettato quel luogo a duratura testimonianza della propria miscredenza aveva trovato il modo di far di se stesso un immortale zimbello.

Era davvero ingeneroso. Il morto era stato alla gogna abbastanza a lungo: era ora che la Follia di Maulgrave venisse lasciata andare decorosamente in rovina. E invece, proprio in quel momento, stavano potando gli alberi. Laura sentì un fremito di rabbia alla vista di un giardiniere che usciva dal cancello con in mano un cesto e un paio di cesoie. Veniva verso di lei e qualcosa nella sua andatura dinoccolata e furtiva le sembrò familiare. Lo guardò più attentamente e riconobbe Satana.

«Come puoi farlo?» gli disse quando fu abbastanza vicino da udirla. Tra tutti, lui era quello che avrebbe dovuto dimostrarsi più compassionevole nei confronti dell'ombra di Sir Ralph.

Lui fece finta di non averla sentita.

«Le piacerebbe visitare la Follia, signora?» chiese. «È una vera curiosità. C'è gente che viene fin da Londra».

Laura non aveva nessuna intenzione di lasciarsi abbindolare così facilmente. Poteva anche far finta di non riconoscerla, ma lei gli avrebbe rinfrescato la memoria.

«Così fai anche il guardiano di cimiteri, oltre che il guardacaccia?».

«Il Comune mi ha assunto per potare i cespugli».

«Oh, Satana!» esclamò Laura, ferita dal suo modo di giocare sugli equivoci. «Possibile che tu ti nasconda sempre?».

Con il gesto di un uomo che finisce sempre per cedere alle donne, lui si arrese e si sedette sull'erba accanto a lei.

Laura provò un istante di imbarazzo. Da molto tempo desiderava poter conversare ragionevolmente con il suo Padrone, e ora che il suo desiderio stava per essere esaudito non sapeva da dove cominciare. Infine osservò:

«Titus se ne è andato».

«Davvero? Non è stata una partenza un po' frettolosa? L'ho incontrato non più tardi di oggi pomeriggio».

«Sì, vi ho visti. O meglio, ho visto Titus che incontrava te».

«Proprio così. È incredibile» aggiunse lui come per anticipare gentilmente il suo pensiero «come si possa essere invisibili su quei pendii verdi e spogli».

«O in questi boschi fitti e bruni» disse Laura con una certa severità.

Quella luciferina giocosità non le era nuova: spesso Aceto faceva lo stesso, sfuggendole di mano con un balzo proprio quando lei voleva prenderlo per chiuderlo in casa.

«O in questi boschi fitti e bruni» convenne lui. «Il Bosco della Follia è particolarmente folto».

«È?».

«È. Bosco una volta, bosco per sempre».

Bosco una volta, bosco per sempre. Le parole suonavano sincere e Laura rimase seduta in silenzio a ponderarle. Il pio Asa poteva abbattere tutti gli alberi, ma per quanto riguardava il Diavolo li abbatteva invano. Bosco una volta, bosco per sempre: dove lui sedeva gli alberi si sarebbero affollati a fargli ombra. E la gente che passava in piena luce avrebbe sentito voci lente sopra la testa, mentre un gelo improvviso si sarebbe abbattuto sulla loro carne. Allora, se come lei avessero avuto un'inclinazione naturale per il Demonio, si sarebbero soffermati ad ascoltare quei sussurri con gli occhi socchiusi e i sensi sopiti. Se invece erano persone per bene come Henry e Caroline, si sarebbero messi a parlare a voce un po' più alta e avrebbero affrettato il passo. «Resta dunque un riposo di sabato per il popolo di Dio» (chissà come, il pensiero del Diavolo sospingeva sempre la sua mente verso le Sacre Scritture), e restava un riposo anche per l'altro popolo, il popolo di Satana. Stretto in quella salda memoria, nulla di selvatico poteva mai esserne scrollato, nessun nascondiglio segreto poteva andare distrutto, nessun ritrovo di ombre e di silenzio essere svelato. Lo scalo merci di Paddington, ad esempio - un luogo barbaro! Sacro e incantato come non mai. Nessun monumento umano, nessuna manomissione poteva avere la meglio sullo spirito di Satana. Il Vaticano, il Crystal Palace e tutti i lindi alveari messi in fila dall'uomo, Balham, Fulham e Cromwell Road: lui vedeva attraverso di essi, ed essi cadevano come castelli di carte - i mattoni tornavano polvere, le travi d'acciaio affondavano stridendo nelle viscere della terra e la legna veniva restituita ai boschi fantasma. I lupi ululavano per le strade di Parigi, le volpi giocavano nella sala del trono di Schönbrunn e nella cantina di Apsley Terrace il mammut si rigirava lento, spianando la sua tana.

«Allora non c'era bisogno di venire fin qui per incontrarti!» esclamò.

«Sei venuta per questo?».

«Non sapevo che fosse per questo. Pensavo di essere venuta per stare in campagna e smettere di fare la zia».

«Titus è venuto per scrivere un libro su Füssli e divertirsi».

«Titus! Non posso credere che tu volessi lui!».

«Eppure credi che volessi te».

Laura, presa alla sprovvista, rispose con sincerità.

«Sì! Credo che tu mi abbia voluta. Anche se proprio non so perché».

Un sorriso vagamente malevolo comparve sul viso del Diavolo. Per una ragione o per l'altra la sua modestia sembrava averlo irritato.

«Qualcuno potrebbe dire che ti sei buttata all'arrembaggio».

«Qualcun altro potrebbe dire che mi davi la caccia per divorarmi» ribatté lei.

«Esattamente. Quella notte ho persino ruggito, ma tu dormivi... Solo le colline mi hanno sentito trionfare sulla mia preda».

«Vorrei poterti credere» disse Laura.

«Anch'io vorrei che tu mi credessi» rispose lui in tono affabile. «Ti sentiresti così serena, così importante. Invece non mi crederai, anche se non è inverosimile quanto immagini».

Laura si distese sull'erba e appoggiò la testa su un braccio.

«Mai potrei sentirmi più serena di così, ora che Titus se ne è andato» disse. «È quanto all'importanza, non voglio mai più sentirmi importante. Ne ho avuto abbastanza quando ero una zia».

«Be', ora sei una strega».

«Sì...è proprio così, non è vero?».

«Irrevocabilmente».

La sua voce aveva un tono così perfettamente serio che Laura sospettò nascondesse una sfumatura di divertimento. Soltanto un attimo prima, quando aveva scherzato, lei aveva pensato che sotto le sue parole si nascondesse un significato più profondo; aveva quasi creduto che la sua voce avesse ruggito nel temporale. Se quella volta la sua voce non era artefatta, lei non l'aveva sentito: le aveva chiuso le orecchie con il sonno.

«Perché sospiri?» chiese lui.

«Ho sospirato? Sono perplessa, tutto qui. Vedi, anche se sono una strega e tu sei qui di fianco a me e me lo dici, non riesco a capacitarmene, a rendermene conto. Sembra tutto perfettamente naturale».

«È perché sei in mio potere. Nessuno dei miei servitori può provare rimorso, dubbio o sorpresa. Puoi stare tranquilla, Laura: non mi sfuggirai più, perché non potrai più desiderare di sfuggirmi».

«Sì, posso ben crederlo, sono sicura che non desidererò mai di sfuggirti. Ma tu sei un padrone misterioso».

«E tu mi sembri un servitore un po' esigente. Ho assunto le sembianze di un giardiniere, sono seduto sull'erba di fianco a te (gradirei una delle tue mele, se permetti: sono un frutto per cui ho una passione speciale), sto facendo tutto quello che è in mio potere per essere cordiale e rassicurante... Cos'altro vuoi?».

«È proprio di questo che mi lamento. Sei troppo normale per essere vero: sembriamo usciti dalle conversazioni di Goethe con Eckermann. No! Se sono davvero una strega, trattami come una strega. Soddisfa la mia curiosità, parlami di te».

«Prima dimmi cosa pensi tu» rispose lui.

«Penso...» cominciò cautamente Laura (dato che lui nascondeva le carte, non era il caso che lei scoprisse le sue) «penso che tu sia una specie di cavaliere nero che soccorre gentildonne decadute».

«Non dimenticarti che ci sono anche gli stregoni».

«Non riesco a prenderli altrettanto sul serio, non come categoria. Sono le streghe che contano. Noi abbiamo più bisogno di te. Le donne hanno una fantasia così fervida ed esistenze così monotone. Il loro piacere per la vita finisce prestissimo: dipendono sempre da qualcun altro, e questo per gli altri diventa presto una gran seccatura. Mi capisci?».

Satana taceva: Laura riprese a parlare, lentamente, aggrottando le sopracciglia nello sforzo di chiarire a se stessa e a lui il pensiero che aveva in mente.

«Ecco: quando penso alle streghe, mi sembra di vedere in tutta l'Inghilterra, in tutta l'Europa, tante donne che vivono e invecchiano, diffuse come le more selvatiche e altrettanto trascurate. Le vedo, mogli e sorelle di uomini rispettabili, uomini di chiesa, fabbri, agricoltori e puritani. In luoghi

come il Bedfordshire, sai, il tipo di campagna che si vede dal treno. Le vedo com'erano, come sono: tirano su i bambini, mandano avanti la casa, appendono gli strofinacci lavati ai cespugli di ribes. E per distrarsi si scambiano le loro chiacchiere stupide e ascoltano gli uomini che parlano tra uomini nel modo in cui loro parlano e le donne ascoltano. Un modo molto diverso da quello in cui le donne parlano e gli uomini ascoltano, sempre che ascoltino. E tutto questo mentre le fanno sprofondare sempre più nello squallore, quando se c'è una cosa che tutte le donne odiano è essere considerate squallide. Poi, alla domenica, si mettono i vestiti senza pretese e i cappellini e i colletti bianchi inamidati - almeno, le puritane lo facevano - e vanno a piedi attraverso i campi fino alla cappella per ascoltare il sermone. Peccato e Grazia, Dio e il...» si fermò appena in tempo «e san Paolo. Tutte cose da uomini, come la politica o la matematica. Per loro nient'altro che sottomissione e capelli da intrecciare. E sulla via del ritorno, altri discorsi da ascoltare: discorsi sul sermone, sulla guerra o sui combattimenti di galli. Poi, arrivate a casa, ci sono le patate da cucinare per la cena. Può sembrare una piccineria lamentarsi di tutto questo, ma ti assicuro che questo genere di cose ti si deposita addosso come una polvere impalpabile, e nel giro di poco tempo la polvere si trasforma in anni, e anche loro ti si depositano addosso, l'uno dopo l'altro... Tu sei immortale, non è vero? Indubbiamente questo è molto peggio, ma anche nel depositarsi dei giorni c'è una specie di terribile, tetra immortalità. E le donne pensano a com'erano giovani un tempo, vedono le nuove ragazze, giovani come sono state anche loro, eppure sorprendenti come se nessuna fosse mai stata giovane, come alberi a primavera. Loro invece sono alberi verso il finire dell'estate, appesantiti e impolverati, e nessuno trova più sorprendenti le loro foglie, né le nota finché non cominciano a cadere. Se potessero restare passive e inosservate non avrebbe importanza: invece devono essere attive, e ciò nonostante rimanere inosservate. Fare, fare, fare, finché la pura abitudine le rimprovera come una massaia e le costringe ad alzarsi anche quando potrebbero star sedute sulla soglia a pensare - per fare, ancora per fare!».

Laura si interruppe, senza fiato. Non aveva mai fatto un discorso tanto lungo in vita sua, né parlato con tanta passione. Si rendeva appena conto di ciò che aveva detto e si sentiva stordita e spaesata, come se l'avessero lanciata in aria e stesse improvvisamente cominciando a volare.

Il Diavolo era silenzioso e guardava assorto a terra. Sembrava che tutto quel ragionamento lo avesse toccato. Allora Laura riprese a parlare, per paura di cominciare a vergognarsi di aver detto tanto.

«È vero che si può attizzare il fuoco con un candelotto di dinamite senza che succeda nulla? Credo di averlo sentito alle conferenze scientifiche a cui accompagnavo le mie nipoti. Comunque, se non è vero per la dinamite, lo è per le donne. Ma le donne lo sanno di essere dinamite, e non vedono l'ora che si verifichi l'esplosione che renderà loro giustizia. Ad alcune può capitare la religione, e così sono a posto, immagino. Alle altre però - e sono tante - cos'altro resta se non la stregoneria? Quella sì sembra loro una soluzione vera. Anche se gli altri continuano a considerarle quelle di sempre e vanno avanti a usarle per attizzare il fuoco, le donne sanno in cuor loro quanto sono pericolose, inestimabili, straordinarie. Anche se non ricorreranno mai alle loro arti, sanno di averle lì... pronte! Ci sono rispettabili donne di campagna che tengono nascosti in un angolo della cassettera gli abiti con cui vogliono essere sepolte, e quando hanno bisogno

di un po' di conforto vanno a guardarli e pensano che per una volta almeno meriteranno di essere vestite con ogni cura. La strega invece conserva gelosamente il suo manto di oscurità, il suo vestito ricamato di segni e pianeti: qualcosa che vale certo più la pena di guardare. E pensa, Satana, che complimento le fai andando a caccia della sua anima, tendendole gli agguati, seguendola in tutte le sue tortuosità, astuto, paziente, dissimulato come un gentiluomo a caccia di tigri. La sua anima... quando nessuno degnerebbe di uno sguardo nemmeno il suo corpo! E sono tutti così abituati alla sua presenza, così sicuri di lei! Dicono: "Cara Lolly! Cosa le regaliamo quest'anno per il suo compleanno? Magari una boule per l'acqua calda. Oppure una bella sciarpa di pizzo nero? O un cestino da lavoro nuovo? Quello vecchio va quasi a pezzi". Tu invece le dici: "Vieni qui, uccellino mio! Ti darò la notte buia e perigliosa in cui spiegare le ali, bacche velenose di cui nutrirsi e un nido ad altezze vertiginose, di ossa e spine, dove nessuno potrà arrampicarsi". Ecco perché diventiamo streghe: per mostrare il nostro disprezzo per chi finge che la vita sia un luogo sicuro, per soddisfare la nostra passione per l'avventura. Non è volontà di nuocere, né cattiveria - be', forse cattiveria sì, la cattiveria è una cosa che piace a molte donne -, ma certamente non abbiamo il desiderio di appestare il bestiame, né di far sputare spilli a bambini deformi o di... come si dice?... "isterilire il talamo". Certo, quando si ha il potere di farlo ci si può anche dare a questo tipo di cose, per legittima difesa o anche solo per divertimento. Ma è un modo di fare la strega da quattro soldi, come si fa la donna di casa, è la magia nera, e la magia bianca non è meglio. Non si diventa streghe per fare del male a questo e quello, e nemmeno per fargli del bene come dame di carità a cavallo di una scopa. È proprio per sfuggire a tutto questo... per avere una vita propria e non un'esistenza elemosinata dagli altri: scarti caritatevoli dei pensieri altrui, tanti grammi di pane di vita rafferma al giorno - il vitto quotidiano del pio albergo è scientificamente calibrato in modo da garantire la sopravvivenza. Quanto alle streghe che fanno esorcismi solo per mezzo di spilloni e talami isteriliti, sono la conseguenza delle vite deprimenti che hanno avuto. Pensa a Miss Carloe! La tipica strega, direbbe la gente. In verità è la tipica zitella tanto a posto che si è logorata a furia di rendersi utile a chi non aveva bisogno di lei. Se te la fossi presa quando era più giovane, non si sarebbe mai ridotta così».

«Sembra che tu la sappia lunga sulle streghe» osservò Satana. «Ma stavi per dirmi che cosa pensi di me».

Laura scosse il capo.

«Avanti» la incoraggiò lui. «Mi hai paragonato a un cavaliere errante. Molto carino. E credo che tu mi abbia paragonato anche a un cacciatore, una specie di cacciatore di frodo, che vaga furtivo per i boschi al calar delle tenebre. Meno lusinghiero per la mia vanità del cavaliere errante, ma più preciso, direi».

«Oh, Satana! Perché mi spingi a parlare quando conosci già tutti i miei pensieri?».

«Lo faccio perché li conosca tu. Va' avanti, Laura. Non essere sciocca. Che cosa pensi di me?»

«Non lo so» rispose lei sinceramente. «Non credo di pensare qualcosa. So solo lanciarmi in similitudini infervorate. Tu sei *oltre*, i miei pensieri sprizzano da te come nella teoria della forza centrifuga. E dopo questo incontro sarò più confusa che mai, perché tu mi piaci tanto, ti trovo così

gentile e comprensivo. Ma è ovvio che non puoi essere soltanto un'istituzione benefica. No, io devo essere la tua strega alla cieca».

«So che non prendi altrettanto sul serio gli stregoni, ma potresti scoprire che il loro punto di vista è illuminante. Dato che si tratta di un problema spirituale, perché non consulti Mr Jones?».

«Povero Mr Jones!». Laura scoppiò a ridere. «Ma se non è neanche padrone della sua anima!».

«Bada! Hai dimenticato che l'ha venduta a me?».

«E allora perché tu l'hai ipotecata a Mr Gurdon? A Mr Jones non è nemmeno permesso di partecipare al Sabba».

«A volte sei un po' ottusa. Non hai pensato che qualcuno potrebbe anche condividere la tua schizzinosa antipatia per il Sabba?».

«Se è per questo, non ci vai nemmeno tu».

«Come lo sai? Non cercare di avermi per te, Laura. Tu non sei la mia unica conquista, e io non sono un padrone umano che fa favoritismi tra i suoi servitori. Siete tutte anime che cadono nella mia rete, nient'altro».

Laura non si sentiva troppo avvilita dopo quella reprimenda. Dunque era vero ciò che aveva letto del rapporto felice che esiste tra il Demonio e i suoi servitori. Se Euphan Macalzean aveva rimproverato Lucifero... be', in caso di necessità, poteva farlo anche lei. Altre cose che aveva letto potevano essere vere, pensò, cose che fino a quel momento era stata propensa a rifiutare. Un Padrone così tollerante, che non faceva favoritismi tra i suoi servitori, poteva davvero partecipare ai Sabba, poteva addirittura mangiare il sanguinaccio a un picnic senza per questo perdere la propria dignità.

«Quel giovane insolente al Sabba» osservò Laura «so che non eri tu. Chi è?».

«È uno di quei brillanti giovani scrittori» rispose il Diavolo. «Credo che Titus lo conosca. Mi ha venduto l'anima a patto di poter essere una volta alla settimana il personaggio indiscutibilmente più importante a una festa».

«Perché non ti ha venduto l'anima per diventare un grande scrittore? Le feste sarebbero venute da sé...».

«Ha preferito prendere una scorciatoia, capisci...»

Non capiva. Ma era troppo orgogliosa per insistere, visto poi che Satana le stava sorridendo come a un agnello diletto.

«E Mr Jones che cosa...».

«Adesso basta! Puoi chiederlo direttamente a lui, quando ti farai dare lezioni di demonologia».

«Puoi davvero credere che Mr Gurdon mi lascerebbe a tu per tu con Mr Jones anche solo per prendere lezioni di ricamo? Farebbe capolino dalla finestra, dicendo: "Per quanto ancora facciamo aspettare le signore dell'Associazione?" piuttosto che: "Vorrei sapere cosa vuol fare il reverendo di quel letame...", o ancora: "Lo sa, vero, che la ragazza del vaccaro sta per andarsene da un momento all'altro?". Dopodiché se lo porterebbe giù nell'orto e lo sgriderebbe. Mi piange il cuore per quel pover'uomo».

«Mr Jones» disse Satana in tono contegnoso «avrà la sua ricompensa in un'altra vita».

Laura rimase in silenzio. Fissava la Follia di Maulgrave con un'espressione che sentiva pensosa, ma la sua mente era vuota.

«Un argomento delicato, eh? Forse è di cattivo gusto da parte mia scherzarci sopra».

Un moscerino le si posò sul polso. Laura lo schiacciò.

«Morto!» disse Satana.

Quella parola cadde dentro di lei come un ciotolo lanciato in uno stagno. L'aveva sentita tanto spesso, e ora la sentiva di nuovo. Le solite onde di pensieri sgorgarono dalla sua mente in altrettanti cerchi concentrici, onde di pensieri spaventati che si propagavano in tutte le direzioni, facevano oscillare le ombre di oggetti familiari, confondevano le immagini nette di alberi e nubi, si allargavano l'una dopo l'altra, ciascuna più fiacca, più impercettibile di quella che l'aveva preceduta, finché lo stagno tornò immobile.

Forse c'erano domande a cui neppure il Diavolo poteva rispondere. Laura gli rivolse gli occhi carichi del loro interrogativo.

Satana si era alzato in piedi. Raccolse la cesta e le cesoie e si preparò ad andarsene.

«È ora?» chiese Laura.

Lui annuì e sorrise.

Laura si alzò a sua volta e cominciò a scuotersi la polvere dalla sottana. Poi con un bastoncino scavò una piccola fossa e, dopo averci infilato il sacchetto che prima conteneva le mele, lo seppellì con la terra pareggiando bene la superficie. Questa operazione le richiese un po' di tempo, cosicché quando si guardò intorno per salutare Satana lui era già scomparso.

Vedendo che se ne era andato Laura si rimise a sedere, perché voleva riflettere su di lui. Era stata una conversazione piacevole, anche se aveva parlato quasi sempre lei. La chiazza d'erba schiacciata al suo fianco mostrava il punto in cui si era seduto, e abbandonato in terra c'era il fiore di raperonzolo che aveva tenuto in mano. L'erba su cui un corpo ha lasciato la sua sagoma richiama sempre un'immagine da picnic di ferragosto, e nella tana del Diavolo non era diverso. Sembrava che il prato fosse in combutta con lui, e lo asseccasse nel suo atteggiarsi a fenomeno di tutti i giorni. Non uno stelo bruciato, non un trifoglio riarso, e il fiore abbandonato a terra appassiva in modo più che naturale: eppure lì c'era stato Satana, l'artefice di tutti i mali, l'essere i cui pensieri sono tenebra, le cui radici affondano nell'inferno. Non c'era azione troppo ignobile per lui, né strumento troppo meschino: per compiere le sue nefandezze era persino entrato in un bricco di latte, e ne era emerso imperturbabile, imperscrutabile, con la sconfinata dignità che deriva da un comportamento naturale e da un appagamento che non conosce intralci.

Questo modo di essere - un personaggio veramente totale, un perpetuo fiorire di potere e scaltrezza da una volontà indivisa - bastava a costituire il fascino e la maestà del Demonio. Non c'era bisogno di un manto di terrore per accrescerne la statura, e immaginarlo capace di indagini speculative o di metafisica sarebbe stato come offrirsi di incoronarlo con qualche stelo di paglia. Molto probabilmente era piuttosto stupido. Quando lo aveva interrogato sulla morte, lui si era alzato e se n'era andato, il che faceva pensare che non sapesse sull'argomento molto più di quanto ne sapesse lei. In effetti, essendo immortale, era improbabile che ne sapesse anche solo quanto lei. La sua mente rifletteva invece costantemente sul paesaggio e sulle svariate nature degli uomini: era una mente che non dimenticava e non sceglieva. Certo, proprio per questo (e Laura balzò in piedi per l'eccitazione e cominciò ad agitare le braccia) lui era il Diavolo, il nemico delle anime. La sua memoria era troppo estesa, troppo capiente; non c'era modo di pacificare la sua testimonianza, né di schermarla con il presente. E questo



era il motivo per cui, arrivati a un certo stadio della loro civiltà, gli uomini avevano dichiarato che egli era l'incarnazione di ogni male, e poi, non molto più tardi, che non esisteva affatto.

Per un istante Laura pensò di averlo in pugno: ma un attimo dopo, come se lui fosse riuscito a divincolarsi, i suoi pensieri si dissolsero nell'improvvisa consapevolezza di una sorta di spasmo nell'aria. Il sole era tramontato, infilandosi all'improvviso dietro le colline. Ciò significava che se n'era andata anche la corriera, e Laura non poteva sperare di raggiungere né l'uno né l'altra. Prima Satana, poi il sole e la corriera: *adieu, mes gens!* Le sembrava di salutarli con affettuosa indifferenza, contenta che l'avessero lasciata sola a varcare la soglia della nuova indipendenza sanzionata dalla loro dipartita.

La notte era a sua disposizione. Poteva tornare a piedi a Great Mop e arrivare molto tardi, oppure dormire all'aperto senza preoccuparsi di rincasare sino al giorno dopo. Qualsiasi cosa avesse fatto, Mrs Leak non avrebbe avuto niente da ridire. Quello era uno dei vantaggi dell'avere a che fare con le streghe: loro non ci trovano niente di strano se ti comporti in modo un po' stravagante, non ti guardano con severità se fai tardi a pranzo, non si preoccupano se resti fuori tutta la notte, non ti subissano di domande e recriminazioni quando alla fine rincasi. Che piacere stare di fianco a persone che preferiscono i loro pensieri ai tuoi, che piacere vivere assecondando il proprio dolce volere, che piacere dormire fuori per una notte intera! Ormai aveva quasi deciso. Era un'avventura, non aveva mai fatto niente di simile, eppure le sembrava perfettamente naturale. Non avrebbe dormito lì: Wickendon era troppo vicina. Un po' più tardi, quando ne avesse avuto voglia, si sarebbe messa in cerca di un bel fosso asciutto o di un mucchio di fieno scomposto e compiacente; oppure, aprendosi un varco tra le foglie morte dell'autunno e le felci della primavera, sarebbe penetrata in un bosco e si sarebbe scavata un letto. Forse Satana, nei suoi vagabondaggi, si sarebbe imbattuto in lei e avrebbe sorriso vedendola così serena e sicura sotto la sua pernicioso protezione. Ma non l'avrebbe disturbata. Perché avrebbe dovuto? L'inseguimento era finito, per quanto la riguardava. Poteva dormire dove voleva - una cerva accoccolata nella tana del Diavolo, una strega affrancata dalla custodia del suo Signore -, mentre lui, insonne e furtivo, era già sulle tracce di un'altra preda. Non l'avrebbe disturbata. Un'oscurità più fitta sul suo sonno, una voce più profonda nel mormorio delle foglie sopra di lei: solo questo avrebbe conosciuto del suo sguardo che non desidera e che non giudica, di quel suo modo appagato, ma nel profondo indifferente, di essere padrone.

## NOTE

1

*What are little boys made of? / Frogs and snails / And puppy-dogs' tails / That's what little boys are made of. / What are little girls made of? / Sugar and spice / And all things nice / That's what little girls are made of.* [Di che cosa son fatti i maschietti? / Di rane e lumache / e code di cucciolo, / ecco di che cosa son fatti. / Di che cosa son fatte le bambine? / Di zucchero e spezie / e tante belle cosine / ecco di che cosa son fatte] [N.d.T.].

2

«Come colui che per una via solitaria / avanza pieno di terrore / e giratosi una volta riprende il cammino / senza più voltarsi indietro, / perché sa che uno spirito malvagio e spaventevole / lo incalza da vicino». Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, VI [N.d.T.].

# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
LOLLY WILLOWES	5
Parte prima	7
Parte seconda	34
Parte terza	63
Note	98